



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

IO. ANTONII
VIPERANI
DE DIVINA
PROVIDENTIA
LIBRI TRES.

AD S. D. N. SIXTVM V.
PON.T. MAX.



ROMAE,
Excudebat Franciscus Zannettus.

PERMISSV SVPERIORVM.
Sum Ioh. Georgij a Werdenstein

SIXTO V. PONT. MAX.

I O. A N T O N I V S .

V I P E R A N V S S.



V. I de Deo quæsiuerunt B.P.
esset nec ne , ac qualis esset,
etiam de diuina prouidentia
disputarunt , num mundum
gubernaret , atq; humanis re-
bus cōsuleret. Et de Deo qui-
dem tum naturales philosophi , vt de motionis
omnis principio, primoque mouente, tū Theo-
logi, vt de simplici, & æterna mente, atque om-
nium causarum principe differuerunt. Cæte-
rūm qui diuinam prouidentiam negarunt, om-
niaem religionem ex hominum coetu sustulerunt
impij, scelesti, atque nefarij. qui verò Deum res
humanas curare dixerunt , ij nos ad pietatem,
sanctitatem, & iustitiā informarunt. Nec solùm
piè , & religiosè uiuit , qui sibi persuasum habet
res humanas à Deo curari: verùm etiam omnia,
quæ sibi accidunt, moderatè fert, neque in secū-

A 2 dis

dis rebus exultat, neque aduersis frangitur, quoniam à Deo sibi euenire omnia credit; & in diuina voluntate conquiescens, nullis perturbationibus afficitur. Itaque sedato, & tranquillo animo viuit. qua animi tranquillitate nihil ab homine optari melius potest. Quam obrem contra negantes diuinam prouidentiam, quam græci ~~πρόφρεντας~~ appellant, ego disputationem instiui mihi quidem ad tranquillè viuendum apertam, alijs, opinor, non inutilem, qui religionem, & iustitiam colunt. Quam disputationem cui potissimè dicarem, diu mecum animo cogitaui: tandem tibi Pontifex maxime dicandam censui; quippe quem habeo diuinæ prouidentiæ grauissimum, & certissimum testimoniū. Nam Vicarius Christi sanctam Ecclesiā, quam Deus singulari cura, et benevolentia tutetur, diuina autoritate, et cælesti afflatu regis, atque gubernas, cum summis viris cum iustitia, tum animi, atq; operum magnitudine comparadus, singulare veteris, et egregiæ virtutis exemplar. Quod si forte Beatitudini tuæ visus aliqua in re fuero nimium audax, quæso ignoscas huic audaciæ: quam mihi non vlla impudentia ingenuit, sed religionis, et doctrinæ studium attulit.



5

IO. ANTONII VIPERANI

DE DIVINA PROVIDENTIA

L I B E R P R I M V S.



Quòd religio sit hominis propria, & naturalis, dicitur à religando: qua etiam pietas vocatur. Cap. I.



IR sapientissimus Plato Græcos eos meritò reprehēdendos putauit, qui de Deo nihil quæri volebāt esset nec ne, ac qualis esset; num etiam mundum gubernaret, atq; humanis rebus prospiceret: quoniam remoto pietatis studio, & extinto diuini numinis metu, ad omne scelus, atque flagitium homines concitarentur, & perfringeretur humanæ societatis coniunctio. At verò Deus homini non solum rationem dedit, qua vera à falsis, & à malis bona discerneret, verùm etiam sui notionē inseruit, ut cælestè numē, in quo sita omnis felicitas est, veneraretur, ac coleret; eiusque vel pudore, vel metu à malefactis abstineret, neque ingenio, mentisque solertia male ad ullius incommodum, & perniciem vteretur. Quòd si homo nullā Dei potestatē timeret, nō tam corporis, quām ingenij viribus nixus effractor feris euaderet; sicut feræ, si rationem nocte essent, fierent seipsis immaniores. Quare ut cæteris animantibus homo sapiētia,

6 DE DIVINA PROVIDENTIA?

tia, hoc est, rerum diuinarum sciētia præstat; sic, si Deum ignorauerit, aut eius authoritatem, maiestatemq; contemperit, omnibus animantibus inferior fuerit, quia omnibus deterior erit. Nec profectò à brutis homines magis ratio, quām religio distinguit. nam in quibusdam brutis manifesta quædam rationis, & prudentiæ vestigia cernuntur, vt in illis rationem inesse docti quidam viri suis scriptis tradiderint: religionis verò nulla omnino suspicio inest. Atque hoc ex ipsa corporis figura coniisci etiam potest: quoniam ad cæli conspectum homo eretus est, vt cælestē numen agnoscat, & colat; belluae verò in terram totæ proiectæ sunt; quippe quibus nulla inest rerum cælestium cognitio, & cura. Quòd igitur religio naturalis homini sit, ex hoc liquet; quoniam Dei notio est in omnium animis insita. Dei autem cultus ipsa religio est. neq; est vlla tam immanis, & effera gens, quæ nō Deum aliquem esse sentiat, cuius imperio rerum vniuersitas administretur. Atqui omniū hominum consensus semper idem, & sibi constans, naturæ vim quandam omnium hominum animis innatam indicat: ita vt omniū consensum reprehendere, sit naturam ipsam cuertere. Quamobrem summus ille iurecōsultus Pomponius religionē in iure gentium ponit, quod in omnium hominum mentibus ipsamēt natura inscripsit. Est autem homini à Deo idcirco insita religio, vt parentem suum, & dominum diligat, & obseruet; ac vitæ communionem cum alijs tenens, sine quibus viuere non potest, immor-talitatem aliquando cōsequatur. Itaque religio est, qua cum alijs benè viuimus, & cum Deo ipso coniungimur. ex quo nomen accepit: quoniam eius vinculo Deo ob-stringimur, & religamur. Proinde sublata religione, cul-tuque diuino, nihil nobis cum Deo rationis, nullaque benevolentia, & charitas erit. Appellatur etiam religio pietas: quægrata in parentes voluntas est. At Deus est omnium parens, qui res omnes solo verbo cœauit, & sum-

summa charitate fouet, atque incredibili sapientia gubernat. Cui erga Deum pietati opponitur è regione impietas: quæ aut negat esse Deum, aut eius cultum, & religionem despicit.

*Quòd religiones fictæ hac naturali Dei notionē
nitantur: quodque una sit vera religio
Christianæ. Cap. II.*

NEC verò si quæ ab hominibus fictæ religiones sunt, ideo religionis vis nō à Deo ingenita in homine est. Nam si recte causam aduertas, cur rerump. retores religiones finxerint, cognosces esse in hac de Dei numine, & cultu nō aliorum sermonibus creata, sed naturæ quodam munere in hominū animis insita persuasione fundatas. Nam quia fundamentū humanæ societatis est iustitia, sine qua nulla domus, nulla ciuitas regi potest; nec potest iustitia sine metu seruari, quo à malefis hominum ingenia coérceantur; metus quidam propinquendus fuit superioris cuiusdam potestatis, quam omnes æquè timerent. Huiusmodi potestas nullius hominis esse potest; quandoquidem omnium hominum eadē est naturæ cōditio; sed eius, qui longè omnibus excellit, & imperat: quique non tantùm corporum figuræ fingit, verùm etiam motus animorum, viresque componit. Is autem est Deus parēs, & moderator vniuersorum. Reges verò, & Imperatores non hominū animis dominantur, sed dum taxat externarū actionū iudices, & animaduersores sunt, diuinæ maiestatis ministri; à qua potestas omnis emanat. Nec Deus timeretur, nisi crederetur præsens vbique esse, & nostras non solùm actiones, sed etiam cogitationes inspicere, ac cuiusque bene, aut male factis præmia, pœnasq; decernere. Quamobrem si diuinæ potestatis metus iustitiā tuetur, etiam societatem hominum conseruat: quam suis æquis, & magnificis mu-

ne-

8 DE DIVINA PROVIDENTIA.

neribus iustitia continet. Vnde Plinius quamvis esse Deum negauerit, tamen Dei metu ad regendos hominū cœtus vrilem esse confessus est: & Aristoteles licet cui-piam visus sit de diuina prouidentia dubitasle, tamen ad remp. benè administrandam dixit esse necessariam reli-gionem; quod nulla ciuitas diu stare possit, in qua ciues nullum numen cælestē formident. Ideoque Romanorū resp. præ cæteris floruit; quia præ cæteris religionem coluerint: quibus persuasum erat diuinum cultum ad reip. incolumitatem, & ciuium salutē plūs facere, quam de hostibus partas victorias conferre. siquidem religio recte animum instruit, & ad benè viuendum hominem informat, virtutum officia desctibens. Opes autem, & imperia non meliores homines reddunt, sed sæpe insolentiores, & peiores efficiunt. Ac certe quo quisque sapientior est, eò magis religionem colit. Prima enim, & summa sapientia est Dei cognitio, & amor. Quid autem homini potest hac sapientia melius, operabiliusque contingere? Igitur qui sapit, religionem colit, qua cum Deo coniungitur. quam qui neglexerūt, si hebetes, pecudibus similes effecti sūt; si ingenio value-runt, dolosi; & si cum ingenio potentiam, & opes obti-nuere, crudeles, & inhumani fuerūt. Arque vt perfectus homo, cuius animi partes omnes recte compositæ sunt, omnibus animantibus excellit; sic homo impius, Dei pa-riter, & hominum contemptor, omnium brutorum pes-simus existit. Quamobrem, vt ad propositum tedeam, si quæ religiones fictæ sunt, ex vim, & robur ex insula ho-mini de Deo, Deique cultu persuasione ceperunt. ve-rūta quia fictæ, Christi doctrinia dissolutæ sunt; sicut ad-ueniente luce tenebræ euanscunt. Delet enim veritas commētum. Christus etenim verum Deum hominibus ostendit, & religionem veram instituit. Quod si religio est Dei cultus, certè veri Dei cultus est ipsa vera religio: atque vt non omnes verum Deum cognoscunt, sic ne-que

que omnes veram religionem suscipiūt . Nec nobis demonstrare verum Deum poterat mortalis homo , qui nulla cogitatione , & ratione vim , & naturam Dei comprehendere potest ; sed ipsius Dei filius factus homo Christus Iesus ipse nobis verum Deum proposuit , & ad eius benevolentiam , atque charitatem adduxit . Quare vna Christiana religio vera est , quæ veram sapientiam spectat : quæ in Dei veri cognitione , & amore consistit .

Quòd religionem , & iustitiam tollunt , qui diuinam prouidentiam negant .

Cap. III.

CÆTERVM religionem omnem , & iustitiam tollunt , qui diuinam prouidentiam negant . Nam si res humanae Deo curæ nō sunt , cur illi cultum ullum , & preces adhibemus , a quo nec exaudiri nos , nec iuuari posse speramus ? Cur templa ædificantur ? cur sacrificia fiunt ? cur munera offeruntur , si mens diuina his rebus non tangitur , neque hominis pietate mouetur ? Quòd si bonum , & religiosum virū Deus non amat , neque prauum , & impium hominem odio habebit . Quare neque huius peccata puniet , neque illius benefacta remunerabit , nec vitijs infensus , nec virtutibus gratus . Tollitur igitur religio , si diuina prouidentia tollitur : quia si nihil ad nos boni ex diuina benignitate peruenit , nullus cultus , nullumque pietatis officium à nobis vñquam Deo tribuetur . Extincta religione , perit etiā iustitia , quæ si ne Dei metu nulla omnino est . Nam si Deus res humanae despicit , prauorum hominum peccata non puniet : impunitate proposita , quod est tam improbum , tam nefarium facinus , quod homo non audacter admittat , vt aliis dominetur , & imperet . Et quòd quisque robustior , & valentior erit , hoc magis alios premet : nec pro gentium iure , sed pro libidine potentiorum res humanæ gerentur .

B tur

40 DE DIVINA PROVIDENTIA

tur. At scriptas leges, & sancta malis supplicia dices ad improborum hominum vim, audaciamq; frænâdam : sed istas ab hominibus scriptas leges quis nescit tamdiu vim habere, quamdiu authoritate diuina fulciuntur? Non enim dominari hominum animis potest, nisi vis quædam cælestis, atque diuina. Ideoque legum latores quas leges suis populis sanciuerunt, eas se à diuina quadam mente accepisse testificati sunt: ut diuina fide corroboratæ nulla hominum vi, & peruersitate confringerentur. Quod si homini persuasum fuerit Deum nec quæ à nobis fiunt cernere, nec cuiusque mètem, & animū inspicere, neque nostrarum actionum, & cogitationum iudicem, & animaduersorem esse, profectò semper omne scelus, atque flagitium animo tractabit, quo suas immensas, infinitas, immoderatas cupiditates expleat. Timor vero pœnarum, quæ malefactis à legibus decernuntur, absquæ diuinæ potestatis metu, tunc solum mouet, cum cælari factum non potest: non autem animum ad benè, & iustè viuendum afficit. Quod in prauis, & sceleratis hominibus cernitur: quos timor legum non meliores efficit, sed à perpetratione facinoris tantummodò cohibet, dum credunt facinus occultari non posse. Quamobrem si sine Dei metu nulla religio, nullaque iustitia est, qui diuinæ prouidentiam negant, omnem religionem, & iustitiam delent, omnem inquam, & aduersus Deum pietatem, & aduersus homines æquitatē: inter quos est naturalis virtù communitas, atque coniunctio. Itaque diuinam prouidentiam negantes magna virtù perturbatio cum magna veritatis ignoratione sequitur, & ciuilis virtù status euersio, & totius societatis humanæ dissolutio. Iure igitur rerump. custodes, atque rectores in primis religios rationē coli voluerunt, ut diuini numinis iniecto timore hominū ingenia depravatae naturæ vitio ad voluptates proclivia tanquā fræno à peccandi licentia coherentur: & iustitiae munera integrè seruata hominū societa.

cietates, atque coniunctiones munificè tuerentur. Et re-
ctè quidem eos, qui vel esse numen diuinum negant, vel
Dei cultum, religionemque contemnunt, impios appellare solemus, quòd vniuersorum parenti, & moderatori
nullum honorem habeant; cui propter iugentia benefi-
cia, quæ homini præ cæteris animantibus contulit, ma-
ximū habere deberet. Est porrò Deus pater, & dominus
omniū; à quo vniuersa procreata sunt, atq; reguntur. est
pater, quia nobis cūcta bona largitur: est dominus, quia
potestatem in malos animaduertendi habet. Quòd si
Dei filii, & serui sumus, debemus ipsum vt patrem ama-
re, vt dominum vereri: ac summa pietate diligere, quia
summus parēs; & summa veneratione colere, quia sum-
mus dominus est: à quo sanè est omnis in cælo, & in ter-
ra paternitas, atque potestas. Hæc equidem summa est
mentis, & animi prauitas procreatorem suum, & domi-
num non agnoscere; atque agnatum non sanctè, ac piè
colere, & venerari. Atque hoc valde miror, quòd cum
res nulla sit, quæ impressam opificis sui notam non reti-
neat, solus homo, cuius causa res omnes cōstitutæ sunt,
libenter falsas de Deo sententias, & prauas opiniones
imbibat. Quantum hoc ingrati animi argumentum est,
vitæ, ac salutis suæ authorem deridere, atq; contemne-
re? Quam impietatem vnde profectam putem nescio, an
à superbia, & arrogantia, qua elatus homo propria du-
cit bona, quæ habet, non illi refert accepta, à quo acce-
pit: an à luxuria, quæ est vitiorum omnium procreatrix,
atque à vitæ licentia, vt rejecto religionis frēno, quòd li-
bido voluptatum impellat, effrænatus huc, illucq; fera-
tur? Dixit enim insipiens in corde suo, non est Deus. cur Psal 53.
aut hoc dixit? nempe vt peccandi licentiam liberam ha-
beat. Vellent scelerati homines aut non esse Deum, cu-
ius vim, & imperium reformident; aut cæcum esse, qui
eorum mala facinora non cernat; aut impotentem, qui
non possit; aut iniquū, qui vindicare penitus nolit. Itaq;

12 DE DIVINA PROVIDENTIA

maxima summi Dei maiestas, qua vniuersa continentur, in tantam homini non solum obliuionem, sed etiam contemptionem venit, vt quæ sola metuenda est, ea potissimum negligatur. Verum si homines rationem sequerentur, Deum agnoscere, pietatem colere, iustitiam seruare.

Qui, & cur diuinam Prouidentiam negarint.

Cap. IIII.

SE D contra eos, qui negant Deum humana curare, disputandum mihi est, vt inanem philosophorum sapientiam redarguam, & piorum hominum in aduersis rebus animos spe rerum meliorum soler. Primi autem omnium diuinam prouidentiam sustulerunt ij, qui nulum Deum esse putarunt, Diagoras Melius, Euemenes Thegeates, & Theodorus Cyræneus, dicti ob hoc à grægis ^{et} Socratis. quorum dementiam, ne plerosque alios commemorem, amplexus est Lucianus ille Samosatenus, hominum, & Deorum irrisor. Plerique etiam ambiguum habuerunt esset nec ne Deus: vnde etiam de diuina prouidentia dubitarunt. Inter quos recensetur Protagoras Abderites, Socratis temporibus: sed eius dubitatio pœnam apud Athenienses luit. nam (vt Cicero refert) vrbe, atque agro exterminatus est; eiusque libri in concone combusti. Nonnulli Deum esse concedunt, sed diuinam prouidentiam negant, vt Epicurei; qui Deum animantem fingunt, sensu præditum, atq; corporeum, humana specie, ac figura, bonis omnibus affluentem, nullis occupationibus implicatum: probantque eum nil agere, ne beatissima ipsius vita cogitatione vlla, vel labore impediatur. Sic enim Lucretius Epicureus,

*De nat. Deo-
rum lib. I.*

*Omnis enim per se Diuum natura necesse est
Immortali auro summa cum pace fruatur,*

Semota

*Semota à nostris oculis, seunctaque longè;
Iam priuata dolore omni, priuata periclis,
Ipſa ſuis pollens opibus.*

Probat præterea Deum nullo modo res nostras aspiceret; quod eius animum in iram plurima hominum, & foedissima scelera concitarent. non autem decere diuinum animum commotione turbari. Vnde quia contra malos ira Deus non mouetur, neque aduersus bonos gratia mouebitur. Itaque ne Deo vitium tribuant, etiam virtute illum priuant. Quare nec vitiorum, neque virtutum hominum ullam habens rationem, quam nostri cum habebit? Hoc sanè est, quod inquit idem Lucretius,

Nec benè pro meritis capitur, nec tangitur ira.

Atque hoc ipsum eo confirming argumento, quod res secundæ prauis hominibus, aduersæ bonis eueniunt. id quod minimè accideret, si Deus nostrorum animorum, & actionum inspector, & iudex esset. Iij sanè, qui esse Deum concedunt, sed negant ab eo mundum administrari, verbis quidem ipsum relinquunt, re verò tolunt. Quidam contra, atque Epicurei, Deum non corporeum, sed expertem omnis corporis, & concretionis esse asseuerant, mentem quandam æternam, simplicem, & indissolubilem: verum eius vim, & facultatem certis quibusdam finibus describunt, vt nec rebus omnibus confundat, nec totius mundi, sed partis cuiusdam, quasi alicuius prouinciæ, videlicet cælestis regionis curam sustineat: atque illi certum locum assignant, nempe cælum: negantque his eum rebus prospicere, quæ sub cælo sunt; seu nos velle, aut posse iuuare. Sic Auerroes, quoniam scribit Aristoteles Deum in cælo esse, ipsum in estimo cælorum orbe collocat; asseritque nec facultatis, nec maiestatis eius esse nostrarum rerum procurationem ullam habere. Quare cum diuina prouidentia

Physic. 8. &
De eoz. 1.

14 DE DIVINA PROVIDENTIA:

Lib. 3.

De Bene. lib.
4. cap. 7.

dentia religionem extinguens impietatis crimen incurrit. Sunt etiam è Peripateticis, qui affirment Deum quæ facit non sponte, & libere, sed innata vi facere, nec ratione, & voluntate, sed naturali quadam necessitate morueri: sicuti nullo consilio, tantum naturæ suæ vi, ac nutu grauia deorsum, leuia in sublime feruntur. Proinde illum consilio, & prouidentia priuant. non enim opus est consilio in rebus, quæ necessariò eveniunt: atq; vbi nullo consilio est opus, ibi nec ullus est prouidentiae locus. Et quidem Aristoteles originem mundi, immortalitatem animæ, diuinam prouidentiam in dubium vocasse videtur. quapropter Åelianus scribit Aristotelis philosophiam homines impios efficere. Ad horum sententiam proximè accedunt, qui mundum gubernari volunt à natura, hoc est, communī vi quadam, quæ in corporibus absque ullo consilio ex se necessarios ciet motus: habetque gignendi, augendi, mouendive causas, ipsa omni sensu, & figura carens. Quam communem vim Deum esse confitetur. In horum numero est Strato, is, qui Physicus appellatus est, Theophrasti auditor, & Plinius, qui rerum naturalium historiam scripsit. Itaque Deum faciunt consilii, & rationis expertem, temere vniuersa gignentem, atque mouentem. Atqui omnis artifex eius operis, quod facit, rationes percipit. Quòd si naturam vim esse vellent participem rationis, atq; ordinis, meantem per omnia, legesque rebus omnibus præscribentem, nullius imperio subiectam, sed ipsam singularum rerum omnium naturis imperantem, tunc naturæ nomine numen diuinum designarent, à quo cuncta procreantur, atque reguntur. Non aliter Seneca disciplinæ Stoicæ studiosus, & fautor, Deum & naturam idem esse censet: atque ex diuersis rebus, quas gignit, & ex diuersis beneficijs, quæ humano generi facit, varia cognomenta sortiri. Ac porrò Stoici duas naturas constituant, efficientem, & materiam; Deum, & ipsius opus, mun-

mundum. Cur autem communem hanç, præstantissimamque vim malint naturam, quām Deum vocare, non video: cùm Dei nomen nullius aures aspernentur: Deum verò naturam vocare permulti nō audeant; quod à nullo natus sit, semper æternus, & immortalis. Præterea cum his, qui nihil diuina mente fieri aiunt, contentiunt ij, qui omnia fato fieri volunt, vt Stoici, & cum Stoicis Democritus, Heraclitus, Empedocles, ac permulti alii, quorum superuacaneum est nomina recensere. Fatum verò vocant stabilem, & immutabilem cælestium causarum ordinem, atque seriem: à quarum continuatione, & connexione cuncta necessariò fluant; ita vt ne à Deo quidem ipso mutari queant. Itaq; prouidentiam Deo, & nostrarum actionum facultatem nobis eripiunt: quia nulla ratio, nullum consilium, nulla electio valet, vbi necessitas adest. Istorum omnium philosophorum mens, & consilium fuit, dum diuinam prouidentiam eicerunt, vt hominis animum omni metu, & religione liberarent; atque ipsi peccandi licentiam liberam inuenient. Ideoque Philosophi sapientiam profesi, stultitiam docuerunt; dicentesque se esse sapientes (vt D. Paulus Rom. i. ait) stulti facti sunt. Plerosque non solum Epicureos, sed etiam veritatis cultores humanarum rerum incōstantia, & piorum hominum aduersæ res, impiorumque secundæ interdum impulerunt ad credendum Deum res humanas negligere, quod cæteroquin foret iniustus, si res bonas, malasq; inter nos ipse diuiderer: quæ nullo æquo iure distribui videntur. Hinc nimirum est, quod Deam quandam effinxerunt varietati amicam, infantiam, cæcam, atque volubilem; quæ res humanas regeret: eamq; fortunam appellantur.

Quo

*Quo modo, & que ordine contra istos procedet
disputatio. Cap. V.*

AD istorum nos sententias respondebimus, & rationes refellemus, ac planum faciemus vniuersitatem rerum Dei mente, & consilio administrari: & potissimum rerum humanarum curam geri: vnde religionem tueri, ac moderationem vitæ, & constantiam in adversis, prosperisque rebus tenere docebimur. Ac contra philosophos agam argumentis, quæ ex ipsorummet libris, monumentisque depromam. Nam veritas in illorum scriptis contra ipsorum voluntatem se ipsa prodit: quæ nō ab hominibus, sed a spiritu sancto est. Et cū veri Dei cultoribus utrā sacrorum voluminum testimonij: quæ sunt quibusuis argumentis philosophorum portiora. Claudunt enim sacræ literæ ipsiusmet Dei olim per prophetarum, tum per vnici filij sui, post per apostolorum ora expressam mentem, & verba: philosophorum verò ingenia sunt inter se dissidentia, atq; in innumeris erroribus, ac plurimarum rerum ignoratione versantia. Cū etenim nostra cognitio a sensibus oriatur intelligentiæ nostræ ministris; nec res vlla sensibus obiciatur, quæ Dei vim omnem, & naturam exprimat, Dei cognitio, quam ex procreatis rebus accepimus, obscura, & imperfecta est. Proinde ut certam, & veram aliquam Dei cognitionem assequeremur, enunciatione diuina opus fuit. Quamobrem quæ de Deo ab hominibus tradita sunt, vel falsa, vel obscura sunt, neque ullum fundamentum, & firmitatem habent: quæ verò diuinis explicantur oraculis, ea indubitatam fidem habent. Et quis de Deo verius, & melius loqui potuit, quām ipsius Dei filius factus homo Christus Iesus, qui in sinu patris est? Explicuit autem nobis ea, quæ ad comparandam salutem cognitu necessaria sunt: quæ verò non necessaria, vel

Vel curiosa sunt, reticuit. Quòd si è diuinis multa nos fugiunt, hoc ob incredulitatem nostram accidit. Ex sa- cris igitur libris diuina sapientia cognoscitur: neque in bonorum, & piorum animis dubitationis quicquam re- linquitur, quibus rerum diuinarum fidem maximam fa- cit sermo ipse diuinus, grauissimum, atq; incorruptum, & integrum testimonium veritatis. Et irridendi sunt philosophi, qui sacra scripta irrident, quòd careant ora- tionis ornatu; neque argumenta contineant, qualia philosophia excogitauit. Non enim decebat Deum ra- tiones hominibus reddere eorum, quæ loquebatur; sed ut dominum, & imperatorem, quæ sciri, & somari vole- bat, simpliciter, & aperte pronunciare, & præcepere. Si quidem autoritatē maximam habet ipsa diuina perso- na. Omni autem fuso, & orationis illecebris carere ser- monem suum Deus voluit, cùm ob maiorem grauita- tem, quia veritas simplex multum ex se ipsa veneratio- nis habet; tum ut omnibus clarus, & perspicuus esset. Quamobrem sacra scriptura, quæ celestem sapientiam, non commenta hominum docet, quæq; nec opiniones, neque spes nostras fallere potest, semper verax, & sibi constans, nobis erit omni philosophorum doctrina, & sapientia prior. Arque huic nostræ de diuina prouide- tia disputationi satisfactum iri putabimus, cùm demon- strauerimus esse Deum, & unum tantummodo Deum, ac mentem esse non corpus; habentemq; excellentissi- mam omnium, præpotentissimamq; naturam, liberam, & solutam, nullius imperio, nulliq; naturæ, aut necessi- tati subiectam, omnia completem, omnia continentem omniumq; maximum authorem esse, ac sapientissimum, optimumq; rectorem.

C Quòd

Rom. I.

Lib. I. De Fi-
de. cap. 12.

ESSE verò Deum non alia possumus ratione probare, quām aut sacrorum librorum authoritate, aut argumentis, quae inueniuntur ex rerum procreationibus, atque naturis. Non enim illa causa reperi potest, quam assumamus ad probandum esse Deum: quia nulla est eius origo. Verumtamen possumus authorem ipsum indagare procreataram rerum vestigijs, & solertia quadam mentis odorari: quemadmodum D. Paulus inuisibilia Dei a creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta esse testatur. Sed ut in demonstrando esse Deum recta procedamus, tenebimus, quod in tractanda quæstione an sit logici fieri iubent; nempè, ut explicata vi verbi, quod in disputatione versatur, è simplici compositam quæstionem faciamus. Exempli causa, si queratur an sit inane, primum quæ sit huic verbo inane subiecta vis exponam: deinde ubi exposuero inane esse locum, qui nullū corpus continet, quæstionem componā sic, an sit locus, qui nullum corpus contineat. quem si docuero nullum esse, satis probauero inane non esse. Igitur hoc nomen Deus a græco ðiáductum videtur. quod (vt Damascenus scribit) vel ab ðéō, quod est accendere; vel a ðéō, quod est percurrere; vel a ðéō, quod est cernere, dictum volūt. Quare naturam quandam illustrantem vniuersa, meantem per omnia, ac cunctā cernentem significat. Ex quo plures quæstiones eodem pertinentes licet componere: An sit aliqua natura, quæ omnium præstantissima sit? quæ omnia regat? quæ sit omnium rerum prima, & immutabilis causa? Quòd autem princeps quædam causa, & natura præpotens, atque excellens existat, ex ipsa mundi pulchritudine, utilitate, administratione ostendere possumus. Pulchritudo quidem mundi in absolu-

tissima

Ecclima figura, in immensa magnitudine, in ipsius partitione admirabili connexione, & ornatu cernitur. Etenim mundus rotundus est, atque globosus: qua figura nulla est pulchrior, nulla capacior, nulla ad motum commodior, nulla ad durationem aptior. Nam globus, græcè sphæra, omni parte leuis, & æquabilis nihil asperitatis, nihil habet offensionis: cuius partes omnes inter se quam-similimæ sunt; tantumque a medietate abest extremitas, quantum ab extremitate medietas. Quæ quidem figura cæteras figuræ complexu suo coërcens, ac nulla parte angustata maximè omnium capax est. Est etiam maximè mobilis; quia partes eius omnes inter se aliae alijs nixæ facilimè voluuntur. Sed neque cælorum motus in alia figura seruari posset, quam globosa; vt Astronomiæ periti docent. Ac quia partes omnes æquales ipsæ per se sunt, atque inter se iunctæ cohærent, mundus stabilis, & permanens est. Quanta verò sit eius magnitudo ex hoc nobis licet suspicari, quod terra, quæ nobis amplissima videtur, ad summi cæli complexum quasi puncti instar obtinet. Idque nobis ex eo persuaderi potest, quod stellarum eæ magnitudines sunt, vt terræ magnitudinem superent: ipsæ verò stellæ, si cum vniuerso cælo conferantur, quam paruæ sint videmus. Iam ipsorum mundi partium inter se connexionem, & quasi con spirationem intueamur. Harum vna cælestis est, & immutabilis: altera mutabilis, & dissolubilis: in qua ex quatuor initijs varius sit ortus rerum, atque interitus. Illa nouem cælorum globos coërcet: quorum extimus ijsdem semper spatijs ab ortu in occasum conuertitur, ac xxiv. horis cursum conficit celeritate incredibili; suaq; conuersione secum reliquos orbes rapit: sed qui etiam motu proprio contra ab occasu in ortum dissimilibus spatiis conuersantur. E quibus, qui maximè abest a terra, stellis innumeris distinctus, ornatu admirabili fulget. quem notis nobis figuris descripsérunt mathematici.

C 2 Atque

Atque hæ stellæ dicuntur inerrantes; quoniam ijsdem semper interuallis inter se absunt; earumque conuersio multis seculis conficitur. Huic cælo proximum g lobum possidet Saturni stella: quæ xxx. ferè annis duodecim signorum orbem lustrat. Deinde est Iouis stella, quæ eundem orbem xij. annis peragrat. Infra hanc Martis stella duobus ferè annis conuertitur. Intermedium regionem Sol obtinet, cæterorum siderum moderator, & princeps: ac ccclxv. diebus, addita ferè quarta diei parte, curriculum suum absoluit. quo spatio annum metimur. Solem ut comites consequuntur Mercurij, & Veneris stellæ, quæ modò antecedentes, modò subsequentes Solem anno propè vertente signiferum orbem percurrunt. In infimo orbe Luna Solis cursum spatijs menstruis consequitur, omnium stellarum minima: sed tamen (ut mathematicis placet) maior, quam dimidia pars terræ. Quæ septē stellæ vagæ, errantesq; vocantur, quod inter se vagis, incertisq; spatijs distent. Sunt tamen omnium rati, & constantes motus, progressus, atque regressus: & ex dissimilibus motionibus, tamquam ex acutis, & grauitibus quidam quasi concentus oritur; ut mundus (sic y^e Pythagoras, & Plato existimarunt) ad harmoniam canere videatur. Infra Lunam omnia caduca sunt, & mortalia. Sunt enim quatuor initia rerum, è quibus omnia generantur, & in quæ dissoluuntur, terra, aqua, aëris, ignis, quorum media, & infima est terra, quæ non mouetur, & circùm eam cuncta volvuntur. Licetque elementorum naturæ sint inter se dissimiles, atque contrariæ, tamen quodam quasi vinculo inter se vinciuntur, & copulatione quadam ad incolumentatem mundi coagmentantur. Ignis quippe calidus est, & siccus; cui potissimum repugnat aqua frigida, & humida: verum inter ignem, & aquam medius aëris, calidus, & humidus, illi calore, huic humiditate coniungitur. atque aqua media inter aërem & terram, aëri humiditate, terræ vero copulatur frigiditatem.

frigiditate. quæ terra frigiditate, & siccitate aëri maxime contraria est. Et sunt elementorum naturæ ad renovationem mundi, & ornatum inter se ipsæ mutabiles. Si quidem ex terra aqua, ex aqua aér, ex aëre ignis oritur; deinde retrorsum eadem vicissim commeant; ignis in aërem, aér in aquam, aqua in terram se vertit. Itaque ex his naturis sursum, deorsum, vltro, citroque commeantibus rerum ortus perpetuus est: nec materia dissipatur, & interit, sed tantum nouæ rerum formæ adueniunt, abeuntque. Sed neque ullus ortus rerum esset, ni cælum elementa inter se sua circumvectione misceret; ac Sol accessu, recessuque suo calorem, & frigus temperaret. Quocirca partes omnes mundi admirabili coniunctione sociantur, atque incredibili inter se necessitudine, & cognatione tenentur. Nunc mundi splendorem, & ornatum intuere, quemadmodum signis, & luminibus distinctum, ornatumque cælum resulgeat; ut terra consita arboribus, vestita herbis, coronata floribus, referta frugibus tanquam omnibus lætitijs læta rideat; alatque varia bestiarum, ferarum, volucrum genera; multasque auri, argenti, cæterorumque metallorum venas, infinitamq; copiam marmoris in nostros usus, decoraque concludat. Conspice montium altitudines, camporum immensitates, syluarum densitates, saxorum asperitates, gelidos fontes, lucidos amnes, virentes ripas; ipsum quoque mare modò vi sua tranquillum, modò vi ventorum agitatum, ac turbatum, innumerisque diuersorum generum piscibus plenum, atque foecundum. Adhæc ventorum vires, & nubium magnitudines, & fulgura, & tonitrua, nimbos, niues, grandines, & quæ medio in aëre generantur, non sine maxima admiratione suspicimus. Tanta rerum varietas est, tantus ornatus, ut Græci, quem nos à mundisque mundum, ipsi rectè ab ornatu *nōσμον* appellarent: quod yniuersa rerum varia procreatione, fructuq; exornet. Cæterum utilitates, & opportunitates, quas ex ipso

ipso mundo capimus, persequi longū esset. Primo cælū sua motione rerum omnium, quæ gignuntur, semina tamquam sator, & parens excitat: ac Sol ortu suo, & occasu diem noctemque conficit; inflectensque ad septentriones cursum, æstatem; ad meridiem reflectens, nobis hyemes efficit; binasque in singulis annis reuersiones ab extremo faciens, caloris, & frigoris modum temperat. Tum terra tanquam mater semina cōcipit, cohibetque: mox tepefacta effundit; elicitque ex eis herbas, flores, fructus. Ipsa nos sustinet, ipsa nos alit, ipsa nos fouet, ipsa nos occidentes suo sinu excipit, ac contegit. Quis comoda, quæ ex aqua percipimus, referet? à qua cuncta oriri nonnulli voluerunt, quod in humore maxima vis insit procreationis? Quis quæ ex aëre, quo spiramus, & viuimus? Quis quæ ex igne? quando sine calore nullus spiritus contineri, nulla res potest consistere? In summa (ne nimium vager) omnes mundi partes sic constitutæ sunt, ut ad speciem pulcherrimæ, ad vsum optimæ sint. Quod si nihil in his vanum, nihil temerarium, nihil fortuitum, sed omnis veritas, ratio, modus apparet, necesse profectò est ab aliqua mente constituta esse, ac gubernari; quæ sapientissima, & omnium naturarum præstantissima sit. Neque enim video quo modo tam variæ, discrepantesque naturæ inter se conciliaentur, ni à præstantissima quadam natura coniungerentur: quoniam quæ naturis diuersa, locis distincta, dissipata, & contraria sunt, congregari, & certo quodam quasi foedere colligari à se nequeunt; sed ab eo, quod omnium dominatum, & principatum tenet. Nec si castus aliquis tot res dissimiles vñquam consociasset, diuturnior earum conspiratio fuisset. Quo enim pacto conseruaretur? Et ut in rerum ortu, & interitu temeritas aliqua valeat, quæ omnino abest, nulla tamen in ipsarum societate, coniunctioneque valebit: vtque ipsarum copulatio sapientia vacet, certè conseruatio plena erit rationis, atque confisi;

lij; quandoquidem omnis ordo, in quo magnum sapientiae munus cernitur, non temerè, sed recta ratione instituitur. At in rerum renouatione, in cælorum conversionibus, in mundi partium connexione maior ordo conspicitur; quām ut vlla mente, & cogitatione singi possit. Quòd si ea, quæ certo inter se ordine constant, vnum aliquem habent ordinis sui authorem, a quo digesta, & constituta sunt; cui dubium erit huius tam præclaræ, tam magnifice vniuersitatis vnum aliquem authorem, & moderatorem esse? cum vniuersæ res miro inter se ordine collocatae, & copulatae sint? Præterea nihil est, quod omnes omnium virtutes, & perfectiones habeat, nisi id, à quo reliqua sunt: ipsum verò à nullo alio, quām à se sit. Hanc perfectissimam, excellentissimamq; naturam, ultra quam nihil est, Deum vocamus, omnium rerum originem, atque principium. Itaque Deus nomen summæ potestatis est. Ac doctè naturales philosophi docent omnia, quæ mouentur, motionis suæ principium ab uno aliquo ducere, quod ipsum à nullo moueat; atque omnes causas ad vnam principem referri, cui, tanquam capiti membra, cæteræ annexantur. quam principem causam Deum esse fatemur. His igitur rationibus persuasi docti homines; quidam etiam rerum futurorum præsensione, ac prædictione admoniti, tempestatibus etiam, ac fulminibus, terremotibusque perterriti numen aliquod esse crediderunt, à quo mundus moueretur, & regeretur. Immo etiam omnes homines persuasum habent esse Deum, omnium autem hominum cōsensio est naturæ quidam consensus. Quòd si nullus naturæ consensus est inanis, & vanus; liquet esse numen quoddam diuinum: quo mundum regi, & gubernari dicimus. Quamobrem qui negant esse id, quod verè est, perinde faciunt, ac si insufficiente Solis splendorem lucere: Gigantumque similes videntur, qui Iouem de cælō deturbare conati sunt. Nec ori-

84 DE DIVINA PROVIDENTIA
go Dei quæri debet, quæ nulla intelligentia comprehendendi potest.

Quod non sit nisi unus Deus. Cap. VII.

Quamvis autem inter omnes omnium sententia constiteret esse Deum; nequenulla gens sit tam fera, & immanis, apud quam non sit aliqua diuinæ cuiusdam mentis excellentis, præpotentisque suspicio; tamen aliqui falsò plures Deos esse putarunt; quidam etiam de Diis prava senserunt, quos hominibus similes effecere, mortales; alios ex alijs generatos, &c, quod graulus, & scelestius est, impudētes, intemperantes, adulteros, avaros, fures, atque mendaces. Quorum sane facilis est reprehensio. Nam ipsa mens humana sentit omnem iniuriam probitatem à Deo alienam esse; neque audet ullum secundus in natura diuina cogitare; quam sanctissimam, & augustissimam esse credit. Hinc qui apud gentes plus ceteris ingenio, & prudentia valueret, istos Deos contemperunt; & commenta poëtarum anilibus fabulis similia esse iudicarunt. Quin immo eadem ratione, qua probauimus esse Deum, probare possumus unum esse dum taxat Deum. Nam quia non est nisi unum rerum omnium principium; quod idem est etiam omnium extrellum, quoniam eodem, unde derivantur, omnia refertur, non est nisi unus Deus; à quo, ut ab unitate numeri, sic res ceteræ pendent. Et cum tot, tantique motus inter se dissimiles certa ratione conueniant; atque res omnes, quarum varias formas, generaque conspicimus, inter se rato ordine iunctæ, & collocatae sint, profectò necessarie est ab uno cuncta constituta esse: alioquin perturbaretur universitatis ordo, si plures forent illius officies, & moderatores. Non enim ad unum finem omnia spectarent, si à diversis artificibus ordinata essent: & à ipso dissideret, nec constaret secum universum, si plus

res

res fines existerent. Ac porrò ut in vna domo non plures domini, & in vna naui non plures gubernatores, & in uno exercitu non plures imperatores, & in vno corpore non plures mentes, sic neque in mundo plures Dij sunt. Quòd si plures Dij sunt, primum diuina potestas non erit æternæ; quia dissolubilis est; quoniam diuidi potest. Tum erunt Dij imperfecti, tantum unoquoque desiderante, quantum in alijs inest. Et quòd plures Dij, eò etiam imperfectiores: & (quod absurdius est) valentior imbecilliorer contémnet, & præclariori inuidet humilior; quodque alias iubebit, aut faciet, alias verabit, atque delebit. Vnde & inter se pugnabunt, sicuti pugnasse scribuntur ab Homero. Quonā igitur pacto tantus rerū ordo constaret, tanta temperatio consisteret, si plures essent moderatores vniuersi vel viribus impares, vel opinionibus discrepantes? Nec immerito laudatur à philosophis Homerus, quòd ad rem tam reip. constitutionem, & moderationem vnum regem fieri, non plures oportere dixerit.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοινωνίαν, εἰς κοινωνεῖσθαι,
Εἴς βασιλέους.

intra. B.

Ac porrò istas de multitudine Deorum falsas opinio-
nes diuinæ gloriæ cupidissimi, & humanæ salutis inuidissimi Dæmones miris artibus inter homines dissemi-
narunt, tum ut ipsi honoribus Deo vero debitis affice-
rentur, tum ut homines ad peccandum impunitatis spe
facilius inducerentur; quòd alicuius Dei patrocinio te-
cti impunitos se fore sperarent. Non aliter in ciuitate, in
qua plures dominantur, quòd maior est vitæ libertas, eò
etiam est peccandi licentia maior. At dicent cum Anti-
sthene nō esse nisi vnum naturalem, & summum Deum
atque huic subiectos, & obtemperantes alios sine ullo
odio, & inuidia. Tunc qui omnibus dominabitur, is om-
nium præstatiissimus, & perfectissimus erit. Vnus igitur,
& summus Deus est; quoniam unus a se est. quem siue

D Deum-

26 DE DIVINA PROVIDENTIA

Deum, siue legem, siue mentem, siue spiritum voces, nū hil refert, dum fatearis vñā esse præstantissimā omnium naturam, atque vnum rerum vniuersitatis principium. Quamobrem negare Deos esse plures, quām vnum, prudenter, & sapientis viri: at numen omne diuinum tolle, scelerati, & impii hominis est. Nos & procreatarum rerum notis erudimur, & sacris literis iubemur vnum Deum colere; prohibemurque nouos Deos, & recentes accipere: quòd tantummodo vnum sit natura Deus, summa religione venerandus, atque colendus. Nec prophetæ solū, verū etiam Sibyllæ vnum Deum esse prædicant: & Mercurius Trismegistus quoque vnum Deum esse faretur. Vnum quoque motorem esse Aristoteles, & vnum monarcham Plato tradit. Quin etiam ipsa natura (vt Lactantius Firmianus ait) cogit homines fateri vnum esse Deum: quia cum iuramus, aut optamus aliquid, aut aliquo malo vrgemur, vnum Deum, non plures inuocamus. Nec verò cum omnibus hominibus innatam esse, & quasi animo insculptam Dei cognitionem dicimus, id intelligi volumus, quòd omnes animo facile sine vlla inquisitione, & doctrina Deum esse concipient: quando an esset permulti addubitarint; quidam etiam ne suspiciati quidem fortè sint: sed quòd humana ratione cognoscere, & insito intelligentiæ lumine videre quodammodo possint; semperque ad ipsum cognoscendum, & videndum innato quodam studio ferantur. Etenim dum animus hominis semper aliquid scire desiderat, nec sciendi finem vñquam ullum facit; dumq; aliquid semper optat, nec bonum ullum, quo expletatur, nanciscitur, quid aliud, quām Deum ipsum instigante natura inquirit, & appetit? cuius sane cognitionerum omnium scientiam complectitur; cuiusque coniunctio bonorum omnium summam continet, æternæ felicitatis possessionem.

Deut. 6.
Exod. 20.
Psal. 80.

Phys. 8.

Lib. 2. Instit.
cap. 1.

Quod

Quod Deus sit mens, non corpus. Cap. VIII

Quando satis probatum est esse Deum, & dumtaxat unum Deum (quod quidem primo loco disputationis firmandum, & docendum fuit) deinceps qualis sit inquiramus: quoniam hoc plurimum ad propositam questionem faciet. Epicurei corporatos, & aspectabiles Deos faciunt, specie humana; quia nulla est hac figura pulchrior: nec tamen Deorum corpus idem esse volunt, atque hominum est, ex his ortum initii, quæ græcè elementa dicuntur; sed humano simile: quale autem istud esset ne suspicari quidem ipsi potuerunt: num venis, ac neruis, & ossibus constaret; aut quibus escis, & portionibus vesceretur, ne vel nimis crassos, vel nimis acres humores colligeret. Tum etiam poëtæ induxerunt Deos vita, & consuetudine similes mortali- bus. vnde ad humanæ imbecillitatis rationem diuina transferentes non solum levitatis, sed etiam impietatis omnia repleuerunt. Et nefas sane est meliora conferre deterioribus: & de rebus diuinis mentiri non modò stultum, sed etiam nefarium est. Sed & inter Christianos heretici quidam extitere Antromorphitæ Vadiani: quidam etiā in Ægypto monachi, qui Deū corporatū esse assertuerant; quod à diuinarum rerum scriptoribus Moysè, atque prophetis humani corporis membra Deo affixa sint. At contra sacræ literæ produnt Deum mentem else, non corpus. Sic enim D. Ioannes Euangelista Cap. 4. diuinorum arcanorum pronunciator egregius Deus, inquit, spiritus est. Nec non veterum philosophorum sapientissimi naturam diuinam simplicem esse prædicarunt, nihil in se admixtum habentem, atque dissimile. E quibus Pythagoras Deum asseruit else mentem, nec ornam ab alio, neque aspectabilem, sed ab omni sensu, & perturbatione liberam, atque solutam. Sic etiam Plato-

D 2 nis

28 DE DIVINA PROVIDENTIA

Tuscanus. I.

nis studiosissimus Cicero de Deo loquitur, Nec verò Deus ipse cùm intelligitur à nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quædam, & libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens, & mouens, ipsaque prædita motu sempiterno. Ille quoque poëta Deum vocat animum pura mente colendum. Sed ne solis pugnemus authoritatibus, agamus argumentis, & quod dicimus corroboremus rationibus. Primiū quicquid in rerum natura est vel in intelligentiam, vel sub sensum cadit. quod autem intelligentia comprehenditur, nobilior est eo, quod sensu percipitur; quia simplicius, & stabilius est, expers concretionis, & coagulationis, sui similius, ac vi sua perfectius. Ergo mens, quæ simplex est, & sensum omnem effugit, longè maiorem dignitatis habet, virtutisq; præstantiam, quam corpus, quod tangitur, & cernitur, ac pluribus è rebus singitur, atque conflatur. Necesse est autem id optimum esse, quod est omnium potestate, dominatuq; dignissimum. At in Deo est totius naturæ principatus. quam rem omnes sine vlla dubitatione fatentur. Deus igitur, cuius natura optima, & præstantissima est, mens est, non corpus. Tum homo ab animi potius, quam ab vlla corporis dignitate laudatur. Cur igitur Deus, qui hominis animū creat, corpus est potius, quam animus, qui est corpore longè præstantior? Insuper diuinæ mentes, quæ etiam intelligentiæ vocantur à philosophis, & à rerum facrum scriptoribus angeli, sunt ob naturæ suæ præstantiæ ab omni corpore concretione vacuae: & Deus erit corporatus, qui parens, & dominus est omnium intelligentiarum? Præterea cum omne corpus aut animatum sit, aut inanimatum, qualenam erit istud corpus Dei? non inanimatum. nam præterquam quod humiliorem naturam haberet (siquidem animatum corpus præstat inanimato, quod à se ipso mouetur, non motu pulsetur exterior), beatus else nullo modo posset; quia nihil sentiret.

Ergo

Ergo animatum dices. At omne animal ex se multis perturbationibus afficitur, multisq; miseriis, & ærumnis premitur, gaudet, mœret, dolet, angitur, alget, ardet, fit, esurit. Nullus autem labor, nullus dolor, nulla perturbatio in Deum cadit, qui beatissimus est. Adhoc vis corporis finita est, cuius certi sunt termini. at Dei virtus est immensa, & infinita. Præterea corpus omne, qua ratione corpus est, dirimi, ac distrahi potest. quod autem huiusmodi est, fert, patiturque aliquid ab alio. Atqui Deus a nullo vim quamquam accipit; quandoquidem omnibus excellit. Sed & corpus omne vel loco, vel ortu & interitu, vel accretione & diminutione, vel qualitate aliqua mutabile est. verū Deus nullo horū modo mutatur, qui est ubiq; æternus, indissolubilis, simplex, semper sui similis, infinitus, æctus (ut philosophi loquuntur) purus, alia mouens, idem, & immobilis ipse manens. quia si ab aliquo moueretur, primus omniū motor haud equidem esset. Necesse est verò secundum philosophos vnum aliquem dari, qui alia ciens, nullo ipse pulsū agitetur, ut aliquid motionis omnis principium statuatur. Ac benè D. Iacobus ait nullam esse apud Deum mutationem. Quin etiā de se ipso Deus prædicat, Ego Deus, & non mutor. nam à se est, & per se beatus est. qui nec a se esset, nec per se beatus esset, si vlla ratione mutaretur. Postremo corpus loco circuſcribitur. at Deus nullo obſidetur loco. Deus igitur non est corpus. Quid? si Deo membra corporis affingunt, non ne etiam membrorum vſum attribuent, incessum, ſessionem, accubationem, atq; alia corporis partium munia? Sed hæc omnia ſunt in Deo (ut cuique euidens esse puto) inanitas, & superuacua. Nulla autem inanitas in natura diuina cogitari potest. Quòd si forte ſacrorum librorum paginas euoluentes aliquando legimus Deum caput, oculos, manus, pedes, atque alia membra corporis habere, iſta μεταφορα. καὶ διcta intelligamus. Nam caput diuinitatem, oculi ſcientiam,

scientiam, manus potentiam, pedes firmitatem eius significant. Quas similitudines docti quidam, & sancti visi satis aptè explicuerunt. Decet porrò homines, qui cognitionem primam rerum a sensibus accipiunt, corporeis rebus erudiri, & ad diuinorum, & cœlestium rerum scientiam his, quæ sensibus obiciuntur, quasi manu duci. Verum tamen imperitis, rudibusque hominibus, & qui mentem a sensibus minimè auocabant, prudenter
 Plutarc. in Numa Pompilius veteribus Romanis, interdixere, ne ullam Dei speciem, ac figuram fingenent; ut ne illū corpus aliquod habere crederent. Christianis verò res cœlestes intelligentibus, & à corporeis, asperabilibusque rebus ad diuinas, & eas, quæ tantum sub intelligentiam cadunt, cogitationes animi transferre sanctis præceptionibus edocetis, non video quod periculum procreet ad doctissimorum, & religiosissimorum hominum rationes expressa Dei imago; præsertimque Dei filij; qui ut hominum genus è diaboli seruitute redimeret, humanum corpus assumpsit. Cuius imaginem, atque etiam discipulorum eius figuras pij viri intuentes, ad ipsorum humilitatis, charitatis, patientiæ, ac reliquarum virtutum imitationem, & studia vehementer incitatur. Sed ne à re proposita in aliam traducamur concludamus Deum esse mentem simplicem, & immortalem. Quod quidem a nobis ideo probatum est, ut ne quis illum existimet, si non sit membris corporis, & figura vacuus, vel in vniuersitatis administratione defatigari, ac morbos ex membrorum defatigatione timere, causue ullum, idcumq; metuere; vel omnibus rebus non posse prospicere, quoniam locis omnibus præsens esse non possit, quod corpori circumscriptus sit certus locus. Cæterum ut probemus Deum rebus omnibus posse prospicere, deinceps vim eius infinitam, & immensam esse demonstremus oportet.

Quod

Quòd Dei vis sit immensa, & infinita.

Cap. IX.

DE I virtutem immensam, & infinitam esse, tum ipsius natura, tum cognitio, tum opera declarat. Etenim quia a se, & in se ipso est, singillatimque cuncta cognoscit, atque ex nihilo quicquam facit, interminatam omnino vim habet. Nam quia a se est, æternus est: quandoquidem semper est; quoniam se ipsum nihil vñquam deserit. Aeternitas enim est a natura semper eadē. Id autem est semper idem, quod nullū initium haber, nullumque extremum. Quod verò huiusmodi est, huius profectò infinita vis, & natura est. Nec si cælestes intelligentiæ immortalitate fruuntur, ideo vi sua æternæ sunt, sed Dei beneficio; a quo illis donata immortalitas est. Solus quidem a se Deus est: qui idcirco se ipsum vocat Ego sum, qui sum. Ac quia a se est, æternus est. Quòd si æternus est, vim certè obtinet infinitam. Tum quod a se est, in nullius potestate est. a nullo igitur vis eius circumscribi, terminarique potest. Huiusmodi autem est Deus, qui nullo generatus est ortu, neminēq; habet natura, & dignitate superiorem. Adhoc Deus est omne bonum, quoniam omnes perfectiones, atque omnem bonitatem possidet. at hoc omne bonum est infinitum, tum quia infinitis modis se alijs communicat, tum quia nullum habet extremum. Est igitur Dei virtus infinita. Quam interminatam esse etiam comprobat infinita eius cognitio. Nam omnia (vt D. Paulus testatur) nuda sunt, & aperta in conspectu Dei: qui etiam cuncta planè cognoscit, antequām sint; vocatque ea, quæ non sunt, ac si sint; simulque omnia, & singillatim præterita, præsentia, & futura cernit. quæ porrò singula innumera sunt. ideoque humanam intelligentiam fugiunt; cuius est definita facultas. Quòd si Deus non omnia mente

Hebr. 4.

Rom. 4.

52 DE DIVINA PROVIDENTIA

te percepta teneret, non utique sapientissimus foret. Si quidem eius intelligentiam aliquid lateret. Atque hoc pater Aristoteles contra Empedoclem disputat, Deum insipiensimum fore, nisi discordiam cognosceret; a qua secundum Empedoclem infinitae res proficiscuntur. Quin etiam mutabilis quodammodo foret, ni cuncta simul nota, & perspecta haberet: quippe qui discēs quod ignorabat, ex insidente sciens fieret. At satis liquet Deum esse immutabilem. Ceterū diuinæ, simplicissimæque mentis qualis est cognitio, talis est & natura: cui nimirum nihil tribues, quod ab eius substantia sciunxeris. Quamobrem si Dei cognitio est infinita, etiam natura, & virtus eius erit infinita: nepe cuius natura, vis, & cognitio eadem omnino sunt. Postremò ex ipsis Dei motionibus, & operibus immensam diuinam virtutem agnoscimus. Etenim mundum ex nihilo, hoc est, ex nulla subiecta materia creavit. Atqui de nihilo quicquam facere, id immensæ virtutis est. Si qui rudem materiam format, is magnam virtutem, & artem indicat; quanta- nā vis eius esse intelligetur, qui ex nulla proposita materia quicquam fingeret? Huius non humana, sed diuina; non finita, sed infinita vis erit. Nec equidem fas est homines suam cū diuina facultate comparare, cū nulla sit finiti cum infinito proportio. Quod philosophorum quidam impudenter facere audentes, maximè omnium insipientes, et impij effecti sunt. Verum omnes pij viri diuinam virtutem infinitam, & admirabilem esse credunt, & prædicant. Et, ne Mercurium Trismegistum, Pythagoram, Platonem, Anaxagoram, ac veteres alios Theologos recensem, qui Deum mentem infinitam vocant, præstantissimi poëtarum summum Iouem omnipotentem appellant, hominum, deorumq; parentem. Cuius potentia quanta sit, vel ex hoc uno coniisci posse demonstrant, quod sæpe solo nutu totum tremefecit Olympum.

Quod

Quòd Deus sit vbiq[ue]. Cap. X.

Quòd si diuinam mentem infinitam esse constat, liquebit etiam Deum esse vbiq[ue]. Sed explicādi sunt modi, quibus intelligi volumus, cùm aliquem alicubi esse dicimus. Qui quidem duo præcipue sunt, nam vel dimensione corporis, vel actione virtutis in loco esse dicitur: cùm, inquam, vel corpore locum obfideret, vel alicubi aliquid agit. Priore modo nefas est dicere Deum esse in loco, qui corpore vacat; sed altero modo dicitur id loci esse, vbi aliquid molitur, & agit. Quā obrem si cuiuspiam circumscripta vis est, huius & definita natura est. itaque sic in uno loco est, ut non sit in alio. Sin infinita vis est, & interminata natura est. Itaque est vbiq[ue]. Est ergo Deus, cuius uis infinita est, & per omnia manat, vbiq[ue]: neque ullo circumscribitur loco; quia sic in uno loco est, ut sit etiam in alio, neque ullius terminis claudatur. Atque equidem primū omnes veteres philosophi, atque Theologi Deum esse vbiq[ue] prædicant. Mercurius ille, qui, quòd maximus philosophus, rex, & sacerdos fuit, à Græcis est cognomento Trismegistus appellatus, mundum vocat vas diuino numine repletum; aitque Deum in singulis rebus cerni. Pythagoras, cuius summa fuit apud omnes authoritas, Deum esse ait animum per omnes mundi partes commeantem. Item Plato diuinus philosophus, & Platonis studiosus Cicero sentit. Empedocles physicus egregius omnia Deo plena esse confirmat. Thales unus è septem Græciæ sapientibus Deum censet omnia cernere. Themistius nobilis peripateticus Deum inquit non solū ea, quæ extra sunt, tamquam vestem quandam cingere, verū etiam vniuersique rei partes intimas contegere. Laudaturque Heraclitus ab Aristotele, quòd cùm in cella quadam furnaria commoraretur, his, qui ad se vīlendi

E causa

34 DE DIVINA PROVIDENTIA

causa eò venerant, dixerit, ne locum illum intrare erubescerent, in quo etiam Deus inesset. Idem quoque excellentissimi poëtæ canunt. Nam Homerus Solem, quo summum Deum intelligi vult, inquit omnia cernere, & audire.

ἥλιος, δέ πάντ' ἐροεῖ, καὶ πάντ' ἴπακούει.

& Virgilius, quod ab Arato accepit,

Ab Ioue principium Musæ: Ioui omnia plena.

& alibi ————— Deum namque ire per omnes

Terrasque, traclitusque maris, cælumque profundum.

& Lucanus,

Iuppiter est quodcunq; vides, quodcūq; mouetur.

Idem ex sacris literis accipimus: in quibus de se ipso Deum loquentem audimus, Cælum sedes mea, & terra scabellum pedum meorum ac rursus, Cælum, & terram ego imleo. Præterea cum Deo verba faciens David Quò ibo, inquit, à spiritu tuo? & quò a facie tua fugiam? Si ascendero in cælum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Et in diuinorum Proverbiorum libro legimus, In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos. Idque ipsum Xenophon Socratis auditor sensisse videtur, cum scripsit nullum esse propugnaculum, quò ira Dei non peruadat. Sed quamquam omnes Deum esse vbique dicunt, non tamen omnes eodem modo Deum esse vbique sentiunt. Nam quidam, vt Orpheus, Zeno, Varro, censem Deum esse cuiusque rei formam, scilicet alteram compositæ rei partem, pro dissimili cuiusque rei conditione variam: elementorum quidem simplicem formam: mixtorum aptam ex elementis compositionem; animatorum verò animam: in summa Deum res omnes ex se se formare, & vniuersitati rerum se se miscere, atque unum postremò totius mundi spiritum, & vitam esse. Quibus Empedocles fauet, qui Deum, quem *vūr*, hoc est, intelligentiam vocat, singulis mundi partibus, tanquam animam omnibus membris corporis

permisceri

Ecc. 66.

Hier. 23.

Psal. 138.

Cap. 15.

*In Exped. Cy
xilib. 2.*

permisceri scribit. Istorum sententia Deus non erit simplex, & perfectus, qui cum rebus alijs componitur: nihilque erit non intelligens, non immortale, & indissoluble, si Deus est rerum omnium forma; qui intelligens, æternus, & immortalis est. Quam sententiam tunc copiosius refellemus, cum de mundo an sit animatus quæretur. Cæterum Peripatetici, qui intellectum, quem agentem nuncupant, Deum esse volunt, ipsum assueverant totum ubique esse, nec modoullo diuiduum, & ab omni coniunctione liberum, ut potè se ipso perfectum, atque beatum. At Christiani Theologi docent Deum esse ubique; sua (ut ipsorum verba usurpem) essentia, præsentia, & potentia; & omnia in Dei essentia, præsentia, & potentia esse: quoniam quicquid usquam est, à Deo est; nihilque eius aspectum effugit; & cuncta diuina virtute continentur, atque reguntur. Vnde si à mundo, vel momento temporis se Deus subtraheret, nulla dissimilium rerum coniunctio, nulla contrariorum concordia, nulla mundi partium consentiens maneret coagmentatio: quin immo statim vniuersa corruerent, & in nihilum redigeretur. Quapropter D. Paulus, quia res omnes diuina virtute, intelligentia, voluntate creantur, percipiuntur, conseruantur, scribit omnia ex Deo, per Deum, Rom. 11. & in Deo esse. Et diuinam quidem mentem is maximè censet commere per omnia, qui credit Deum omnes hominis sensus, cogitationesque scrutari. Nec solum Christiani, sed cuiusvis etiam generis homines, qui diuinum aliquod numen esse putarunt, Deum omnia nosse, etiam animarum occultos sensus, & motus crediderunt: atque hanc diuinæ virtutis anticipationem sine ullâ doctrina, & literis habuerunt. Et perspicuum quidem est Deum omnia nosse. certum quoque igitur est ipsum penetrare per omnia. Nec verò Deus ita rebus adest, ut quicquam à re quapiam recipiat: sed quemadmodum Sol cuncta suo lumine illustrans, à nulla re coercetur,

E 2 nec

nec cuiusquam fōrdibus inquinatur; sic Deus per omnia manans nulla re cōstringitur, nihilque a quoquam fert, idem semper, & immutabilis. Ac præclare mysteriorum Ægyptiorum explicator Iamblicus Deum ait omnibus præsentem esse, liberumque ab omnibus cuncta seipso cōplere, ac nulli rei se admiscere, meare per vniuersum, nec cuiquam locorum vitam suam addicere. Vnus tamen Auerroes peruersè relinquens sententiam, tenens verba, quæ octauo physicorum libro Aristoteles scripsit reliquit, nempe Deum in extremitate cæli habitare, & quæ libro primo de cælo leguntur (sunt autem hæc) Omnes homines Deum esse existimant, atque omnes, qui Deum esse existimant, tā Græci, quām Barbari summū illi locum attribuunt; quod Homerus etiam cecinit.

Zdōς δ' ἔλαχ' σέργοντι οὐρὴν ἐν αἰθίει, τὸν φέλησσιν;
 negat Deum alibi esse, quām in cælo: ac pueros vocat eos, qui sentiunt Deum esse vbique; quod efficientium causarum, & eorum, quæ ex causis fiunt, ordinem turbent. At si Aristotelis verba mordicus tenenda sunt, Deum non in ipso cælo, sed in extremitate cæli collocare oportebit, siquidem Aristotelesmet Deum extremitatem cæli habitare scribit. At quæro a te Averroes, cur scripsisti probos viros esse amicos Dei, si negasti Deum has res inferiores aspicere? Scripsisti etiam te diu quorundam verborum Aristotelis sententiam quæsisse; tandem illam diuino quodam afflato percipisse. Adfuit Deus impij, & scelerati hominis studio, & aliorum curam nullam geret? O incredibilem insaniam? quonam modo quæso vis Dei per omnium rerum naturas pertinet, si tantum extremitate cæli continetur? An non satis iam probatum est res multas, atque diuersas coagmentari, coniungique inter se non posse, nisi ab vna aliqua præstantissima natura copulētur; quæ cuncta vi sua tueatur, atque coérceat? Et si Deum vni tantum vniuersitatis parti, tanquam vni prouinciae addicunt

cunt, quinam erunt iij, qui reliquas obtinebunt? Alij
ne Dij? Atqui non est, nisi vnu Deus. aut quis erit
inter eos ordo? si nullus; cur non omnia ruunt, atq;
turbantur? si aliquis est ordo; ad vnum certe ca-
put, vnumque extreum omnia referuntur. Deus
autem est omnium principium, & finis, & (vt D. Io-
annes loquitur) & o. Principium quidem est, quia est
omnium origo; finis vero, quia ad ipsum omnia reducun-
tur. Nam quod est principium rerum, idem est etiam
ipsarum finis; quoniam vnde uim vnaquaque res acci-
pit, eò se se reuocat: non secus ac flumina in Oceanum
confluent, vnde oriri creduntur. Neque est physicus vl-
lus rerum naturalium tam ignarus, qui nesciat secun-
das causas vim efficiendi a primis accipere; primisque
remotis, nullas esse secundas. Est ergo Deus ubique, qui
prima, & princeps omnium causa est: cuiusque vis per
omnes naturas manat, atque diffunditur. Dicimus ve-
ro Deum in summo cælo esse (quod etiam Christus di-
xit, cum orare Deum patrem nos docuit) tum quia mo-
rus omnis inde est; tum quia Deus in cælo præclaris-
sima opera molitur: sicuti lumen Solis in vna mun-
di parte clarius, quam in alia eluet. At certe (vt
opinor) Auerroem, alioquin doctum, & acutum ho-
minem, non sciendi studium, sed religionis contemptus
in tantum errorem induxit: qui satis intelligebat pri-
mæ causæ virtutem in cæteras causas influere; nec
Deum, qui diuinis intelligentijs simplicior est, corpo-
ratum esse, vt solam summi cæli extremitatem teneat.
Nec vero Aristoteles cum res nostras dixit æternas
esse non posse, quia multum a primo principio ab-
sunt, locorum interualla, sed naturarum differentias
intelligi voluit. Quin etiā Pythagoras, vt Aristoteles in
cælo Deū collocat ob initium motus, & magnifica opera,
sic ob diuinæ bonitatis communicationem ipse Deum
in centro constituit; quod in mundo medium, & insi-
but

Apoc. 1.

Matt. 6. &
Luc. 11.

De Gen. li. 2.

mum

mum est. Quamobrem si Deus est in summo, & medio mundi, certe est ubique. Nec verò cum dicitur Deus in cælo, & in terra esse, intelligas ipsum vel partem alteram in cælo, alteram in terra; vel modò in cælo, modò in terra esse alternis temporibus; sed totum in cælo, & in terra semper esse simplicem, & individuum, nulliusque loci finibus circumscriptum.

Quod Deus sponte, non vi, aut necessitate naturali faciat, quæ facit. Cap. XI.

Disputandum mox est contra eos, qui Deum afferunt ea, quæ facit, non sponte, & sua voluntate, sed vi quadam, & necessitate naturali facere. Quod dum aiunt, omnem à Deo prouidentiam adimunt, & à nostris animis religionem euellunt. Non enim est vlla sine consilio prouidentia: ubi verò necessitas adest, ibi nullus datur consilio locus. Tum frustra Deum precamur, si in precibus nobis occurrere non potest. non autem potest occurrere, si suis actionibus impositam habet necessitatem. Hinc cælos, & astra precari stultiæ opus simile dicimus; quia nullas preces audiunt, & semper vi conuersantur eadem. Remoris autem votis, & precibus, nulla manebit religio. Verum ut melius percipiatur quod queritur, explicare prius oportet quid sit sponte, quid necessariè aliquid agere. Sponte agit, qui suarum actionum habet positum in sua potestate principium. Habet autem positum in sua potestate suarum actionum principium, qui cum ratione, & delectu aliquid agit. siquidem in eius potestate est illud agere, aut non agere. Quare voluntatem habent ij, qui rationis capaces sunt: quoniam boni, quod appetunt, naturam intelligunt; liberumque ipsis est hoc, aut illud optare. Quod si potestas hoc, vel illud

Iudicandi in nobis est; & eorum, quæ cum delectu agimus, potestas in nobis erit. Itaque id propriè voluntarium dicitur, quod cum ratione, & consilio carent, nullius sui iuris sunt. Neque enim aliter affici, mouerique possunt, atque a natura comparantur; nec secus agere, ac vi insita aguntur. quæ quidem vis a natura, & essentia rei emanat. Ideoque solo naturæ instinctu ad certa opera incitantur. Vnde ad rem sibi conuenientem procluitas ab insita, & naturali vi excitata, nullum rationis ductum sequens, naturalis appetitus vocatur. qui, quoniam natura semper eadem manet, nec contra fertur, etiam semper est idem, semper eandem commotionem habens naturalem, & necessariam. Atque hoc est naturali necessitate moueri. Iā videamus an voluntaria sint opera Dei, an necessaria? Primum Deus non est corpus, sed præstantissima, & sapientissima mens: nec vi insita rationis experite ducitur, quia nulli naturæ, aut necessitati obedit; cum omnem gignat, & regat ipse naturam. Est ne aliquis tam insanus, qui huius universitatis opus non summa arte, & ratione, sed casu, & fortuitò effectum existimet? Si ergo Deus mundum summa arte, & consilio effecit; certè non caret intelligentia, qui eius, quod fecit, intelligens fuit. Quod si ratione, & intelligentia pollet, habet profectò suarum actionum potestatem: intelligitque ea, quæ facit; ac vult quæ intelligit; neque intelligit, nec vult nisi bonum, qui est ipsam bonitas. Hunc quippe sui iuris vocamus, qui intelligit quod agit, ac vult quod intelligit. Præterea intelligens est non intelligentem præstantius: quoniam sui iuris est. Est ergo sui iuris, & intelligens Deus, qui omnes vi, dignitate, amplitudine vincit. Actiones hominis sunt voluntariæ, quia liberam habet facultatem eorum, quæ agit: Dei opera non erunt voluntaria, cuius potestati subiecta sunt omnia? Et qui mentem angelis, & hominibus dedit, eorumque voluntates

tes mouet, is mente, & voluntate carebit? Aut nihil est quidem in vniuerso voluntarium; aut Deus sua sponte, & voluntate mouetur. Quam multa sunt, quorum nullam praeter diuinam voluntatem possumus reddere ratione? quam multa etiam cernimus nunquam visa, quorum causam ad Dei nutum transferimus? Non igitur vident, qui Deum subdunt naturali necessitati, quanta illum dignitate, & autoritate priuēt. Non enim Dei natura præpotens foret, atque excellens, si vlli naturæ, aut necessitati pareret: neque in sua esset potestate, si sine ratione, & scientia moueretur. Cùm autem summo consilio, & ratione vtatur, ac miro artificio sua opera efficiat, nec non singulari virtute conseruet, cur libertatem actionum illi adimunt, & naturali necessitati subiiciunt? Accedit quod Dei virtutem, quam infinitam esse supra demonstrauimus, ipsi finitam faciunt, certisque terminis, finibusque concludunt. Nam causarum naturalium definitæ sunt propriæ potestates: nec possunt alia efficerre præter ea, quæ faciunt. At Deus, cuius immensa, & infinita vis est, potest plura, & nobiliora opera his, quæ fecit, efficere. Et quæ causa naturalis, cuius virtus ad rem vnam, & definitam comparata est, tot, tantasque rerum diuersas, differentesque naturas cælestes, & terrestres, caducas & æternas procreare, aut inter se continere potuit? At Deo virtutem infinitam ideo philosophi tribuerunt, quia numen diuinum naturali quadam necessitudine coarctauerant. Ex quo mundum à Deo factum negarunt; quoniam sponte ipsum, non necessitate vlla fecisse sequeretur. quandoquidem quæ naturali necessitate aguntur, semper res easdem, & eodem modo, ac ratione faciunt. ideoq; mundum æternum volunt, quia naturali constat necessitate. Sed certū est, (vt mox demonstrabimus) a Deo mundum quando, & quo modo voluit effectum, non vllius externæ rei gratia, sed vt suam bonitatem communicaret, atque diffunderet.

AC

Ac quando propter singularem diuini numinis simplicitatem eadem est natura Dei, quæ ipsius actio; qualis sit natura diuina ex Dei actione perspiciemus. Actionum secundum philosophos duo sunt genera, alterum eorum, quæ in ipso agente remanent, ut intelligere, ac velle; alterum earum, quæ extra prodeunt, & rem aliquam extra positam afficiunt, ut arare, & ædificare: illæ ad ipsius agentis, hæ ad externæ rei perfectionem pertinent. Erit ergo Dei actio, quæ est ipsius perfectio, intelligere, ac velle. Cuius autem natura huiusmodi est, is actionum suarum positam in se ipso potestatem habet. Sed obijcent fortasse nobis Peripateticorum aliqui, Deum, quem immortalem esse liquet, mutabilem fore, si voluntatem ullam haberet: quia vellet interdum quod noluerat, ac nollet quod voluerat. At nos quoque Deum immutabilem esse prædicamus; eiusque voluntatem eandem esse, quæ ipsius natura: naturam verò simplicem, semper sibi similem, & eandem. Itaq; diuinam voluntatem affirmamus semper eandem esse, nequeulla ratione mutari: atq; Deum, quod nunc vult, id semper æterno tempore voluisse. Proinde si quid dignitur, quod ante non erat, id, quod dignitur, mutationem habet, non diuina voluntas; cuius nulla facta mutatio est; quippe quæ semper idem voluit. Nec rectè illud sequitur, nullā esse ob id voluntatem, quia immutabilis est. nam ab intelligentia voluntas; a simplicitate immutabilitas est. Neque enim ut humanæ, sic diuinæ voluntatis motus alios alij consequuntur. Ac rectè a philosophis Deus primum mouens immobile vocatur: quia se ipsum nihil mouens, reliqua mouet. Vnde veterū Theologorum aliqui, quoniam diuina voluntas semper eadem est, omnibus imperans, Deum vocarunt necessitatem omnibus dominantē. Sic Orpheus de Deo loquens,

Δεινὴ γάρ, οὐδὲ γένη πᾶν τὰ κατέπειν.

Quæ quidem necessitas quam optima est, quia est quam

F m-

42 DE DIVINA PROVIDENTIA

maxime voluntaria. Quamobrem Deus sponte, ac sua voluntate facit, quæ facit; intelligitque quod vult; ac vult quod intelligit: eiusque intelligentia, & voluntas eadem res est, quæ ipsius natura, quæ semper eadem manet, nec ullo unquam tempore mutatur. Ac me nullius philosophi disciplina mouebit, ut contra sentiam: nec apud sanos viros contra veritatem ullius hominis valere debet authoritas.



IO. ANTONII VIPERANI
DE DIVINA PROVIDENTIA
LIBER SECUNDVS.



Quod Deus sit opifex uniuersi. Cap. I.



VM his, quæ dicta sunt, consente-
taneum, & consequens est opifi-
cem mundi perquirere; quando-
quidem si aliquis est opifex, erit
quoque idem sineulla dubitatio-
ne rector, & moderator uniuersi.
Ideoque Epicurus, quia diuinam
prudentiam reiecerat, mundum non à Deo factum,
sed ex fortuita infinitarum, & variarum atomorum cō-
cursione, & cohæsione conflatum docuit. At si mundus
factus non esset, nulla ratione constaret; siquidem ratio
opus præcedit, cuius idea in artificis mente prius, quam
for-

formetur, est: & fierent nunc etiam temerè omnia nullo ordine, & ratione seruata. verùm nihil fieri videmus si ne summa ratione, & ordine. Si cùm aliquam statuam, aut tabulam egregiè factam, depictamue conspicimus, illico dicimus ab eximio aliquo factam artifice; nam omne artificium ab aliquo artifice factum esse necesse est; mundum tanto ordine fabricatum, quantum nulla mēs consequi potest, casu, aut naturali aliqua necessitate, non ab aliqua præstantissima mente factum esse fatebimur? Ceterū mundi magnitudo, & eius partium compositio, ac rerum omnium ordo, & constantia planè indicant ipsum a summo aliquo factum opifice: cuius & virtus, & prudentia summa sit, & immensa. Primum magnitudo mundi definita, & terminata est. ab aliquo igitur terminata. Non enim ipse sibi suam magnitudinem descriptis. nam quidobsttit, ne se maiorem efficeret? cùm vnaquæque res dilatari ex se ipsa quam maxime cupiat? Quod si ab alio eius descripta magnitudo est; sine dubio ab alio effectus est. aut si a nullo factum dixeris, cogeris etiam fateri esse infinitum: siquidem infinitum est, quod a se est; quod vero ab alio est finitum est. Tum mundi partium diuersarum inter se apta compositio authorem aliquem sui indicat. nam summa cum imis, & cum cælestibus terrena mirabili artificio conexa sunt: ipsaque elementa inter se contraria, & purgantia incredibili (ut philosophi, & poëtae loquuntur) discordi concordia cohærent. Quæ tam inter se differētia, & repugnantia quomodo sine alicuius præstantis, præpotentisque naturæ consilio, & virtute conuenirent? Sed & quicquid pluribus partibus constat, ab aliqua superiori vi, & natura componitur. Præterea tot causarum, & rerū admirabilis ordo vnum esse omnium principium demonstrat. Sunt etenim causæ quædam superiores, omniumque communes; quædam inferiores, ac minus vniuersales; quædam etiam cuiusque propriæ:

F 2 quæ

quæ cùm aliæ ab alijs pendeant, necesse est vnam esse
 omnium principem, quæ reliquas sua virtute continet.
 Sunt etiam res aliæ alijs perfectiores. nam intelligens
 sentienti, sentiens viuenti, viuens non viuenti præstat: &
 in præstantioribus sunt etiam virtutes inferiorum. Quo-
 circa oportet esse vnam omnium præstantissimam na-
 turam; à qua cæterarum virtutes tanquam a fonte deri-
 ventur. Hæc est enim analogia ratio ad vnum princi-
 piū deuenire. Adhoc omnis ordo finem aliquem spe-
 ctat. nam ordinare est ad propositum aliquem finem res
 digere. Quæ autem finem habent, & efficientem cau-
 sam habent; quæ ad finem omnia dirigit. Est igitur mun-
 di, in quo tot, tantæque res summo consilio, & ratione
 ordinatae sunt, aliqua efficiens causa; quam Deum no-
 minamus; qui etiam ipse est omnium finis, qui propter
 semetipsum omnia procreauit. Sed quidam fatentur
 Deum esse quidem rerum ordinis causam, sed non ipsarum
 rerum authorem. Verum quo pacto res alias alijs
 subiectas, & obedientes redderet, si non etiam ipsarum
 naturas gigneret? Non enim totius vniuersitatis ordo
 in ipsis tantum est, quæ foris cernuntur, sed etiam in his,
 quæ in omnium naturis inhærent: quæ non utique im-
 perium Dei sentirent, ni ab ipso procreatæ essent. Et si
 rerum naturæ a se ipsis essent, essent omnes vndequaq;
 perfectæ, neque aliæ ab alijs penderent, cùm autem alias
 alijs subiectæ sint, ad vnam primam, præstantissimamq;
 naturam referantur oportet: cui vim omnem suam ac-
 ceptam referant. Insuper ex rerum omnium in suo cu-
 iusque genere semper consimili statu probari potest mū-
 dum non solum ab aliquo factum; sed etiam summa ar-
 te, & sapientia factum. Nihil enim ratum, & firmum est,
 ubi temeritas est. Vbi autem ratio valet, ibi sapiens ali-
 qua natura esse intelligitur. quæ quidem alias res con-
 seruare non posset, nisi virtutes illarum complectere-
 tur. Est igitur Deus mundi sapiens author, qui eodem
 modo

modo mundum regit, atque gubernat. Quare qui sponte sua nata omnia dicunt, iij rationem omnem, & intelligentiam, omneque principium, & finem excidunt. At negat Epicurus se tanti operis fabricam vllam vide-re, non machinas, non ferramenta, non vectes, non molitionem vllam. Vidisset sanè, si operi interfuisset. neq; vllis ferramentis opus Deo fuit, qui ex nihilo res omnes solo virtutis suæ verbo creauit. Damnat præterea Epicurus multa opera naturæ, quasi vana, & temerè facta. Quid mirum, si rationes illarum percipere non potest? Posset quidem percipere, si posset eadem opera facere. Nec solum totius mundi compositio, sed minimarum quoque rerum fabrica omnem humanæ mentis, & intelligentiæ facultatem superat. Et si ex ipso mūdo quid demandant, vel addant, vel immutent, totam eius pulchritudinem, & sanitatem corrumpent. Cur tandem adhuc, inquit Epicurus, in mundo res noxiæ, & pestiferæ sunt? cum Deus author malorum nullo pacto sit? Primum illarum obscura, nondū a nobis reperta utilitas est. Deinde si alijs noxiæ, alijs animantibus vtiles sunt. Postremo idcirco data est homini sapientia, vt res sibi vtiles a nocetibus secernat. Verū hac de re altero libro disputabimus. Sed quæ tanta in homine demens superbia est, vt credat se opera Dei posse cognoscere, & diuinam virtutem suo ingenio metiri? Cernuntur quidem oculis opera Dei, sed ipsorum ratio nulla nostra intelligētia comprehendti potest. Quo enim modo mortalis immortalia percipiatur?

Veni

*Veri theologi, & primi philosophi mundum à Deo
factum dixerunt; sed theologi ex nihilo,
philosophi ex aliqua subiecta
materia. Cap. II.*

Gen. i.

Ecc. 18.

SE D. præter rationes valeat authoritas primum sa-
crorum scriptorum; tum primorum philosophorū,
qui mundum à Deo factum dixerunt. In sacris libris le-
gimus In principio creal se Deū cælum, & terrā:& Qui
viuit in eternum creauit omnia simul. quod fides nostra
accepit, & omnes theologi asseuerant. Primi quoque
philosophi (ne Sibyllas memorem , quæ idem testatae
sunt) Deum fecisse mundum prodicerunt, Mercurius
Trismegistus, Orpheus, Pythagoras, Plato, Zeno. Et a
septem totius graciæ sapientum temporibus usque ad
Platonem pro confesso habitum est mundum à Deo fa-
ctū esse. Poëtæ quoq; omnes, qui etiam theologi, & phi-
losophi fuerunt, louē omniū patrē appellari; quod unus
Deus, omnia procreaverit. Parris enim appellatio a gene-
rando est. Nec tamen credas velim philosophos idem,
quod nos de mundi opificio sensisse. Nam illi mundum
quidem à Deo, sed ex aliqua materia fabricatum putantur
nos. verò diuinitus edicti ex nihilo creatum credimus.
Et quod melius res hæc ipsa explicetur, operæ precium
erit aperire discrimen, quod inter creare, & facere Chri-
stianj theologi doctissime constituerunt. Facere ipsis est
quicquam ex proposita re aliqua confidere, ut ex luto si-
gulus ollam fingit, & ex marmore fictor statuam fabri-
catur: creare verò est ex nulla subiecta re, nimis de ni-
hilo aliquid efficere. Itaque ante creationem nulla ma-
teria extat, sed ante factiōnem ; veluti lutum, aut mar-
mor ante ollæ, vel statuæ fabricam. Proinde qui creat,
& materiam , & opus conficit : qui verò facit, tantum-
modò materiam perficit; neque ex eo, quod omnino nō
est,

est, nimirum ex nihilo suum opus facit, verum ex eo, quod in rerum natura quidem est, non tam est id, quod ipse facit. atque cum factio coniuncta est subiectae materiae mutatio; cum creatione vero nullius materiae mutatio est. Nos igitur sacram doctrinam edocti mundum a Deo creatum de nihilo praedicamus: philosophi vero etiam a Deo, sed ex aliqua subiecta materia factum argumentantur.

*Philosophorum de prima materia varie
opiniones. Cap. III.*

NE C tamen omnes ex eodem initio natum mundum asserunt. Nam quidam ignem, ut Heraclitus; quidam aerem, ut Anaximenes; quidam aquam, ut Thales; quidam, ut Empedocles, cum igne, aere, aqua terram annumerantes, haec quatuor principia constituerunt; e quibus tanquam seminibus orta, generata, concreta sint omnia. Verum Aristoteles videns haec elementa non esse simplicia, quoniam forma, & materia constant; & inter se mutari; quod vero propriè est elementum, esse simplex; & quæ mutantur communè materiam habere, quæ mutuam ipsorum mutationem recipiat, aliam his elementis superiorem materiam docuit, simplicem, nihil aliarum naturarum habentem, sed solam facultatem naturas omnium recipiendi. atque hanc facultatem eius esse naturam. Et quanquam ex se simplex, & informis est; tamen quia per se consistere non potest, & semper aliquibus formis affecta est, ipsam vocat inseparabilem, & eandem semper; quod eandem vim in omnes formas mutandi sui retineat; asseritque nec genitam vñquam fuisse, nec interituram aliquando. Anaxagoras rerum principiū chaos posuit, hoc est, materiam quandam rudem, & variam, continentem omnium permixta semina: quæ diuina mens digerens, ac suis

48 DE DIVINA PROVIDENTIA

suis quæque locis dispensans, mundum artificiose fabricata est. Cuius sententiam Ouidius eo in libro, quem Metamorphosim inscripsit, sequutus est:

Lib. I.

*Ante mare, & terras, & quod regit omnia, cælum,
Unus erat toto naturæ vulnus in orbe,
Quem dixerat chaos, rudis, indigesta que moles,
Non bene iunctarum discordia semina rerum.
Hanc Deus, & litem melior natura diremit.*

Gene. I.

Quamobrem errant, qui cum illis verbis Moysis In principio creavit Deus cælum, & terram, censem hæc Ouidij carmina consentire. Nam Ouidius ex informi quadam, & impolita materia mundum canit effectum: Moses verò nulla ex re procreatum ait. Omitto atomos, hoc est, corpuscula quædam individua, quas excogitauit Leucippus, accepit auditor eius Democritus, & tradidit Epicuro: è quarum fortuita concusione, & coniunctione propter ipsarum dissimiles figuræ res varias effungi docuerunt. Sic porrò quævis res posset e quavis re oriiri: & cum ipsæ atomi, ipsorum sententia, nullam qualitatem habeant, quæ aut sensu, aut intelligentia percipiatur, non video quo modo res illa sentiens, aut intelligens possit ex ipsis fieri. Sed cùm alij, tum Aristoteles istorum atomos è medio reiecit. Cumque omnes philosophi præter materiam, efficientem causam aliquam cōpotem rationis dederint, soli Epicurei nullum mundi certum authorem volunt, præter casum; qui multum abest a consilio, & ratione. In hoc tamē omnes errarunt, quod materiam rerum, è qua orta sunt omnia, effectam a Deo noluerunt, sed habere, & semper suam habuisse naturam.

Quòd

*Quod prima rerum omnium materia sit etiam
efficta à Deo. Cap. IIII.*

SI enim Deus materiam non effecit, sed ab alio accedit, erit eo, qui materiam comparauit, inferior, nam maius est propria facere, quam aliena componere: sicut natura præstat artifici, cui materiam artis præbet. Atqui Deum vocamus, quo nihil est maius, atque præstantius: quoque inscio, vel inuito nihil fieri potest, aut potuit. Iij Deum fabro similem purant, qui polit, non facit materiam; quoniam imbecillis est, definitæque virtutis. At in Deum nulla cadit imbecillitas: cuius immensa, & infinita virtus est. Quam infinitam Dei virtutem non res, quæ procreantur, quia nihil, quod procreat, est, est re ipsa infinitum; sed modus, quo procreantur, ostendit. Is autem est, quo aliquid de nihilo facit. Quod si Deus materiam non efficeret, sed tantum sibi propositam varijs modis afficeret, nihilo maiorem vim, & facultatem habueret, quam habent causæ naturales; quæ nullam creant, sed subiectam sibi materiam tantummodo formant, seu potius insitas illi formas in lucem educunt: nec immensæ foret eius virtus, sed certa, & definita. Oportet autem Deum, qui præstantissimus omnium est, summæ virtutis esse. Nō etsi autem summa virtutis, si non pendent ab ipso vniuersa. Quod si a Deo pendent vniuersa, est etiam materiæ author, & procreator Deus: alioquin Dei nomen, & potestatem amitteret, si foret aliquid nō effectum ab ipso. Verum negabunt ab ullo creatam esse materiam, sed semper a se extitisse. Ipsa igitur est initium suis nullique subiecta, immutabilis, atque omni ratione, & modo perfecta. Nam quod a se est, huiusmodi est. Atqui huiusmodi non est, nisi solus Deus; qui nullum sui extra se principium habens, nulli paret, nihilque extra se querit, seque solo beatissimo in omni æternitate.

G tate

50 DE DIVINA PROVIDENTIA

tate iucundissimè fruitur. Hæc de materia, quæ semper multis modis mutatur, & motu cietur alieno, & semper est appetens formæ, manca ex se, & imperfecta, & rationis ex pers., dici quo modo posunt? Nec profectò conuenit cum mutabilitate æternitas. Quin immo ipsi angeli, quamuis immortales sint, quia sunt omnis concretiōnis expertes, tamen ortus sui principium ab alio ducūt; Deo scilicet, quem vnum semper amant, & appetunt; a quo videlicet sunt. Idque Aristoteles etiam fatetur. alioquin si a se ipsis essent, perfectissimi, & beatissimi se ipsis forent; ac deinceps Dij. non est tamen nisi vnum Deus, vnum rerum omnium principium immutabile, & æternum. Sunt angelii a Deo, & non erunt cæli, & elementa, & eorum materia; quæ nec dignitate, neque nobilitate, cum angelorum natura conferri possunt? Et si mundum, quia certam habet magnitudinem, factum esse ab aliquo probatur; & materiam, cuius finita est quantitas, ab aliquo factam esse oportet. Videnturque philosophi tantum de harum rerum inferiorum materia loquuti suisse: quid de cælorum materia dicent, quæ multum ab elementorum natura differt? An quia nostros sensus effugit, qualis sit percipere non potuerunt? Et si cælorum materia non ab alio effecta, sed a se est, cur non etiam eorum motus erit ab ipsis? Tandem si materia sine forma per se consistere non potest, & a se informis est, neq; a se ipsa, cui pati non facere, moueri non mouere conuenit, sed ab aliqua alia causa formatur, quo modo semper a se extitit? Quod si potuit sine forma consistere, est sua forma etiam naturæ ordine prior. quod nunquam philosophi concedent. Et cælorum materia si informis primum fuit, tum formata, mutationem vtique sui passa est. Quare si cælorum materia mutata est, cur non etiam cæli mutabiles sunt? Et (ne longior sim) si cælorum, & elementorum materia fuit semper formata, quid a Deo in hac mundi fabrica factum est? tantum mundi partium

tium ordinem a Deo constitutum dicent . Sed iam satis probatum est non potuisse Deum res inter se compone-re , & alias alijs subijcere, nisi illas procreasset . In hæc absurdâ philosophi ex eo venerunt , quòd sibi persuaserant non posse quicquam ex nihilo ne a Deo quidem fieri: cuius virtutem insipitam esse negauerant.

Quòd mundus non sit eternus. Cap. V.

SE D ad philosophorum argumenta, quibus æterni-
tatem mudi probant, respondēdum singillatim est.
Primum Aristoteles mundum æternum , ac nullo ortu
generatum sic probat. Si ortum haberet, aliqua ex re ne-
cessariò constaret , quam sine dubio mutatam fuisse
opoteret. Non enim de nihilo quicquam fit: neque est
villus siq̄e mutatione ortus. Cuius quidem mutationis
neque initium reperiri potest, neque finis. Nam si mate-
ria, ex qua factus est mundus, semper extitit; atque etiā
is, qui illam mouit, atque mutauit, semper adfuit , sem-
per utique mundus fuit . Necesse etenim est , dum vna
adsunt & is , qui mouet , & id , quod mouetur, motor,
vt ita dicam , & mobile , vt etiam id extet, quod ex his
aptum est effici, atqui motor , & mobile semper ab æter-
no tempore extiterunt. Itaque concludit mundum ne-
cessariò semper fuisse . Nec videre se quidam dicunt,
cur Deus otiosus , & nihil agens tamdiu fuerit , & re-
pente mundum ædificare coepit : tanquam innume-
rabilibus seculis ante dormierit . Hoc Aristotelis argu-
mentum tunc sanè valeret, cùm Deus vim creandi nul-
lam haberet, nullamque voluntatem , hoc est , actio-
num suarum potestatem. At quādo Deus vim habet in-
finitam, potisque est res de nihilo creare, neque vlla na-
turali necessitate, sed sponte, ac sua voluntate mouetur;
neq; else potest nisi vnum rerum omnium principium,
quod a se sit, reliqua ab hoc uno pendeant ; absque vlla

G 2 hæsi-

32 DE DIVINA PROVIDENTIA

hæsitatione mundū a Deo ex nihilo procreatū aio . Sed contra nos etiam alij pugnant; obiciuntque mundum, si factus esset, posse dissolui: tamē non posse; quia materia, ex qua res istæ, quas cernimus, oriūtur, semper est eadē, neq; vlla vetustate consumitur. Ex quo etiā negant ortū esse mundū; quia nunquā sit ad interitū peruenturus. At nos, qui mundum a Deo ex nihilo creatum dicimus, etiam concedimus ab eodem posse dissolui , & in nihilū redigi, a quo ex nihilo effectus est . Quem si forte vñquām dissolueret, cùm sapiētissimus sit, summo consilio id faceret . Ac sanè isti philosophi cùm animo vidissent ab vno principio pendere oportere vniuersa, quærēdum hoc vtique ab illis fuit, an Dei virtus tanta sit, vt de nihilo possit aliquid efficere: quam cùm infinitam cognouissent, facile assensi essent a Deo mundum ex nihilo fa-
 &um . Verùm ipsi inscienter mundi ortum negantes, tum Dei virtutem certis terminis descripsérunt, tum sa-
 pientissimum, ac potentissimum authorem, & modera-
 torem vniuersorum naturali quadam necessitate per-
 peram, & nequiter obligarunt . Ijdem philosophi , qui mundum æternum statuunt, instans tempus, quod Nunc
 vocant, definierunt esse præteriti temporis extremum,
 venientisque principium. hanc ipsi definitionē instantis
 temporis deinde usurpantes, mundum nunquām ortum
 esse confirmant: quia non sit ullum tempus instans, cui
 non aliquod tempus antecesserit. Itaq; nō videre se aiunt
 tempus ullum, quo moueri mundus incœperit . Pulchrè
 equidem quod volunt efficiunt ex eo, quod ipsi consti-
 tuunt. Nos contra , qui mundum vñā cum tempore fa-
 ctum asserimus, damus quoddam principium temporis,
 cui nullum aliud tempus antecuerit: nec inter mundum,
 & Deum aliud intercessisse dicimus, quām æternitatem.
 Illud verò argumentum satis puerile videtur. Si mun-
 dus ortus est, aliquāndo non fuit. at hæc vox Aliquando
 aliquod tempus significat. quare aliquod tempus fuit,
 nul-

nullum cùm esset tempus. quod ne in cogitationem quidem cadit. mundi enim conuersio tempus facit. Verum huius orationis, cùm dicimus aliquando mundum non fuisse, non est iste sensus, quem ipsi exponunt, nimirum aliquo tempore mundum non fuisse, sed nullo unquam tempore fuisse. Nam vox hæc Aliquando adiuncta voce, quæ negat, non aliquod hic ponit, sed omne tempus tollit. Illud magis ridiculum est, querere in quo loco esset Deus, cùm mundum fabricaretur. Non enim Deus corporatus est, ut locum ullum occupet. Sed & ipse mundus quæro quonam loco circumscribatur? Si nullo mundus loco concluditur, nec vtiq; Deus; qui ab omni concretione liber, & solutus est. Nec porrò mundum ideo creauit, quia vlla re egeret, qui vniuersa possidet; sed ut suam bonitatem, atque diuitias impertiretur. Hæc enim boni natura est se se communicare, atque diffundere. Nec antè creauit; quia illi non antè collibuit; ut intelligas illum sua voluntate, non vlla necessitate moueri. Nec ante creatum mundum otiosus, & nihil agens fuit. nam semper se ipsum, & in se ipso cuncta, quæ sunt, fuerunt, & erunt, contemplatur, eandem intelligētiam, & voluntatem semper habens. Iam argumenta, quæ subnectunt, ab æterno quidem tempore mundum extitisse, sed tamen creatum probant. Aiunt enim Deus ab æterno tempore potuit mundū creare; ac voluit. ni enim voluisset, vaga, & mutabilis eius voluntas extitisset: si quidem quod antè noluerat postea voluisset. at nefas est credere Deum mutabilem esse. Ad quod facilis est responsio. Nam asserimus Deum semper eandem voluntatem habuisse procreandi mundū; noluisse tamē æterno, sed certo, ac statō tēpore procreare. Vnde si qua mutatio contigit, nō diuinæ voluntatis fuit; sed rerū, quæ cùm anteā nullæ extarent, postea esse cœperūt. Vrgēt præterea sic, Mens diuina est mundi huius tam præclari, ac tanti operis exemplar: quod quia constat æternum esse, vnum

sem-

semper, & idem, necesse quoque est opus, quod ad huius
ideæ similitudinem fabricatum est, perpetuum, ac semi-
piternum esse, nam eorum, quæ inter se conferuntur (re-
lativa Dialectici appellant) hæc propria vis, & condi-
tio est, ut quia sub eandem rationem cadunt, alterum si-
ne altero intelligi nequeat. Istud equidem non inficior:
verum quæ sub eandem rationem cadunt, tunc inter se
conferimus, cum ea simul esse videmus. Neque enim
Adam vocari pater Abel prius debuit, quam illum ge-
nuit, nec domus, & idea domus antè secū conferuntur,
quam simul extent; quamvis artifex ante domus ædifi-
cationem ipsius exemplar animo, ac cogitatione con-
finxerit. Non aliter quæ a Deo procreata sunt, tunc ad
Deum vt artificem, vt parentem, vt dominum, vt recto-
rem, ac moderatorem referri cuperunt, cum esse incœpe-
runt; licet sint in diuina mente semper ex ipsa æter-
nitate versata. Insuper obiciunt efficientem causam,
ni quid obster, necessariò quod a se est præstare. Deum
verò ex æterno tempore fuisse. Hoc de causa dicant,
quæ naturali vi, & necessitate mouetur; vt ignis non
potest admotam materiam non vrere. at Deus spon-
tè, nulla naturali necessitate sua opera facit, ac quæ vult
facit, cum vult: potestque omnia, quæ vult, facere. His, &
huiusmodi alijs argumentis, quæ sciens prætereo, ne
multus hac in re uidear, docent præter id fortasse, quod
volunt, non tam non creatum mundum, quam a Deo ex
omni æternitate creatum. An verò ab infinito tempore
creari potuerit, alia sanè quæstio est. tamen omnes sa-
pientiores viri una mente, & voce consentiunt, oportere
causam efficientem intelligi semper aliquo modo prior-
rem effectu; decuisseque diuinam maiestatem mundum
aliquo statu tempore fieri, ne res procreata procreato-
ri suo crederetur æqualis; vt Deus esse mundi opifex, &
ædificator agnosceretur, nec ipse mundi opera, sed mun-
dus ipsius ope, & numine indigere videretur; vt infinitā
vim

Vim suam, & liberam suarum actionum potestatē ostenderet. Sed nos minimē de æternitate mundi, sed de ipsius gubernatione disserimus. Ad quam disputationem insuper facit' videre an sit animatus.

Quòd mundus non sit animatus.

Cap. VII.

NAM sunt qui mundum animatum putant, rengique ab anima, sicut quodus aliud corpus viuens. Quam animam quidam esse ipsum Deum censerent, a quo fabricatus est, vt Orpheus, Zeno, Varro; quorum supra memini: quidam non Deum, sed mentem a Deo prognatam mundi animam esse autumant, vt Platonici. quos sequutus Virgilius inquit,

*Principiō cālum, ac terras, camposque liqueentes, Aeneid. 6.
Lucentemque globum Lune, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*

Quòd autem Deus non sit mundi (vt hoc verbo vtar) essentialis forma, quæ est rei ratio, & natura, multis argumentis refelli potest. Sic enim mundus nullum ortum habuisset, cùm eius anima semper fuerit: aut mundum Deus tanquam ergastulum quoddam composuit, quo se se includeret. Adhæc cùm Deus simplex sit, idem semper, & vnius modi, si cuiquam rei admiseretur, simplex minimē esset, nec deinceps perfectus, multumq; de sua dignitate, atque amplitudine deperderet. Tum si Deus se ipso totum mundum informat, cùm sapientissimus sit, & immortalis, omni æternitate durans, erunt etiam omnes mundi partes rationis compotes, & æternæ. Qualis enim est rei forma, talis etiam est eius conditionis, & natura. Et si mundus est Deus, erunt etiā omnes partes

56 DE DIVINA PROVIDENTIA

partes eius Dij. Quæ omnia quāabsurda sint nemo est; qui non videat. At non Deū, sed mentem aliquam enatam à Deo esse mundi formam asserunt. Eodem modo si mundus intelligens, & sentiens est, erunt omnes eius partes sēsu aliquo, & intelligentia præditæ. Oportet autē sentientem esse mundum. nam omne corpus animatum aliquo sensu instructum esse necesse est. Dolebit igitur quandoque mundus, quandoq; gaudebit; & accessionem aliquam, & decessionem patietur. Quis autē est tam insanus, qui censeat mundum aut dolore angī, aut lætitia perfundi, aut crescere, aut decrescere? Et si ea, quæ huiusmodi sunt, sunt dissolubilia, & caduca; mundus quoq; caducus, & dissolubilis erit. Et si eius anima immortalis est, cur non etiam partes eius omnes immortales sunt? Nec illud, quod contra nos assumunt, recte sequitur; Sunt in mundo animantia; ergo & mundū animatū esse decet. Non enim quia domum incolit homo prudens, & sapiens, ideo par est domum intelligentem, ac sagacem esse. Est autem mundus quasi commune quoddam domicilium animantium, & mentium diuinarum; quas angelos nominamus. Non est igitur animatus mundus. quare non ab anima, sed a Deo, non tanquam a sua essentiali forma, sed tanquam ab opifice regitur. quod deinceps demonstrandum est.

Quod Deus fit moderator vniuersi.

Cap. VII.

CVM autem a Deo mundus effectus sit, opus omni ex parte perfectū, & absolutū, quo nihil maius, nihil pulchrius, nihil dīci, aut cogitari potest utilius, cuiusnam dubium erit, quin ab eodem gubernetur, atque regatur? Amentis porrò est faceti Deum mundi authorem, & negare moderatorem; quasi ea, quæ fecerat, tanquam deformia, & inutilia contempserit: aut eorum, prius quam

quām ipsa crearet, nullam curam, & rationem habuerit. Poētæ sua carmina lubentissimè legunt ; pictores tabellas suas nunquām admirari desinunt ; nec ullus est artifex, qui suo opere non delectetur : Deus tam præclarum, tam artificiosum, tam magnificum, atque diuinum opus manū suarum despiciet ? Parētes pignora sua diligunt ; Deus prolem suam maximè insignem, & egregiam, quæ mentis suæ gerit similitudinem, non charam, non iucundam habebit ? Et pulchrè quidem poētæ Iouem vnicè filiam suam Venerem diligere, amare, amplecti configunt : quoniam procreator omnium, & parens Deus vniuersitatem rerum, in qua diuinæ bonitatis suæ quædam resonat imago, semper oculis, amplexuq; contineat. Quamobrem impie, & inscitè faciunt, qui Deum remouent ab operis sui, quod mirificè amat, procuratione. Et benè Stoici dicunt, nec fieri mundum sine diuina ratione potuisse ; nec constare posse, ni summa ratione regatur. Nam vt domus sine habitatore dilabitur, & nauis sine gubernatore iactatur, & corpus sine anima dissoluitur, quia sine rectore consistere nequeunt ; sic mundus diuina ratione perfectus sine diuina virtute, & prouidentia regi, & conseruari non potest. Verū Epicurus Deum nil curare inquit quia beatus. beatus autem tranquille, & quiete vivit, omni cura, & solicitudine vacuus . si verò tot, & tantos rerum motus, vicissitudines, ordines gubernaret; tum corporis membris defatigatus, tum animi commotionibus turbatus, sineulla quiete, & tranquillitate viueret. Quænam est ista beata quies, quæ omni sensu, & intelligentia caret ? Nec videt Epicurus se Deum omni potestate priuare, dum cum omni cura liberat . nam potestatē habere, est curam generere : & nihil prouidere, est nullius rationis compotem esse. At molestam dicet, & laboriosam esse hanc curam. Si nullum laborem in creando mundo sensit, neque in gubernando sentiet, non defatigatur membris, qui va-

H cuus

cuus est corpore; neque vlla perturbatione afficitur, cui
pro sua voluntate cuncta eueniunt; neque huc, illucque
excurrit, qui vbique semper est præsens, mens infinita &
virtutis, atque scientiæ, omnibusq; bonis, & lætitijs cu-
mulata. Etenim si est Deus, agat aliquid oportet. nam
qui nihil omnino agit, in rerum natura nequicquam ef-
se videtur. & si ipse est mens præstantissima, summi con-
silio, & rationis capax, decet eum nobili aliqua, & insi-
gni, rerum inquam maximarum, & pulcherrimarum
actione instructum esse. at nihil mundo maius, nihil pul-
chrius esse videtur. Deo igitur digna est mundi admini-
stratio. ni fortè existimes Deum aut ignorare rationes,
quibus vniuersitatem regat; aut vim tantam non habe-
re, qua tot, ac tantas res tueatur; aut optimam prolem
suam, pulcherrimamque despicer: verum & ignoratio
rerum nulla in Deum cadit; & imbecillitas naturæ a cę-
lesti numine aliena est; & animi prauitas a diuina men-
te abhorret. Melius sanè fuisse nunquam fecisse mun-
dum, quam factum negligere. Nec sapientis est opera
fua contemner: quæ consilio suscepit, ac ratione perfe-
cit. An non Deus mundum ideo creavit, vt bonitatem
suam rebus alijs communicaret? Cur igitur bonitatem,
quam in creando demonstrauit, non demonstrabit in
gubernando? Quin etiam ijsdem rationib; quibus pro-
bauimus esse Deum, probare possumus eundem esse
moderatorem vniuersi. Nam quia præstantissimam ali-
quam naturam esse necesse est, quæ diuersas rerum na-
turas, atque contrarias certo inter se foedere vinciat,
fieri nequit, vt non eadem mēs illas in eadem concilia-
tione, & confociatione retineat. Istud sanè est mundum
regere, & moderari. Si mundi pulchritudo, si varietas, &
ornatus, si rerum omnium utilitates, & opportunitates
te monent Deum aliquem esse tanti operis ædificato-
rem; & perennes cælorum motus, perpetui siderum cur-
sus, ratæ, & æquabiles conuerstiones cum admirabili, in-
credi-

Credibileque constantia, temporum ordo, & vicissitudo, rerum statis temporibus certa, & rata renouatio; omnium postremo consentiens, conspiransque cognatio mundum summo consilio, & ratione gubernari admonebunt. Nec quisquam est, qui quanto consilio, & arte ista gerantur vlo sensu, ac cogitatione aslequi possit. Volunt insuper philosophi motum omnium, quæ in mundo mouentur, ab uno principio duci, quod det motum alijs, ipsum omni agitatione, & motu vacuum. Atq; hoc motionis, qua cuncta agitantur, principium numen diuinum esse confirmant. Cur igitur in controversiam adducunt, an mundus ab eo regatur, a quo mouetur? Si versat mundum, si mouet omnium vires, si ciet appetitiones, profecto & temperat, & regit, & moderatur vniuersa. In quo enim mouendi cætera, in eodem quoque moderandi, ac regendi potestas est. Ac dum alia mouet, vt certis illa locis, aptisque composuit, sic in proprios fines dirigit. Nullum autem finem in rerum vniuersitate ponere, est omnem boni rationem, & naturam extinguere: quoniam sublato fine, tollitur etiam bonum: cum sit eadem ratio vtriusque. Iam non omnes res finem, quod feruntur, vident; nisi quæ rationem habent, quæque animi cogitationem, & consilium sequuntur. Cum verò res omnes in fines certos magno consilio, & ratione ferantur; nec ipsæ quid sequantur, quoque ferantur, intelligent; confitendum est eximiam illam mentem, quæ cuncta admirabili sapientia, & ratione composuit, atque in suo quæque ordine conseruat, fines omnium videre, omniumque naturas, & ordinem administrare. Hoc quippè est gubernare, res in finem dirigere. Itaque ex ipsis operibus naturæ, quæ videntur ab intelligentia quadam non errante proficiisci, diuinam prouidentiam agnoscimus. Hinc nimirum est, quod ij, qui inficiabantur naturam omnium parentem ea, quæ facit, vlla ratione, & consilio facere, numen quoque diuinum v-

60 DE DIVINA PROVIDENTIA

lum esse negabant; quod nulla prouidentia sit, vbi nullum consilium est; neque ullum consilium, vbi nullum propositum, quod consilium referatur. Et quænam obsecro res est in hac rerum vniuersitate, quæ non summo consilio, & arte gignatur? licet quantumuis minima sit? Idque intelligitur ex summa rerum omnium inter se cōspiratione, atq. cōsensu. Quod si ars, quæ naturā imitatur, nihil sine ratione facit; faciet natura? cuius opera sunt meliora, quām illa, quæ sunt arte perfecta? Quā de naturæ operibus quæstionem, an ratione vlla, & consilio siant, existimauit quidem Auerroes ad cognoscendam diuinam prouidentiam pertinere: quia si Deus finis omnium percipit, ac naturas omnium digerit, ac dirigit, perspicuum fit eundem omnia nosse, & omnibus prouidere: sed mox impietas tenebris excæcatus in nullum veritatis lumen inspexit.

Quod Deus vna cum secundis causis operetur.

Cap. VIII.

QVANDO igitur rerum omnium naturæ ab excellentissima, & sapientissima mente, quæ in nullum errorem vñquam aut ignorance, aut perturbatione rapitur, instituuntur, atque parantur: patet primam, ac principem causam cum secundis singula opera moliri. Ni enim cum secundis causis ad omnium rerum procreationem concurreret, ipsa nec designare, nec conseruare vniuersitatis ordinem rectè diceretur. immo etiam cuncta, quæ fiunt, plus primæ causæ debet, quām secundis; quæ vim omnem habent a prima. Præterea Deus omnium naturas cognoscit, & amat. atqui Deum intelligere, ac velle aliquid, hoc illi est procreare: cuius natura ipsa bonitas, cuius mens ipsa sapientia, cuius voluntas ipsamet potestas est. At quia vbique est, cuncta proximè efficit. Vnde lob inquit Deo, Manus tuæ fece-

Cap. 10.

fecerunt me. & in Psalmo de Deo legimus , Qui pro- Psal. 103.
 ducit foenum in montibus . cuiusmodi sententiæ per-
 multæ aliæ sacris literis explicantur. Quamobrem non
 leui errore capiuntur , qui Deum ad procreationem re-
 rum cum secundis causis negant concurrere . Qui qui-
 dem ita concurrit, vt illas motus suos exercere , & vires
 explicare sinat. Concurrit autem tum virtute , quam il-
 lis tribuit; tum voluntate, qua illas mouet ; tum sapientia,
 qua ipsis, tanquam instrumentis artifex in suo artifi-
 cio vtitur: diuersasque causas ad diuersa opera usurpat;
 nec tamen sibi, sed proximis causis res specie similes ef-
 fingit. At dices videri tibi Deum , si cum secundis causis
 congruat, sibi sepe aduersari; ac se ipso quandoque for-
 tiorem, & imbecilliores fieri : quoniam interdum una
 causa cum alia pugnat, & alia aliam vincit. Haud ita est.
 Nam vt in magistratibus , in quos unius regis deriuatur
 authoritas, si qua forte aliquando dissensio de imperio
 fit, ea non ab ipsius regis potestate, sed ex ipsorum diffi-
 mili statu exoritur; sic in rerum causis, in quas diuina
 vis diffunditur, si qua interdum pugna est, ea non à diuini-
 ni numinis natura, sed ab ipsarum conditione prouenit.
 Deus enim se omnibus quidem communicat, non ta-
 men uno omnibus tenore, sed diuerso pro sapientiæ suæ
 modo, & ratione : ac superiores causas validiore , infe-
 riores minore opere iuuat. Attamen Auerroes negabit
 Deum, quem in summo cælo collocat, ea, quæ sub cælo
 sunt, aut aspicere, aut velle curare ; quod indignum ipso
 foret, illis prouidere . Retinuit dignitatem suam res mi-
 nimas creando ; & non retinebit gubernando ? Non ne
 sunt omnia sua opera non ne in omnibus eadem virtus,
 sapientia, & bonitas diuina elucet ? An minus artificio-
 sa, & miranda tibi videntur minora opera, quam maiori-
 ra aut minus ordinata, quam superiora, inferiora ? Quod
 si uniuersa inter se mira sunt ratione ordinata , neq; or-
 dinari nisi ab una aliqua singulari mente potuerunt; quæ
 dubita-

63 DE DIVINA PROVIDENTIA

dubitatio est, quin ab eadem quoque gubernentur, atq; regantur? Neque maiorum rerum cura eum abducit à minorum administratione, qui vbique præsens omnia cernit, & implet: nec sapienti vllum opus suum vile est, quod artificiose confecerit. Ac quando Deus omnia, quæ in rerum natura sunt, cognoscit, alioquin sapientissimus non esset, si cuiusquam cognitio illius mente in effugeret; atque ea vult in rerum natura esse, alioquin eo inuito aliquid factum esset, certè etiam vniuersa gubernat. Velle enim, & intelligere Dei est non solum (ut antè dixi) res creare, sed etiam regere, & moderari. Quare si Deus vniuersa intelligendo, & volendo effecit, eadem quoq; intelligentia, & voluntate gubernat: & quietotum mundum tuetur, etiam partes eius omnes tuebuntur, è quibus constat. Quam vel minimarū rerum diuinam curam Christus exemplo passerum confirmat; quantum nullam inquit è memoria diuinamentis effluere: immo etiam omnes sine vlo suo labore a cælesti numine pasci. Est etenim Deus præsens ubique, neque vllam mundi partem negligit, qui omnes attingit. Satisque supra demonstratum est Deum omnia cernere. hoc autem est gubernare. Demonstratum quoque est Deum omnia implere. hoc autem est conseruare. Sentit, mouet, regit, conseruatque omnia sua præsentia, virtute, sapientia, bonitate. Quapropter sacra scriptura nos docet. Deum in altis habitare, & humilia respicere in cælo, & in terra: diuināq; sapientiā attingere a fine usq; ad finē omnia, disponentē cuncta suauiter. Deus igitur in omnibus omnia operatur; cui est cura de omnibus. Et cum vbiq; sit potentissimus, atq; sapientissimus, suiq; præclarissimi, & optimi operis amans, certum est à diuina mente totum mundum, atque omnem naturam administrari. Quam continuam administrationem illa Christi verba confirmant, Pater meus operatur usque nunc.

Matth. 10.

Sap. 2.

1. Cor. 12.

Sap. 6.

Ioan. 5.

Quòd

Quòd Deus rebus humanis prospiciat.

Cap. IX.

AM verò quò volebamus deuenimus, videlicet ad eam quæstionem, quæ a philosophis diu, multumq; tractata est, cùm de diuina prouidentia disputatione, vtrum rebus humanis Deus consuleret; quandoquidem nonnulli fato, nonnulli fortunæ humanarum rerum eventum adsciberent. Ac philosophorum quibusdam hæc perdifficilis, & perobscura vita quæstio est, tum propter diuini numinis amplitudinem, in qua rerum inferiorum procuratio neutiquam deceret; tum propter humanarum rerum volubilitatem, & inconstantiam; tum propter improborū prosperitates, & aduersam fortunā proborū. Mihi porrò nō videtur esse hac de re ambigendum. Nam primò satis probatum est Deum etiam minimis rebus prospicere; nec eius dignitatem istis rebus prospiciendo quicquam imminui. Quòd si minimis rebus prouidet; multò etiam magis prouidebit humanis: cùm vniuersi operis sui nobilissima pars sit homo. Nam homo totius mundi refert imaginem. ob quam ab ipsissimis philosophis græcè μηρούσμος appellatus est, cuius etiam causa res omnes à Deo constitutæ sunt. Etenim eorum, quæ in mundo sunt, quædam indissolubilia existunt, vt diuinæ intelligētiæ, quæ semper eadem manentesquædā dissolubilia, & corporea, quæ ex elementis nascuntur. homo ex anima, & corpore constans partem alteram habet immortalem, alteram caducam. Præterea in mundo quædam sine vita, sensu, & ratione tantummodi sunt, vt ea, quæ anima carent; quædam vita etiam instructa sunt sensu, quæ propriè animalia nuncupantur; quædam sola mente constant, vt Angeli, qui sunt

64 DE DIVINA PROVIDENTIA

Ioan. r.

Marc. vlt.

I. Cor. 3.

Lib. r.

Gen. r.

sunt omnis corporeæ concretionis expertes. at homo & est, & viuit, & sentit, & ratione vtitur. quare in sacris libris quandoque mundus, quandoque omnis creatura vocatur. Quòd si animatæ res inanimis, & rationis capaces præstant expertibus; certè homo & inanimis rebus, & animatis etiam omnibus antecellit. Quin etiā propter hominem Deus est viuersa molitus: nec solum inanimæ res, sed etiam animatæ hominum commodis, utilitatibusq; deseruiunt: ac quemadmodum inanimæ res animantibus, sic homini sunt vñi animantes. Omnia igitur nostra sunt. Proinde homo vltimus factus est, cuius causa cætera facta sunt: & in mundum tanquam in instructam, & paratam domum inductus. Quod Ouidius pulchrè in Metamorphosi cecinit.

*Sanctius his animal, mentisque capacius alter
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera posset.
Natus homo est.*

Non igitur probabile est Deum hominis domicilium, nempe mundum curare, & habitatoris nullam curam habere. Quid? quòd etiam ipsis angelis à Deo est hominum demandata custodia; quos a varijs corporis, animiq; periculis eripiant; atq; à malorum dæmonum insidijs, dolisque tutentur? Atque hæc nobis ex sacris libris clara sunt; in quibus legimus Deum, postquam vniuersum opus absolvit, dixisse, Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram; & præsit piscibus maris, & volatilibus cæli, & bestijs vniuersæ terræ, omnique reptili, quod mouetur in terra. Idem scribit Mercurius Trismegistus, qui Deum ait omnia fabricatum fuisse propter hominem; delectatumque hominis forma suæ simili cuncta humano vñi concessisse. Stoici quoq; mundum hominis causa factum existimant. Tum etiam Aristoteles cum videret omnia in vñsum hominis verti, asseruit nos esse omnium finem; ad quorum utilitatem

cātē omnia referantur. Cumq; propter hominem Deus cuncta creasset, tandem hominem sui gratia fecit, quem sui similem creauit; non quòd vlla eius opera indigeret, sed vt esset, qui rerum vniuersitatē contemplaretur; ac cognosceret, & amaret authorem: in cuius beneuolentia sita esset intelligentis naturae felicitas. Quam diuinam beneuolentiam haud euidem est integrum omnibus animantibus sibi conciliare; dumtaxat ijs, qui ratione vtuntur, quibusque fas est Deum intelligentia percipere, & voluntate amplecti. Ideoq; præ cæteris animantibus hominis curam diuina mens gerit; quia is vnum est, qui numen diuinum cognoscit, & colit. quin immo in hoc, quòd cæteri animantes diuinæ beatitudinis capaces esse nequeunt, Deo nulla est cura (vt S. Paulus inquit) de bobus. Proinde malè de Deo philosophorum quidam quæsti sunt, quòd cæteris animantibus præsentior fuerit, quām homini: quoniam illis vitam longiorē dedisset, ac munimenta corporis, & ornamenta fabricasset. Nam corporis nostri membrorum omnium opportunitas, ingenij quoque vis, & solertia, orationis etiā facultas, quæ nos ad communionem vitæ cōsociauit, vitam nobis cæterorum animantium vietu meliorem, & optabiliorem effecerūt. Nec vita nostra, quām illorum, breuior est. siquidem nostri corporis temperatio longè melior est, atque præstantior. Et quanquam in terris caduca, & mortalis est, tamen aliquando in immortalem, cælestemque mutabitur. Quamobrem si Deus præ omnibus rebus, quas creauit, hominē maximē diligit; quod diuina Sapientia testatur, quæ delicias suas inquit esse cum filijs hominum; quia quodque sibi similis appetens est; quo modo nullam hominis curam gerit: immo quod magis hominem diligit, eò magis rebus humanis propicit. Et si pater consulit filiorū vitæ, & saluti; Deus, qui optimus parens est, homini, quem non modò sui similem fecit, sed etiam per vnigenæ filij sui mortem in cæ-

1. Cor. 9.

Prou. 8.

I lestem

66 DE DIVINA PROVIDENTIA

Iestem hæreditatem adoptauit, minimè consulet? Et si boni viri est alijs benè velle, Deus, qui ipsamet bonitas est, homini non benè cupiet? cùm præsertim ad rectam hominis constitutionem vniuersi gubernatio spectet? Quòd si Deus res nostras nullo modo curat, cur Deo pro nobis, nostrisque supplicamus, & oramus, quèm exorare non licet? Et nemo quidem est vsquàm hominum, qui non Deum precetur, & auxilium ab eo petat: nimirum quia vt omnium mentes imbuit diuini numinis opinio, sic etiam omnibus persuasum est res humanas a Deo gubernari. Igitur omnium hominum Deo supplicantium consensus, qui naturæ quædam vox est, ac grauissimum testimonium, nobis magnum diuinæ prouidentiæ argumentū esse debet. Eiusdemq; naturæ instinctu quisq; dum in malum aliquod incidit, oculos in cælum attollit, opem a Deo, & auxilium postcens. Nullus autem naturæ instinctus vanus est. Ac quàm frequenter nos Deus a multis non solum instantibus malis eripit, sed etiam venientibus liberat; quæ nulla humana ratione præcaveri possent? Quàm etiam sèpe humanos animos præsertim dubijs in rebus afflat, & ad id eligendum impellit, quod vtilius, & conducibilius est? Facit quoque diuinæ prouidentiæ fidem ciuitatum, institutio, & gubernatio: quæ nec sine diuino numine institui, nec sine diuina authoritate regi possent. Nam si non esset qui præfasset, qui facienda & non facienda imperaret, qui ordines tueretur, qui bonis faueret, malos puniret, nullo pacto retineretur, & conseruaretur societas hominum. atqui Deus ad continendam, & conseruandam hominum societatem alios alijs præfecit. Nam quam alia vi, & potestate ciuitatum gubernatores administrant resp. nisi diuina? Etenim (vt D. Paulus ait) Omnis potestas a Deo est: & qui potestatis resistit ordinoni diuinæ resistit: quia cùm omnia certo ordine cōposita, & designata sint, vis omnis, & authoritas ab ipso re-

Rom. 13.

rum

rum omniū domino, & rectore tanquam a capite in eos, qui alij s præsunt, deducitur. Quamobrē Christianæ vitæ **Rom. 13.** magistri nos monent, vt regibus, & magistratibus, vtpo- **1. Pet. 2.** tē a Deo constitutis obtemperemus. Sic enim retinetur, & conseruatur humana societas: quam qui lædit ius diuinum violat. Quid? prudentiam, qua recte ciuitatum gubernacula tractant, non ne etiam Deus illis communicat? qui non solum rationem illis dat, sed etiam re-**2. Cor. 3.** etam rationem, quæ quid sequendum, quid fugiendum in vita sit præcipiens, prudentia nominatur. Neq; enim sumus (vt D. Paulus ait) nos sufficientes ex nobis, tanquam ex nobis, boni aliquid cogitare: sed omnis suffi-**Cap. 1.** cientia nostra ex Deo est: à quo (vt D. Iacobus inquit) bonum omne descendit. At multorum regum, & principum ciuitatum vel improbitatē, vel stultitiam obijcies? Hoc ipsum argumentum probat res humanas à Deo cu-
rari: quoniam istorum principum vel improbitas, vel stultitia ciuitates funditus perderet, nisi Deus ipsas sua sapientia, & benignitate seruaret. Dat autem Deus bons, & malos reges, prout eius vel iustitia, vel misericordia puniri, aut foueri populos postulat.

Voluntatem hominis esse quidem liberam, & sui iuris, sed ad sequendum bonum à Deo moueri, iuuari, & informari.

Cap. X.

ATtentio quosdam quærere, si hominum voluntates liberæ sunt, sui inquam iuris, non vlli naturæ necessitati, aut vlli imperio subiectæ, quomodo res humanae administrantur à Deo? Hic fortè nonnulli longam de hominis libero arbitrio disputationem instituerent; verum ego paucis primò quid sit hominis liberum arbitrium exponam; tum docebo quo modo regatur à I 2 Deo.

48 DE DIVINA PROVIDENTIA

Deo. vnde perspicuum fiet Deum humanis rebus prospicere . Voluntas est animi commotio ad id , quod ratio docet appetendum. Appetitur autem id , quod bonum est, hoc est, aptum, conueniensque naturæ . Et quia bonum perfectionem naturæ designat , ideo boni , & finis (nam hæc vox finis notat perfectionem) eadem vis est. Quare voluntas in bonum, seu finem fertur, in suæ inquam absolutionem , perfectionemque naturæ . Ac quoniam res quæque in suo genere perfecta esse desiderat, idcirco perfectionis, seu felicitatis appetitio est naturalis, semper eadem in omnibus, & immutabilis . Ne-
mo enim vñquām est , qui non semper velit esse beatus. Nec verò de hac appetitione dubitatum vñquām inter homines est, inesset ne in omnibus semper: sed quæsitum est de eo, quod nos beatos facit ; quoniam homines de summo bono diuersa sentirent. Hanc finis, seu felicitatis appetitionem, quæ naturæ modo se habet , quidā græcè Σίληνος appellant. Neque ~~enim~~ solùm finem, verū etiam cā, quæ spectant ad finem, propter ipsum finem expetimus . Sed tamen de ipsis consultamus , conducent nec ne ad finē; an etiam magis hæc, quā illa con-ducant. Videre autem quid ex his, quæ in consultationē veniunt, nostro proposito aptius sit, iudicij est: optare verò id, quod iudicium probat, est electionis. Itaque elec-
tio sequitur consilium rationis iudicio comprobatum. Estque electio voluntatis quidem actio, sed mentis conformata consilio. Quare finitur consulta earum rerum, quæ fieri possunt, & a nobis sumi debent, appetitio; siue appetitus intelligens, aut intellectus appetens . Quænam appetitionē, seu voluntatē in diuersa se se agentem, græcè βούλησι nominant. Ac quia nobis integrū est ex his, quæ ratio inter se confert, hoc, vel illud sumere, aut rej-
cere; alioquin vana, & inutilis foret consultatio, si nulla daretur electio; ideo facultatem hanc hominis hoc, vel illud optandi liberum arbitrium vocant, hoc est, liberam volun-

voluntatem, nimirum habentem in se ipsa integrā potestatē hoc, vel illud eligendi. Quæ facultas eligendi est quidem in voluntate, sed nūtitur intellectu. qui quoniam diuersas bonorum rationes videt, voluntas etiam a se, nullo cogente ad hoc, vel illud se applicat. Sic legimus in sacris libris Deum in initio constituisse hominem, & reliquissim eum in manu consilij sui. Hoc liberum arbitrium in brutis animantibus nullum est, quia carēt ratione, sine qua nulla sit consultatio, quam sequitur electio. Hinc est, quod actiones, quæ ex electione profiscuntur, appellantur voluntariæ; nostri inquam iuris; quarum utique principium est situm in nobis. Igitur in electione, siue libero arbitrio duo spectamus, & rationis usum, & voluntatis optionem; illius, ut cōsulis, & ducis; huius, ut sequētis ductum illius. Quare si ratio falsa fuerit, voluntas a cæco duce ducetur. Quid hominis liberum arbitrium sit explicuimus: nunc quomodo regatur, & iuuetur a Deo paucis ostendamus. Bonum, quod voluntatē hominis mouet, atq; ad se allicit, vel est vera bonū, vel specie tantū, non etiā re ipsa bonum. Vera bonum est id, quod cum recta ratione consentit; quoniam ratio est hominis forma; formæ autem perfectio est cuiusq; rei bonum, atque felicitas. cæterū virtus ipsa est rationis absolutio. At boni speciem habet voluptas; quæ homini blanditur, sed rationem obcep̄at. Intellectum hominis, quia varijs errorum tenebris offunditur, & multis cupiditatis illecebris animus depravatur, suo Deus lumine illustrat, ut verum cernat, & quid sequendum, aut fugiendum sit, cognoscat. Et felicitatem, quam in hac vita suo studio consequi potest homo, potest quidem humanæ intelligentiæ lumine videre. est enim maximè posita in usu virtutis. sed hæc imperfecta felicitas est. nam neque mentem rerum omnium cognitione perficit; neque animum omnibus lœtitijs explet. Alia igitur quærenda felicitas est: quam obscuro quodam

76 DE DIVINA PROVIDENTIA

dam instinctu naturæ querimus, sed in quo sita sit in hoc terrestri carcere inclusi per nos minimè videmus, ni cœlestis fidei lumen accedat. Nam dum mēs hominis semper veritatem inquirit, non ne primam, & principem omnium causam querit? quam ubi perceperit, ab omni inquisitione conquiesceret. & dum animus nulla voluptate expletur, sed uniuersum bonum experit, non ne cœlestem gloriam desiderat? quam cum aspiciet, satiabitur. Hoc summum bonum Deus est: sicut in libris de summo bono docuimus. Atqui Deum ex ipsa diuina enuntiatione, & doctrina cognouimus. Nec tantum hominis mente ad cernendum summum, & æternum bonum Deus illuminat; verum etiam voluntatem ad ipsum bonum amandum, & sequendum mouet, & informat, certisque auxilijs adiurat. Neque enim bonum, quod intelligentia cernit, mox etiam voluntas ex se ipsa amplectitur. Quæres cur non illud amplectatur voluntas? quoniam (ut paucis respondeam) interdum aliò abducitur ab appetitu. Amat quidem voluntas naturali quodam pulsu inducta ipsam beatitudinem: sed ea, quæ ducunt ad beatitudinem, interdum recusat inire tanquam obscura, dura, aspera, difficultia, vel non omnino necessaria, vel etiam alio tempore opportunita, prauæ cupiditatis illecta, & decepta illecebris. Nam ex Adæ peccato primi hominum parentis in hominis sensibus viguit cupiditas cōsiliij, & rationis inimica; quæ nos a recto, & honesto in omne prauum, & turpe facinus abstrahit. Hanc innatam in nobis cupiditatem, atque in mala nos concitantem, quam Theologi peccati fomitem appellant, quamque omnes homines in membris suis sentiunt repugnarem legi mentis suæ, nemo sine Dei singulari quodam beneficio coercere, & reprimere potest. Non ratio in nobis insita; non lex in tabulis, inscripta, supplens rationis usum, & vitia corrigens; sed una Dei gratia, quæ per fidem Iesu Christi nobis confertur, nos contra cupiditatem fortis,

tes, & superiores reddit. Est autem hæc diuina gratia di-
unitatis quedam participatio : qua supra naturam , &
conditionem nostram elati, filij Dei nominamur , & su-
mus . Nam per hanc gratiam Deus in nobis habitat ; &
nos Deo similes efficiuntur, ac cælestis naturæ, hæredita-
tisque consortes. Quam sanè gratiam solus Deus largiri
potest. quæ quia homines Deo charos , & acceptos red-
dit, a Theologis gratia gratum faciens vocatur. Nā sunt
alia Dei dona, quæ etiam prauis hominibus ad aliorum
eruditionem, & utilitatem dantur, vt eloquentia, scien-
tia, prophetia, & his alia similia . Quæ quidem dona vo-
cantur etiam gratiæ, quia gratuitò dantur, non gratum
facientes, sed gratis datae . Cæterùm gratiæ gratum fa-
cientis effectus sunt duo . nam sapientiæ lumine men-
tem illustrat, & igne charitatis animum accendit . Ex
his aperte perspicis Deum ad benè, beateque viuen-
dum homini consulem, ducem, comitem, adiutorem ad-
esse: quem qui præsentem non habent, vt ij, qui in ipsum
non credunt, vel eum vera charitate non diligunt, licet
hominum iudicio sapientes , & perfecti sint, tamen sine
peccato viuere nequeunt , dominante illis cupiditate:
quam sola Dei gratia vincit. Quamobrem Deus, qui est
summum , & æternum bonum, ipse se nobis aperuit; &
viam, qua ad ipsum iremus, ostendit; & modos compa-
randæ cælestis gratiæ docuit; & simul auxilia præbuit,
quibus vitam æternam consequemur . Nam præter
virtutes, & dona, etiā sacramenta instituit; quæ ad certo-
rū operum functiones peculiaria quædā auxilia sūt. Ad
nostram igitur beatitudinem duo conueniat necesse est,
& gratia Dei, quæ nos apud ipsum iustos faciat, & nostra
voluntas, quæ collatam a Deo gratiam recipiat. quippe
nemo saluatur inuitus . Proinde salutis nostræ ini-
tium à Deo est, à quo gratia prouenit . At interitus
nostræ causa tota in nobis est, nulla in Deo; qui vult om-
nes homines saluos fieri . Nec cogit Deus hominis vo-

luntatem

1. Ioan. 3.

2. Pet. 1.

Rom. 8.

1. Tim. 2.

72 DE DIVINA PROVIDENTIA

luntatem, quam liberam esse voluit, sed boni, quod illi proponit, specie, ac singulari quodam afflatu ciet. Itaque voluntatem nostram tum propositum boni sua species, tum Deus ipse quodā interiore motu impellit, & regit. Atque ita voluntas nostra mouetur à Deo, ut etiam sua sponte se ipsa moueat. Quòd ni Deus voluntatem nostram regeret, nō solùm ab æterni boni studio, sed etiam ab omni virtute, & honestate in turpissimas res quasq:, & foedissimás ab innata cupiditate abriperemur. Idque in sceleratis hominibus cernimus; quos Deus (vt Apostolus ait) dedit in reprobum sensum; non quidem illos in malum ullum impellendo, sed nullam illorum curam habendo: quorum salutem propter ipsorum scelera, & flagitia negligit. Quocirca D. Agustinus inquit, nullus hominum agit rectè, nisi diuino adiuuetur auxilio: nullus agit iniquè, nisi iustissimo Dei iudicio permittatur. Ex hac porrò disputatione, quam longiorem esse instituti nostri ratio non patitur, liquet hominum actiones, & voluntates liberas quidem esse, ac sui iuris, sed bonas esse non posse, nisi cælesti gratia diuinitus ad consequendum verum, & æternum bonum instruantur. Quare voluntas hominis à Deo paratur; a quo gressus hominis diriguntur. Vnde consequens esse vides, si Deus voluntates hominum, & actiones ad veram, æternamque felicitatem informat, eum satis humano generi prospicere.

*Non quia voluntates hominum instabiles sunt,
ideo res humanae non administrantur
à Deo. Cap. XI.*

SE D obijcent Deum in his rebus, quas regit, sumum, & constantem ordinem tenere; verūm actiones hominum, & voluntates volubiles, & inconstantes esse. Quod tibi dari precaris, mox datū displicer; cui bene esse vis, si deinde benè sit, doles; quodque tu appetis, alter

Rom. 1.

De Ciuit. Dei
lib. 20, cap. 1.

Prou. 16.

Psal. 36.

alter repudiat; & ijdem pluuiam optant, quam mox deprecantur. Calores cupimus; & eosdem subito damnamus, nullaque in sententia, votoque persistimus. Quare aiunt res humanas a Deo minimè administrari; administrari verò res cæteras, in quibus certus, & ratus ordo perspicitur. At quæso aduertant, quod res, quæ rationis expertes sunt, non possunt non eundem semper tenorem feruare; quia tantummodò naturæ ductum sequuntur, qui semper sibi similis, & eiusdem modi est: tamen quibus liberū est hoc, vel illud optare, ac mox repudiare quod optarint, horū mobiles voluntates, & actiones sunt. Ob hoc maior ars, & prudentia in horum animantium gubernatione requiritur, quorum variae sunt actiones, & studia. Vnde in humanarum rerum administratione fas est maiorem Dei curam, & prudentiam agnoscere: cum hominū ingenia mobilia sint, & sibimet ipsis contrariae voluntates. Nam quandoque tuis votis annuit, ne maleuolum, aut inimicum tibi cum esse putet; quandoque tibi denegat, quod postulas, ne quod hinc malum tibi eneniat. ac voluntates hominum liberas relinquens, nunc imperando, nunc suadendo, nunc hortando, nuc terrendo, nunc commodis, nunc incommodis vitam hominis afficiendo, ac quibusque ingenij se se prudenter accommodando, tam artificiosè res nostras administrat, ut nemo tantam sapientiam possit intelligentia percipere.

*De miro artificio, quo Deus humanum genus
hæc tenus rexit. Cap. XII.*

ITEM si mundi ætates primam, medium, & extremam, in quam nos deuenimus, reætè animaduertemus, & ab eius initio usque in hæc tempora rerum gestarum monumenta considerabimus, profectò singulari sapientia Deum res humanas semper curasse, atq; incredibili

K mo-

74 DE DIVINA PROVIDENTIA

Matth. 20.

moderatione cuncta temperasse cognoscemus . Quam de humano genere diuinam curam argumento Christus confirmat ducto per similitudinem è vincæ cultura: cuius ingentem curam Deus semper gessit; & ad quam excolandam multos , ac varios pro diuersis temporibus operarios primò patres, tum legis doctores, postremò filium suum misit. Ac paulisper intueamur obsecro qua disciplina, & charitate hominem Deus ab initio eius ortus rexerit, innuerit, conseruauerit, quibus vijs duxerit, quibus præceptis instituerit, quibus virtutibus ornauerit . Primum homini rationem inseruit, & quasi in arce collocauit ; cuius lumine , quid bonum , quid malum, quid honestum, quid turpe, quid expetendum, quid respuendum videret. Deinde quia praui appetitus motio-nes lumini rationis officiebant, ut minus aperte bonum a malo , & ab honesto turpe discerneret, legem in duabus tabulis inscrispit, quas Moysi promulgandas dedit : in quibus quid agendum, quid non agendum esset san- ciuit. Postremò quia diuino auxilio nudatus ea, quæ lex imperabat , minus exequi poterat, filium suum in terras illi auxilio misit, cuius monitis , & ope mandata diuina conficeret, ac cælestem gloriam assequeretur. Ac videre quidem licet admirabilem ordinem doctrinæ, qua ru- dem hominem perpoluiit. Nam cum omnis nostra co- gnitio ortu habeat a sensibus, & doctrinæ ordo poscat, ut primò apertiora , & faciliora dissentibus proponan- tur, Deus hominem ab aspectabilibus rebus ad cælestes, & diuinæ, quibus nostra felicitas continetur, quasi ma- nu duxit. Idcirco duo testamēta instituit, alterum, quod vetus appellatur, habens rerum terreharum promissio- nes; alterum, quod nouum dicithur, in quo cælestes ho- nores, & diuitiæ promittuntur. Etenim ut prius animal est (sicut S . Paulus ait) quam spirituale; sic prius ani- malis homo, qui de terra est, instruendus fuit, quam cæ- lestis , qui de cælo est. Vbi singulare diuinæ prudentia-

I. Cor. 15.

mu-

munus, et iam vides, quæ viuendi normā hominum in-
genijs semper accōmodauit. Nam infirmioribus homi-
nijs leuiora, sanctioribus grauiora dedit præcepta vi-
uendi: & Iudæum, quem S. Paulus puerum vocat, pue- Ad Galat. 3.
rilibus doctrinis exercuit; Christianū verò, quem idem Ibid.

S. Paulus virum nominat, sapientioribus præceptis in-
stituit. atque vt pueros minis, & verberibus a rebus tur-
pibus coērcemus, non aliter Iudæum timoris, Christia-
num charitatis vinculis obligauit idem Deus; qui solus
nouit, quæ humano generi suis temporibus conueni-
rent, dare præcepta, tanquam optimus medicus suis ho-
ris ægrotanti medicinam præbere. Semper etiam popu-
li sui duces idoneos elegit, ad inducendam circumcisio-
nem fidelem sibi Abrahamum, ad promulgandas leges
diuini honoris studiosum Moysēm, ad pronunciandum
Euangelium Apostolos; quos humiles, & illiteratos de-
legit, vt in fundanda Ecclesia non humana, sed diuina
virtus agnoscatur. Præterea pro populorum meritis
reges creat nunc tetros & immanes, quorum asperitate
subiectorum immoderatio coērceatur; nunc mites &
humanos; quorum benignitate subiectorum bonitas fo-
ueatur. Ac mira arte populum sibi charum modò pec-
cantem vindicat, modo pœnitentem amplectitur; nunc
fidentem humanis viribus deserit, atque ab aduersarijs
vinci sinit, nunc victum, ac iacentem erigit. Sed & ad-
uersariorum vires nunc auget, vt insolentiam populi
sui cohibeat, nunc imminuit, vt eius afflictionem leuet:
nec aliter hostis sui audaciā Deus ad reprimendam
populi sui petulantiam alit, ac magister flagellum ad
refrænandam discipulorum licentiam asseruat. Itaque
olim ad domandam Hebræorum impietatem potentes
reges aluit, & nunc etiam ad coērcendam Christiano-
rum proteruitatem Christiani nominis hostium poten-
tiam tuerur. Animaduertisti doctrinam Dei, & pruden-
tiam singularem, quibus humahum genus ad benè bea-

K 2 teque

76 DE DIVINA PROVIDENTIA

Rom. 8.

teque viendum instituit, & rexit: nunc incredibilem charitatem attende, qua nos vehementissime dilexit. Nam homo fieri voluit, & inter homines versari, vt errantes in viam veritatis reduceret, ac sua nos manu in celi possessionem induceret. atque etiam Ecclesiam, a qua suo sanguine lauit sordes omnes, quamque sibi sponsam adiunxit, singulari sapientia, & amore educavit, amplificavit, confitauit, & ab innumeris periculis, & malorum tempestatibus tutatus semper est, atque tutatur. cui videlicet semper est, atque erit praestò non solùm spiritu, sed etiam corpore: sicut ante suum ad cælos ascensum edixit nobiscum semper fore' vsque ad consumationem seculi. Quòd si Deus nobis filiū suum dedit, quo modo (vt cum S. Paulo dicam) non cum eodem omnia donabit? Profectò Christi incarnatione, atque presentia maximum est diuinæ prouidentiæ, & amoris erga nos argumentum. Non igitur ita diligenter pastor gregi, & pater filijs, vt Deus humano generi prospicit. quiue ut rerum bonarum, malarumque naturas planius cognoscit, ita rebus humanis melius consulit, quam ipsimet homines; quorum mentes saepe varijs erroribus impllicantur, & animi à virtute, & honestate frequenter voluptatibus abducuntur. Et ut clarius intelligas quantæ curæ Deo sint res humanæ, vnum Christi testimonium nota, qui inquit, Si nulla passerum in obliuione Dei est, multò minus homines erunt, qui passeribus meliores sunt. immo etiam omnes capillos capitum nostrorum coram Deo numeratos esse confirmat. Quòd si te ista minus fortè mouent ad credendum res humanas a Deo gubernari, mouant poenæ, quas interdum scelerati homines contra omnium opinionem dant: in quibus appetat diuinum iudicium factum incredibili prouidentiæ, & si quosdam impunitos vides ē vita discedere, credas eos alio loco poenas, & quidem grauiores daturos. At si neque argumentorum fides, neque magnorum virorum autho-

March. 10.

Ibid.

authoritas, neque religionis veræ pietas, neque sceleratorū poenæ quicquam apud te valent; valeat bona, quæ habes; quæ negare nullo modo potes à Deo te cuncta accepisse, bonorum omnium fonte, & origine. Nam quid habes, te S. Paulus interrogabit, quod à Deo non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? Infelix, qui Dei bonitatem, & beneficentiam non sentit. O incredibilem humanarum mentium cætitatem, quæ inflatæ turbulentis erroribus diuini numeri vniuersa collustantis radios non aspiciunt. O nimis ingratas erga regem, & parentem suum hominum voluntates, qui nullo honore, nulloque animo memore gratiam illi persoluunt, a quo vitam, & omnia vitæ cōmoda acceperunt. Fruuntur datis a Deo bonis, & benefici Dei memoriam abijciunt: creatis rebus vtuntur, & procreatori maledicunt. Nos eum, qui nos genuit, qui nos pascit, qui nos vestit, libēter agnoscamus, colamus, diligamus.

De Fato. Cap. XIII.

SE D nostrī curam a Deo præter alios iij quoque exīmunt, qui fato hæc fieri volunt. Fatum vocant vim quandam siderum certis locis constitutorum, nec Dei subiectam potestati, & hominum voluntatibus dominantem. quam siderum collocationem, cùm quis nascitur, obseruant. Quare fatalia sunt, quæ præter diuinam, & humanam voluntatem necessariè quodam ex ordine caularum eveniunt. Quem ordinem causarum ex certa siderum inter se compositione pendentem stulti homines censem nullo Dei consilio regi, nullaque eius facultate immutari posse, perinde ut ille Poëta inquit,

Quod fore paratum est, id summum exuperat Iouem.

Atq; autem quicquid inter nos accidit, necessariò fluere ex certa siderū collocatione. Qui porrò tantā vim sive-

sideribus attribuētes, nō solūm diuini numinis amplitudinē, & dignitatem immittauunt; quoniam ipsum potestate inferius astris faciunt: sed etiam nostrarum actionum iure nos priuant; quos fatali cuidam necessitatibus bigunt. At quārō an putent sidera esse animata, nec ne? Si animata falso cum Platonicis sentiūt, quo modo sint beata non video, cūm perpetuo motu abiq; vlla requie conuertantur. Quies enim motu optabilior est. Præterea quoniam decet illa nobiliissimum animantium genus fortita esse, non modò sensu, verū etiam ratione prædicta esse dicent. siquidē rationis capacia sunt expertibus digniora. quo igitur pacto in illo sanctissimo, & augustissimo Senatu tot scelera decernuntur, & hominibus quotidie imperantur? nihil enim sponte ab hominibus, sed vi quadam fati eorum sententia fit. Et decet quidem omne flagitium, atque omne sceleratum consilium a cælestibus, beatisq; animantibus abesse. Si cum Peripateticis dicent astra esse inanimata, sicuti re vera sunt, qua ratione præstant hominibus? atque unde vim eam habent, quæ ne a Deo quidem vinci queat? Ac quando vita, & sensu carent, motu etiam ex se ipsis carent. Mouentur ergo ab alijs: nimirum a diuinis mentibus. Atqui cælestes ipsæ mentes vim omnem suam Deo acceptam referunt, a quo sunt, quemque vnicè diligunt. Ergo vis siderum maior non est Dei maximi potestate, cūm sit intelligentiarum virtute inferior. Sed neque sidera, cūm tot, tantisq; motibus inter se dissimilibus, atque contrarijs conuersentur, vllum inter se ratum ordinem seruarent, ni alicuius præpotentioris vi numinis regerentur. Nec Deus foret princeps omnium causa, nec diuino consilio, sed cælorū conuerzionibus, & astrorum radijs vniuersitas rerum gubernaretur, si maior esset virtute diuina cælorum, & siderum potestas. Isthanc de fato a pijs, doctisque viris reprobaram sententiam iij maximè sequi videntur, qui Deum in cælo tanūm esse affe-

afferunt, ac res mortalium a stellis, quæ cælorum partes clarissimæ sunt, regi, & gubernari affirmant. At satis a nobis supra probatum est Deum esse opificem, & rectorē vniuersi, meare per omnia, ac summa & imma, cælestia & terrestria, mortalia & immortalia moderari. Sed neque a me potest intelligi quo pacto sidera hominum voluntatibus dominentur. Nam vt demus corpora inferiora regi a corporibus superioribus, certè voluntas, cū sit propria quædam animi facultas ab omni corpore a concretione, & iunctione soluta, nullo modo a cælesti corpore affici potest. Non enim corpus potest nisi corpus afficere; quandoquidem faciens (vt philosophi docent) quandam habet cum patiente cognitionem, quamquam non inficiar videri animum ijs cæli motibus, quibus corpus afficitur, cieri, ea nimirum ratione, qua corporis affectionibus, quocum est consociatus, moueri solet. non tamen ire omnino cogitur, quò affectio corporis instigat; cùm ipse animus dominatum corporis teneat. Proinde illud docte pronunciatum est,

Sapiens dominabitur astris.

quoniam affectiones omnes animi ratione moderabitur. Et si non cogit Deus hominis voluntatem, quam liberam, & ab omni naturali necessitate solutam esse voluit, quo modo cōgent astra, quæ omni sensu, & ratione carentia non solum à Dei, sed etiam ab hominis dignitate, & conditione multum absunt? At multa prædicunt Astrologi, at sæpiissimè a vero aberrant; & fallunt, atque falluntur. Et si quandoque vera aliqua prædicunt, vel (vt S. Augustinus sentit) occulto id fit malorum spirituum instinctu; vel animi propensiones intuentes ex corporum compositione, ad quam astra cum elemētis concurrunt, de cuiusque vita acutè coniiciunt. Quid verò dicent de hominibus eadem hora natis? quid de gemelis eodem momento temporis ex eodem utero in ean-

dem
De Ciuit. Dei
lib. 6. cap. 7.

dem lucem simul editis; quorum, sicuti Iacob & Esau, dissimiles mores, varia studia, & vitæ dispar est exitus? Verum contra Astrologorum inanem doctrinam, qui ex siderum obseruatione quæ cuiusque futura sit vita prædicere se nosse profitentur, satis iam a multis excellentes doctrina viris disputatum est. Atque ut inscienza est secundas causas primis anteferre, sic etiam impietas est vim tantam astris tribuere. Si enim astra nullis vocibus flecti queunt, neque integrum est Deo nostris voluntatibus fauere, frustra votis, & precibus utimur; quas nec astra sentire, nec Deus excipere potest; nempe quem dementes homines fatali necessitati subiiciunt. Quod si diuino consilio, & ratione cuncta reguntur, reæius fatum vocabimus vel connexionem causarum ex Dei voluntate, quæ omnium causarum princeps est, pendentem; vel ipsam Dei æternam, & immutabilem voluntatem, certo, & constante rerum ordine vniuersa instituentem, atque regentem. qui quidem omnia scit, antequam fiant; & nihil inordinatum relinquit, sed cuncta sapienter, suauiterque disponit. Quem poëtæ sumū Iouem appellant: atque ab eo sapientes viri docent connexionem pendere fatorum. Itaque nonnulli fatum à fando dici volunt, quod sit Dei iussum, & scitū, lex inquit ipsa diuina. & Deū loqui in sacris libris scriptū legimus, vi ibi, Semel loquutus est Deus, hoc est, (vt S. Augustinus interpretatur) incommutabiliter loquutus est: quemadmodum nouit incommutabiliter omnia, quæ futura sunt, & quæ ipse facturus est. Quare fatum finiunt ordinem, seriemque causarum annexam æternæ, & immutabili Dei voluntati: ipsam verò cælestium orbium dispositionem, quam alij fatum vocant, non quidem fatum, sed fati quoddam quasi instrumentum esse aiunt, quo ea, quæ sub cælo sunt, elementa, & quæ ex elementis orta varijs modis mutantur, tanquam subiectam materiam tractat. Sic Boëtius Fatum esse finit immobilem rerum

Psal. 61.

De Civit. Dei
lib. 5. cap. 9.

rerum mobilium dispositionem, secundum quam diuina prouidentia suis quæque necit ordinibus. Nec verò mobilium rerum mutatio ullam diuinæ voluntatis incōstantiam, sed causarum, a quibus profiscuntur, mutabilitatem arguit: ipsa Dei voluntas semper est (ut antè diximus) eadem, qui causarum necessariatu certos effectus, non necessariarū verò incertos euentus esse voluit; sed quos omnes ipse qui, qualesve futuri sint, semper ut præsentes videt. Itaque Simplicius catheoram illam auream, qua Homerus mundum ab loue colligatum fingit, diuinam voluntatem esse inquit, cuius vinculis vniuersa continentur. Ergo fatum nobis erit ordo rerum a diuina mente constitutus, qui a nullo mutari potest. Quam sententiam tenentes, fati nomine rectè quidem vti possemus: sed quoniam vulgus cùm fatum dicit, necessitatē quandam rerum intelligit humana, & diuina voluntate superiorē, ideo nos Theologi Christiani fati nomen usurpare noluerunt.

De Fortuna, et Casu. Cap. X I I I.

NE C minùs amentes, & inepti iudicandi sunt, qui putarunt res humanas a diuina, & communi vi quadam vaga, & volubili nullo ordine, nullaque ratione, sed temerè, & inconsultò administrari. Quam diuinam vim vagam, atque volubilem ideo appellauere fortunam, quia repentina quadam voluntate, & fortuitò, nullam habens neque personarum, neque locorum, neque temporum rationem bonas, malasque res quibusvis hominibus inferat. Vnde illi cornu copiæ, & gubernaculum affingūt, quòd opes distribuat, & humana gubernet. Hanc Deam poëtæ omnipotentem appellant; oratores in omni re dominari dixerunt. Hanc eandem Deam nonnulli Iunonem esse docuerunt, atque eam, quam Astrologi partem fortunæ, Ennius heram nuncu-

L pat

85 DE DIVINA PROVIDENTIA

pat in ea oratione, in qua Pyrrhus Romanorum legatis
 inquit, Vos ne velit, an me regnare hera. Finixeruntque
 Poëtae hanc Deam imprudentem, quia inconsideratē si-
 ne ullo iudicio, & modo sua dona etiam non merenti-
 bus, & improbis largiatur; & propter imprudentiam es-
 se cæcam, volubilem, & insanam; & propter instabilita-
 tem faxo instare globoso; & propter felices, infelicesque
 euentus semicandidam, & seminigrā effinxerunt.
 quanquam philosophi fortuæ sexum immutant, &
 Deum, non Deam faciunt: quemque interdum naturā,
 interdum fortunam nominant, cùm efficit inopinata
 nobis propter obscuritatem, ignorantiamq; causarum.
 Etenim intelligere oportet effectum indicare causam,
 a qua est; & causarum alias vniuersales esse, alias singu-
 lares: atque ab alijs semper eosdem, ab alijs non semper
 eosdem effectus prouenire. Effectus autem fortuitos, qui
 quidem raro contingunt, nō ab vniuersalibus, sed a sin-
 gularibus causis præter earum propositum euenire: ve
 si quid cuiquam homini præter spem accidat, id a fortu-
 na accidere dicitur. non tamen id præter diuinī numi-
 nis consilium accidit, quo authore vniuersa geruntur.
 Quare fortuna philosophorum sententia non est vni-
 uersalis, sed singularis causa, nec cuiusque rei causa, sed
 eius, quæ præter institutum euenit. Dissertque a casu,
 quod casus non solum in hominibus, sed etiam in brutis
 animantibus est: at fortuna tantum in hominibus, in
 quos cadit imprudentia. Nullus autem casus, nullusque
 euentus Deo fortuitus est, qui omnium causalium effe-
 ctus præuidet: ac vult quamque causam suis legibus vti:
 nobis autem fortuitus est, quia nobis latens, & obscurus
 est. At vulgus fortunam inquirit in hominis externis
 bonis, ac malis: ac bonorum adceptionem fortunam pro-
 speram, malarū vetò fortunam aduersam nominat. quæ
 tamen bona, vel mala neque inscio, neque inuito Deo
 cuiquam contingunt: licet cur istis bona, illis mala con-
 tingant

tingant, ignoremus. Quare fortunam alibi definitimus cælestem quandam auram in his rebus, quæ extra nos positæ sunt, secundam, vel aduersam, fluentem a diuina voluntate nobis obscura: cuius nulla ratio a nobis reddi potest. Itaque nihil est neque a fato, neq; a fortuna, quod præter diuinam mentem, & voluntatem eueniat. Iste vero amentes cur Deam faciunt insanam, si nullum numen diuinum est præceps, inopsque consilij? Et si Dea est, bona est. quod si bona est, cur scelestissimis hominibus se se ingerit? aut etiam cur colitur, si cæxa est. quandoquidem cultores sui saepe, ac facile deserit, & in suos contemptores incurrit? Quid? quod magni quidam viri pugnare se cum fortuna, & illam a se vinci gloriantur? quasi mens diuina possit ab humana superari?

IO. ANTONII VIPERANI
DE DIVINA PROVIDENTIA
LIBER TERTIVS.

¶

De bonarum, malarumque rerum diuisione.

Cap. I.



T satis probatum iam opinor est, Deum hominis rebus preci-
puè consulere, cuius maxime
causa mundum effecit. Sed con-
tra Stoicos disputant Academic-
i, Si mundus hominum causa
factus est, cur tot res pestiferæ, &
venenatæ, atque hominum na-
turæ contrarie, & noxiæ in mundo sunt? Adhoc Epicu-
rus ex malis, quæ hic sunt, ita argumentatur, Deus aut

L 2 non

34 DE DIVINA PROVIDENTIA

non vult, aut non potest mala tollere. Si non vult, malevolus; si non potest, imbecillus; si neque vult, neque potest, malevolus, simul & imbecillus est. Quod si vult, & potest, unde tot nobis mala, si Deo curae sunt res humanae? Hoc illis querentibus ut satisfaciam, primum quid bonum, malumque sit; deinde quot bonorum, malorumq; genera; postremo quae mala sint a Deo, & cur sunt breuiter ostendam. Bonum est, quod naturae aptum, & conueniens est, quod autem huiusmodi est, a natura ipsa appetitur. malum vero est ipsius boni priuatio: & quod maior est diminutio boni, eò maius est malum: quod, quia contra naturam est, respuitur. Cæterum bona, quae ad hominem pertinent, vel animi, vel corporis, vel extera sunt, ut potestas, & opes; quae hominis natura minime attinguntur; vocanturq; vulgo bona fortunæ, quod in manu fortunæ posita credantur. Bona corporis sunt ea, quae corporis integratem, & salutem continent, ut robur, & valetudo. Animi bona sunt, quae ad animi perfectionem, & decus faciunt. quorum quædam a natura inseruntur, ut solertia, & memoria: quædam nostro studio comparantur; ob idque voluntaria dicuntur, ut virtutes: quae sunt animi rectæ, & laudabiles affectiones. Non aliter mala vel externa, ut seruitus, & cogitationes; vel corporis, ut infirmitas, atque deformitas; vel animi sunt, aut naturalia, ut ingenij tarditas, & hebetudo; aut voluntaria, ut vitia, quae virtutibus opponuntur. Ac quantum animus corpori, corpus rebus externis, tantum animi bona bonis corporis, ac corporis bona externis anteponenda sunt: nec villa sunt habenda vere bona, nisi quae propter se ipsa experuntur, ut virtutes; neque villa in malis ducenda, nisi quae propter se ipsa fugiuntur, ut vitia: reliquorum tantum visus attenditur. Iam nulli dubium esse arbitror à Deo bonum omne manare; qui fons est omnium, authorque bonorum. Ipsius est aurum, & argentum, ipsius pecora, & agri, ipsius regna, & imperia.

Ipse

Ipse corpus fingit, ipse animam creat, ipse vitam, & salutem utriusque tribuit. Quia etiam animi voluntaria bona sine Deo nulla comparare possumus: qui nobis non solum rationem, sed etiam rectam rationem dat: quæ cuiusque virtutis vim, naturamque describit. At malorum quædam ipse penitus odit, scilicet ea, quæ sunt contra rationem, & dignitatem suam, ut vitia, nostri, inquam, animi prauitates. sicut à propheta illi dicitur, O disti omnes, qui operantur iniquitatem. quædam affert ipsarum rerum, quæ gignuntur, quæque mutantur, conditio, ut alteratio, diminutio, dolor, ægritudo, dissolutio. Nulla enim res est, quæ omnem bonitatem cōtineat, nisi Deus, qui solus a se bonus est. Quocirca solus Deus bonus esse dicitur; reliqua, si cum Deo conferantur, mala: quoniam quicquid boni in aliis cernitur, id illis a Deo communicatur: si quid mali verò est, ab ipsis creatis rebus est. ac quod res quæque magis a Dei natura abest, eò imperfetior est, atque deterior: quia minus bonitatem ipsam participat. Vnde quod magis composita res est, eò magis distat a diuini numinis præstantia, simplicis, ac nihil a se ipso dissimilis. Atque equidem in variarum, & diversarum rerum æternarum, & caducarum procreatione mirandum diuinæ mentis munus apparet: in qua multiformem eius sapientiam infinitis, & miris modis elucentem cernimus: & dum rerum dissolubilium naturas animo capimus, indisolubilium quoq; conditiones aduertimus, quæ in istis vitia sunt, ab illis cogitatione remouentes. Itaque rerum vitia nos boni naturæ edocent.

Quæ mala peccatum hominis sequuntur.

Cap. II.

AT verò Deus hominem rectum creauerat, & multis donis, atque virtutibus ornauerat, & sui iuris fecerat, & in paradiſo locauerat, ea lege, ut dum obediens

66 DE DIVINA PROVIDENTIA

diens diuinis præceptis foret, sine ullo dolore, & egestate felicem, & beatam vitam ageret. Sed quoniam Deo non obediuit, dona, quæ supra naturæ suæ conditionem acceperat, amisit, constantem cum summa iucunditate vitæ tranquillitatem, & cum maximarum rerum scientia immortalitatem. Itaque parentis nostri peccatum deinceps in posteris labor, dolor, atque interitus, & contra rationem præfens appetitus pugna cum multarum, ac maximarum rerum ignoratione subsequuta sunt; cùm ante illius peccatum, quod originale vocant, appetitus rationi obediens esset, atque animantes omnes hominis imperio parerent, neque ullius rei sentiretur inopia, & mors, ac mortis comites labor, & dolor a nostro genere singulari quodam, & diuino beneficio procul abessent. Paupertatem quoque, & seruitutem cum cognatis illis malis attulit hominum vitiositas à primi parentis orta peccato. Nam avaritia, quæ erant lege naturæ communia, fecit propria: & dominandi libido vi, & armis alios alijs subiecit. Et quidem pro diuina sua iustitia Deum ipsum decuit beneficentiam suam ab ingrato homine subtrahere, & peruersitatem eius debitum poenis afficere. quanquam ita res humanas temperauit, ut omnes omnium adiumentis egerent, domini seruorum laboribus, serui dominorum potentia, diuites pauperum operis, pauperes diuitiis facultatibus: sicque mutuis officijs, ac beneficijs humana societas contineretur. Proin Theologi malum in poenæ, & culpæ diuidunt. Malum culpæ dicunt esse crimen, atque delictum, quod committimus; quoniam nobis in culpa ponitur: malum poenæ verò, quod culpæ pro supplicio rependitur. Illud de nostra audacia, & prauitate prouenit; hoc de recto iudicio Dei. illud malum Deus minime facit, a quo omne vitium, omnisiq; prauitas abest: hoc Deus facit, ut culparam nostram pro munere iustitiae suæ mulcat. De quo in sacris libris legitur, Non est malum in ciuitate, quod non faciat Deus.

Deus. Et apud Esaiam Deus Ego sum, inquit, creas ma- Cap. 45.
 lum, & faciens bonum. Quare animi vitia sunt mala cul-
 pae; reliqua mala sunt poenae, quae pro peccatis infligun-
 tur. Tum etiam ijdem Theologi diuinam voluntatem du-
 plicem faciunt, alteram, quam absolutam nominant, qua
 Deus aliquid simpliciter vult; alteram, quam permit-
 tent vocant, qua non repugnat quicquam a nobis fieri:
 qua voluntate dicitur Deus flagitia velle, quatenus illa
 fieri permittit. neque enim vult potestatem actionum,
 quam homini liberam dedit, auferre. Quare nullam de-
 licti culpam simpliciter vult, quae contra suam dignita-
 tem est: vult autem poenam; quoniam diuinae iustitiae
 dignitas postulat culpam puniri. Quid igitur tibi malum
 est, quod a te ipso non sit? Porro animi vitia, quae prae-
 cipua mala sunt, nostrae sunt prauitates: reliqua vero
 mala nobis peccatum nostri parentis intulit. Sed tamen
 cum hominum parens Adam peccando se, & genus
 suum perdidisset, hoc utique singulare diuinae pietatis
 opus fuit, Dei filium de celo in terras venire, & huma-
 nam carnem assumere, ut suo sanguine peccata nostra
 deleret, atque a diaboli potestate nos eriperet, & Deo
 patri reconciliaret. At inquires, si deleuit suo sanguine
 peccatum, cur etiam peccati somitem, & illecebram, ac
 mala, quae peccatum comitantur, non sustulit? ut vide-
 licet in pugna contra sensum & appetitum, atque in la-
 borum, & dolorum, ceterorumque malorum tolerantia
 virtutem exercens maiore honore augereris, atque ampliora
 præmia consequereris. Et si baptismus, in quo
 elutis peccatorum omnium sordibus in cælestem vitam
 homo renascitur, omnem laborem, & dolorum nobis au-
 ferret, nemo usquam esset, qui non ad undam baptismi
 perlubenter veniret, non quidem pietatis, & religionis
 veræ studio, sed præsentis vitæ amore, quam sine ullis
 malis, incommodisve traduceret. Sed neque nulla Chri-
 stianæ fidei virtus esset, si sensibus approbaretur.

Cur

Cur mali homines in mundo sint.

Cap. III.

2 Tim. 2.

Ecccl. 33.

AT cur homines malos, inquies, in vita Deus esse patitur sibi, & alijs odiosos? quia in magna domo (vt S. Paulus ait) decet quædam vaſa esse ad honorem, quædā ad contumeliā. Est quoddā dicendi genus, quod græci *αἰνῆσθαι*, latini contrapositum, & contrarium appellant, cùm verba verbis, vt, Vicit pudorem libido, timorem audacia; vel sententiaz sententijs opponūtur, vt, Dominetur in concione, iaceat in iudicijs. quæ figura tum ornatiorem, tum dilucidiores reddit orationem. Similiter in hac vniuersitate quædā res inter se contrariæ sunt, vt, dulces & amaræ, candidæ & atræ, calidæ & frigidæ, lenes & asperæ, leues & graues, rarae & densæ, molles & duræ, salutares & pestiferæ: quarum differentiæ mundum elegantiū ornant, & proprias vires, atque naturas iunctæ planius indicant. Nā ex dulci amarū, gustus, ex candido atrum aspectus, ex calido frigidū tactus melius diiudicat. Quamobrē Deus & ad exornandum opus suū, & ad ostendendas rerū naturas cōceraria, diffimiliaq; creauit. Itemq; malos cum bonis esse vult, & ad regni sui maiorē pulchritudinem, & ad hominū perfectiorem eruditionem. Atque hoc verbis illis Ecclesiasticus dicere videtur, Contra malum bonum est, & contra mortem vita, sic contra pium peccator: & sic intuere in omnia opera altissimi, bina & bina, vnum contra vnum. Ac porrò vt vmbra, quam ater color facit, loco posita picturam melius exprimit, sic improborum mali mores, proborum vitam insigniorem, & eminentiorem efficiunt. Neque si Deus bonas rerum naturas creat, etiam malas voluntates gignit. Malæ voluntates enim a nihilo sunt, & ab eorum peruersitate, & inanitate, quibus est libera potestas arbitrij. Et fas quidem fuisset Deo neque angelos,

āngelos, neque homines, quibus solis ex omnibus, quæ
creauit, liberam voluntatem dedit, aut non creare, aut,
ne peccarēt, efficere: sed diuini operis sui ratio, ut crea-
rentur, & ius integrum actionum suarum haberent, exe-
git: cūm præsertim mundi gubernatio propter malas
impiorū voluntates nulla ex parte peruertenda foret, &
ipse præuideret in quos bonos v̄lus opera malorum esset
accommadaturus. Nisi enim præuidisset in quos bonos
v̄lus vitam malorum accommadaret, nunquam (vt S.
Augustinus sentit) eos creasset, quos malos esse præsci-
uit: ac satiūs fore iudicauit de malis bep̄e facere, quām
nulla mala esse permettere. Elegit Apostolos duodecim,
& v̄nus ex illis nequissimus extitit: verūm ipse perditissi-
mi Apostoli opera dispositiōnem suę mortis imple-
uit; quæ vitam omnibus attulit. Diaboli pernicioſiſſima
consilia, quibus sanctis viris obesse die, noctuque studet,
in sanctorum virorum vtilitatem, & gloriam conuertit.
quandoquidem eius tentationibus Sancti magis, ac ma-
gis ad pietatem, modestiam, & patientiam erudiuntur.
Impiorum quoque hominum audacia virtutem piorum
exercet; quos inerte orio Deus corrumpi non sinit, sed
maiore gloria, & lētitia cumulare desiderat. Atq; vtro-
rumque piorum, inquam, & impiorum exempla osten-
dunt quòd homines sua culpa veram salutem amittunt;
Dei verò gratia salui fiunt. & dum quid diuina gratia
valeat, & quid dæmonum, hominumq; impieras, & su-
perbia mereatur sit planum, Deus in sanctis suis mirabi-
lis appetet; Diabolus verò cum suis asseclis teter, miser,
& detestabilis cognoscitur. Ex quibus rerum anthitteris
magna totius regni cælorum pulchritudo consurgit.
Præterea Deus in hac vita scelestos homines ideo iusti-
net, ut non solum boni per ipsos in virtutum campo ar-
mis fortitudinis exerceantur, sed vt ipsi quoq; aliquan-
do resipiscant, & ad bonam (vt dicitur) frugem se te re-
cipiant. Quòd si Deus homines quoties peccant, puni-

Lib. 11. De
Ciuit. Dei
cap. 24.

M. ret,

90 DE DIVINA PROVIDENTIA

Pro. 24.
Ouid.

ret, aut nullus, aut quām paucissimi in hac vita reperi-
rentur; quando iustus (vt scribitur) septies cadat in die.
Sic poēta ille.

Si, quoties peccant homines, sua fulmina mittat

Juppiter, ex quo tempore nullus erit.

Sed Deus quia (nam perfectæ virtutis est) maximè
patiens, ac magni animi est, non statim ad vlciscendas
suas, suorumque iniurias quavis de causa mouetur, sed
peccatoris poenitentiam expectat. An ignoras, inquit S.
Paulus, scribens ad Romanos, quia bonitas Dei ad poe-
nitentiam te adducit? secundum duritatem autem tuā
thesaurizas tibi iram in die ira. Atque vt flagellum Dei
(vt S. Augustinus scribit) ad patientiam erudit bonos,
sic patientia Dei ad poenitentiam inuitat malos. Ac sæ-
pè euénit, vt ex malis boni, ex iniustis iusti, ex inconti-
nibus continentes euadant; & qui nobis impij, perditiq;
videntur, Dei amici fiant, & cum sanctis æternam obéat
regni cælestis hæreditatem. Quare tandem si a me quæ-
ras cur Deus malos homines in hac vita sustineat, cum
S. Augustino breviter respódebo, Omnis malus aut ideo
viuit, vt corrigatur; aut ideo viuit, vt per illum bonus
exerceatur. Hæc quippè Dei natura est ex malo semper
boni aliquid elicere.

De Cœlit. Dei
lib. 1.

Respondetur Academicis, & Epicureis.

Cap. IIII.

AM Academicis, & Epicureis respondebimus: pâ-
tetque ex his, quæ dicta sunt, responso. Nam si vel-
lent sacræ doctrinæ credere, intelligerent ob-peccatum
primi hominū parentis hæc mala humano generi eue-
nisse, & quæ nobis parebant animantes, & deseruiebant
nos omnes, ab hominis imperio desciuisse, ac suam no-
bis operam, fructumq; negasse. Non enim æquū erat, ve-

tes

ces cæteræ hominem sequerentur, qui dominum omnium, & parentem deseruisset. Sed quoniam hanc doctrinam non accipiunt, nec diuinis sermonibus fidem habent, audiant Stoicorum responcionem, qui nullam rem esse aiunt tā pestiferam, & venenatā, è qua non aliquem fructum perciperemus, si naturam eius, & propriam potestatem cognosceremus: sicut multarum rerum utilitates experientia inuenimus: quæ non modò inutiles, sed etiam nocentes habebantur. Omitto quod quæ quibusdam obsunt, prosunt quibusdam; vt serpentes sunt esca ciconiarum. Aut audiant Lactantium Firmianum, qui homini datam rationem, & sapientiā ideo dicit, vt quoniam dupli, diuersaque natura constaret, mortali, & immortali, utrunque cognosceret, ac mala & bona discerneret. quippe sapientia in discernendis bonis, malisque versatur: quæ si nulla essent, nullum sapientiæ munus cerneretur. Ideoque bona cum malis simul homini proposita esse, vt ratio habeat, in quibus se, & vires suas exerceat. Vnde, vt ad Epicuri argumentum respondeamus, dicimus Deum potuisse, & posse omnes nocentes tollere, aut eorum naturam nobis amicam efficere; non tamen velle, vt boni natura ex mali proprietate melius percipiatur: & hominis ratio materiam habeat, circa quam versetur. Nec vlla res est tam immanis, & nocens, quam homo vel cauere, vel vincere sua sapientia non possit. Adde quod ad mundi pulchritudinem, vt ad orationis ornatum antitheta, sic bona, & mala pertinent: nihilque in mundo est tam deforme, & nocens, quod ad vniuersi ordinem, & utilitatem non faciat: quamuis Epicurus multa opera naturæ aut ut deformia, aut ut inutilia reprehendat. nec mirum, cū ex atomis mundum temerè factum dixerit. Sed istorum omnis error ex eo prouenit, quod putant hominem, si eius causa factus esset mundus, debere in hac vita esse beatum. Sed errant, quoniam est alius beatitudinis lo-

Lib.7. cap.4.

92 DE DIVINA PROVIDENTIA

cus, in quem per bona opera, & malorum tolerantiam tendimus: quemq; animo videre non potuerunt iij, quorum mentes Christianæ fidei lumen non illustrauerat.

Cur prauis hominibus res secundæ eueniant.

Cap. V.

Cap. 12.

Cap. 3.

SE D urgent præterea Epicurei, & cum illis pleriq;, qui in hac mortali, non in illa cælesti, & æterna vita felicitatem ponunt, sibive perfectam virtutem, & sapientiam arrogant; ac nobis obijciunt, si Deus humana curat, & æquus est, atq; æqua hominum factis præmia, & supplicia tribuit, cur bonis viris aduersæ res, contra malis secundæ cōtingunt? Quin etiam multi religionis veræ cultores dolent (vt apud Hieremiam) viam impiorum prosperari, & benè esse omnibus, qui prævaricantur : atque illa verba, quæ propheta Malachias refert, indighanter, & temerè effutiunt. Vanus est qui seruit Deo. & quod emolumentum, quia custodiimus præcepta eius, & quia ambulauimus tristes coram Domino exercituum? Ergo nunc beatos dicimus arrogantes; siquidem ædificati sunt facientes impietatem, & tentauerunt Deum, & salui facti sunt. Sed quænam sunt isthæc bona, quibus improbi abundant? nonne flūxa, & cāduca? & quæ hominis animum neq; recte componere, neque explere vñquam queunt? & corrupti, & amitti possunt? neque possessores suos bonos faciunt, & a flagitiosis hominibus etiam possidentur? Vnde ne a philosophis quidem in bonis habita sunt. Verùm Deus ut ad se, in cuius ditione cuncta sunt posita, etiam res istas terrenas pertinere ostendat, eās quibusdam quandoque largitur, quibusdam denegat, tam pīs, quam impijs. Ex quo vult etiam intelligamus non propter ista terrena bona, quæ etiam scelestis hominibus dantur, sed propter illa cælestia, quæ tantum sanctis viris donantur, numen

numen diuinum esse colendum. Quod si propter ista c^{ontra}
 duca bona Deus coleretur, non pios, & modestos, sed
 auaros, & intemperantes nos religio efficeret. At isti
 homines felicitatem in his bonis ponunt, quæ ad ani-
 mum nullo modo pertinent. Itaque non animi, sed bo-
 na corporis appetunt, & eam religionem contemnunt,
 a qua ista bona non sperantur. Qui verò veram religio-
 nem colunt, a bonis, quibus impij fruuntur, abhorrent.
 Nō bona huius seculi, quæ fluxa, & caduca sunt, sunt ea
 bona, quibus Deus immortalis sanctos viros, & sibi cha-
 ros adornat; sed bona, quæ omnem beatam vitam in
 æternum tempus continet, sunt illa cælestia, & immor-
 talia, quæ præparauit Deus diligentibus se. huius verò
 vitæ commoda miserorum solatia sunt, nō præmia bea-
 torum. Cùm autem huius vitæ commoda, & incommo-
 da sint pijs, impijsque communia, docemur & illa bona
 non appetere, quæ habentur etiam ab impijs, & ista ma-
 la æquo animo ferre, quibus afficiuntur etiam pij. Ete-
 nim usum tantum istarum bonarum, malarumque re-
 rum decet attendere; quæ neque bonæ, neque malæ vi-
 sua sunt. Et probi viri secundis rebus moderatè vtuntur,
 aduersas patienter ferunt; & quoniam ad Dei laudem,
 & honorem omnia, quæ sibi accidūt, referunt, ideo me-
 liora bona recipiunt. improbi verò in neutrī modum
 ullum tenentes extolluntur in secundis, deprimuntur in
 aduersis; & quoniam non Dei voluntatem, sed suam vo-
 luptatem sequuntur, idcirco tandem omnibus miserijs,
 & calamitatibus implicantur. An ne adhuc graue tibi
 videtur, quod res secundæ malis hominibus eueniant?
 Vereor ne te magis alienorum bonorum moeror, quam
 flagitorum odium commoueat: & dum aliorum com-
 modis inuides, & bona quæ accepisti a Deo non consi-
 deras, caue ne diuinorum beneficiorum immemor, &
 ingratus efficiaris. An nō licet Deo bona sua cui volue-
 rit dare? tibi quam facit iniuriam? quid tibi eripit? quod
 ius

94 DE DIVINA PROVIDENTIA

ius detrahit? Sed & nescis an iij, quos tu malos esse reris,
 meliores te sint. cuius rei iudicium penes Deum esto,
 cui omnia clara, & praesentia sunt. Et pijn, ac religiosi vi-
 ri est de alijs melius, quam de se ipso sentire. At sint ma-
 li: quis scit an aliquando boni fiant, & malos mores in
 bonos diuina gratia iuuante conuertant? Præterea bo-
 num aliquod opus fortasse vel ipsi, vel eorum parentes
 aliquando fecerunt: cui quia merces æternæ gloriae dari
 non debet, datur huius vitæ commodum aliquod fra-
 gile, & caducum. tu quasi nulla alia sint bona præter
 ista fluxa, & incerta, doles malorum hominum res pro-
 sperè procedere. Nec tibi videatur iniurium, quod bo-
 norum parentum ratione malis filijs in hac vita be-
 nè interdum sit: quia filius pars, & spes parentis est.
 Ac quando istorum terrenorum bonorum inter morta-
 les constituti etiam sunt a Deo dispensatores, cur non
 potius dispensatores, quam ipsum dominum accusas?
 Vides lenones, adulatores, parasitos charos, atque iu-
 cundos regibus, & ducibus esse, diuitijs augeri, ho-
 noribus affici, dignitatibus ornari, imperijs præfici:
 benè moratos homines verò, integros, & frugis, parui-
 pendit, atque contemni. Vides insuper multos rapi-
 nis, & usuris ditari, malis artibus dignitates adipiscit
 nec vocari ad honores a Deo, sed se se fraudulenter in-
 sinuare, nec in ouile per ostium, sed ut fures, & latro-
 nes per verita loca ingredi. Vides quoque dignitates,
 & magistratus, & , quod dolendum magis est, res ipsas
 sacras vendi. Cur non potius igitur istorum improbita-
 tem, & peruersitatem, quam Dei prouidentiam incusat?
 At inquietus cur Deus sinit esse malos dispensatores? ut
 diuinam scientiam ex humana ignorantia, & diuinam
 bonitatem ex humana improbitate cognoscas. Tandem
 tamen quandiu viget ista malorum hominum prosperi-
 tas? Vidi, inquit David, impium superexaltatum, &
 eleuatum, sicut cedros Libani; & transiui, & ecce non
 erat;

erat; quæsiui eum, & non inuentus est locus eius. Quin etiam sœpe eadem prosperitas ipsis aut ignominiam, aut cruciatum aliquem, aut necem affert. Quot sunt ob diuitias non modo ab alienis, verum etiam a suis interfecti? Quot de supremo dignitatum gradu in exilium pulsi? quot ex aula regia in teterimum carcerem coniecti? quot dignitatibus, & facultatibus spoliati, damnataque capite sunt? & infeliciissimi ex felicissimis effecti vitam turpissime, ac miserrime finierunt? Sed & iij, quorum supplicia differri vides, quod tardius, eò etiam grauius puniuntur. Semper est metuenda lôga prosperitas; & quorum vitæ cursus totus secundus fuit, horum extitit miserrimus exitus. Nullis vtor exemplis, quoniam huius generis exemplis plena sunt omnia. Et vt sc̄elestibus hominibus ad extremum usque vitæ cursum è sententia cuncta succedant, si cruciatus, quos post mortem ferent, cogitemus, nihil secundis illorum rebus omnino inuidemus; sicuti Christus nos illis nihil inuidere docet ex exemplo diuitis Epulonis: quem narrat, cum in vita iucundissime vixisset, post mortem ingentibus flammis cruciari. Lazarum vero pauperrimum in patris Abrahamæ sinu sempiternis lætitijs perfrui. Quamobrem (vt Dauid admonet) noli æmulari in eo, qui prosperatur, in homine faciente iniusticias. At imperfecti, & insipientes homines dum pacem peccatorum vident, cogitationibus commouentur, ac propè labuntur, & concidunt; atque dicunt, Quomodo scit Deus? & si est scientia in excelso? Sed intrent in sanctuarium Dei, & in peccatorū nouissimis intelligent, cernent utique in Ciuitate Dei imagines impiorum ad nihilum redactas: pijs vero sempiternâ felicitatem pararam. Vnde dicent, Adhaerere Deo bonum est, & ponere in Deo spem suam.

Luc. 16.

Psal. 36.

Psal. 72.

Cur

96 DE DIVINA PROVIDENTIA

Cur bonis viris res aduersae eueniant.
(ap. VI.)

AT contra doles bonis viris res aduersas accidere. Si de te ipso loqueris, vide ne te tui amor, qui cæcus est, dum tibi suauius blanditur, in errorem aliquem inducat; tibique persuadeat esse te ob insignem virtutem, & sapientiam dignum, cui nihil aduersi eueniat, sed ad voluntatem omnia fluant. quod quidem est summæ arrogantiæ, ne dicam dementiæ. Sin non tuam, sed aliorum causam agis, primùm non omnes, quib[us] boni videntur, sunt boni. Plures equidem malunt videri, quam esse boni: torque inter nos ficta, & simulata officia quotidie cernimus, ut fidem cuiquam adhibere timeamus. Deus solus, qui unus corda hominum videt, quæ ciuiusque virtus sit fucata, an syncera dingoſcit. Quare si non sunt verè boni, sed falsi, non est dolendum. Deinde quis scit an sua, vel etiam parentum suorum culpa in ista mala egestatem, seruitutem, morbos deuenerint prodigalitate, temeritate, intemperantia? Tum ut malis filijs bonorum parentum ratione bene, sic bonis filijs a malis parentibus, sicut populo a malo principe male interdum est. nam (ut supra diximus) filius pars, & spes est parentum, sicut populus principis. Itaque parentum culpas vel corporis supplicio, vel fortunarum iactura interdum luunt. Sic de Deo scriptum est, Reddet peccata patrum in filios. Vnde dici solitum est Patres comedenter vuam acerbam, & dentes filiorum obstupescunt: quia in corporibus, aut fortunis filiorum quandoque maledicta quædam parentum puniuntur. quam nullum patris scelus, & turpitudo animum filij commaculat. quia non si corpus è corpore propagatur, etiam animus ex animo producitur; qui ex nulla materia oritur, sed a Deo creatur. Ita filius iniquitatem patris

Exod. 20.

Ezech. 18.

eris non portat. Postremò si boni sunt, maximis bonis ornati sunt, virtutibus inquam, quæ maxima, & (vt melius dicam) sola bona nominari, & haberi debent. quæ nimirum cætera bona tum splendore, tum amplitudine vincunt. Et si viri sancti in ipsis malis se putant esse felices, quod virtutem melius capessant, & Deo magis placeant, cur tu illos habebis infelices? Si hinc cum virtutibus mala corporis, & externa, illinc cum virtutib[us] bona corporis, & fortunæ starent, quas tu partes sequereris? Ergo proborum hominum, quibus maxima bona obtigerunt, etiam si in corporis, & fortunæ malis sint, optimilior conditio est, quam improborum; quia licet bonis corporis, & externis affluant, tamen vitiorum maculis affectum, & notatum animum gerunt. Sed tamen cur bonis, & pijs viris ista, quæ tu vocas mala, eveniant, diligenter inquiramus. Inuenio autem huius rei plures causas. Prima, vt in hoc mundo calamitates, & miseras, non ullam felicitatem esse cognoscamus; quando sancti, & religiosi viri, qui præ cæteris beati esse deberent, multis damnis, malisque premantur. Altera, ne ab ipsis fluxis, & caducis bonis ad voluptates, & vitia abducentur, nam facile est homines ad voluptatem, & vitia natura proclives ipsis bonis corrumphi. Quod multorum exempla nos docent, qui terrenis bonis eneruati errauerunt a disciplina cælesti, & sancta legis vincula ruperunt. Ideoque res aduersæ magis optandæ sunt, quam secundæ: quoniam in aduersis elatos spiritus cohibus, & ad Deum configimus. quare David Bonum mihi, inquit Deo, quia humiliasti me, vt discam iustificationes tuas. secundæ res verò frequenter vna cum insolentia obliuionem diuinorum officiorum adducunt. Hinc, quoniam in secunda fortuna extra se ipsum animus prodit, in aduersa verò se se contrahit, & secum est, difficilius est bonam fortunam ferre, quam aduersam. Vnde res secundæ etiam sapientum animos fatigarunt;

N & Salo-

Psal. 118.

38 DE DIVINA PROVIDENTIA

& Salomoni plūs prosperitas obfuit, quām ipsa sapientia profuit. Quamobrem Deus pīs viris non dat ista terrena, fluxa, & caduca bona, ne humānarum rerum felicitate corrupti in luxuriam labantur; sed incommodis, & damnis vītam ipsorum afficit, vt eos incommodis, & contumelijs in virtutis, & pietatis studio retineat. Tertia causa est, vt eorum peccata castigentur, neque peiores, & deteriores fiant. Quare cūm vexamur malis, & premimur, tunc maximas gratias agere debemus optimo patri, quōd nos a peccandi licentia verberibus, & plagiis retrahat, neque in grauiora scelera procurrere patiatur. Ex quo intelligimus nos amari a Deo, quia cūm peccamus nos corrigit. Ipse autem inquit, quos amo corrigo, & castigo. Quare illorum salus desperata videtur, quos, dum peccant, Deus non corripit:

De Diuina Providentia. Apoc. 3. quoniam illorum curam nullam habere videtur. Rechè igitur Seneca, Deus homines pro liberis habet; sed corruptos, & vitiosos luxuriosè, ac delicate patitur vñere; quia non putat emendatione sua dignos; bonos autem, quos diligit, castigat s̄epius, & assiduis laboribus ad vsū virtutis exercet: neque eos caducis, & mortalibus bonis corrumpi, ac deprauari sinit. Quia igitur boni viri quicquiam aliquando commisere, committuntue, ideo calamitate aliqua, & ærumpna castigantur. Etenim vel diuitias huius seculi cupidius, quām aduentas, & peregrinos decer, appetierunt; vel suæ laudi magis, quām proximorum saluti seruierunt; vel aliorum peccatis plūs, quām officium charitatis exigebat, conniuerunt, ideo damnis, ignominia, exilio, vinculis, alijsque poenis, quæ certis flagitijs debentur, puniuntur: & quæ infirmi, & imperfecti homines sapientiæ studio non sunt assequuti, suis discunt experimentis. Sed & prāui homines his terrenis malis puniuntur. verū inter malos, & bonos in adversis rebus hoc interest, quod illi emendantur; illi ut secundis rebus deprauātur, sic minus corriguntur aduersis; immo

mo etiam peiores eudunt; perinde ut eodem modo agitatum & cœnum mālē, & vñguentum benē ólet. Praui enim homines, quia vel nullam pœnam mereri pūtant, aut, sicut serui, volunt delinquere, & puniri nolunt, indignantur, dum quid patiuntur, neque in secundis, neque in aduersis rebus modum ullum tenent. Itaque suis peccatorum funibus constringuntur; & ipsi parant sibi mala, quæ patiuntur. Boni autem viri sua delicta cognoscunt, & maioribus se pœnis dignos esse fatentur; atque Deum vbiique iustum, & misericordem prædicant, orationem illam usurpantes, Tob. 2. Iustus es Domine, & omnia iudicia tua iusta sunt, & omnes viæ tuæ misericordia, & veritas, quodque delictorum suorum pœnas dent in hoc seculo, gaudēt; ubi datur facultas misericordiam a Deo consequendi; non in futuro; ubi nullus est misericordiæ locus. Quare vitam suam corrigunt, & in meliores mores conuertunt, nec Deus ab ipsis misericordiam suam dispergit; & pro toleratis patienter malis interdum bona reddit in hac luce ampliora, & post vitam cælestē, & æternum præmium retribuit. Postrema causa, cur Deus pios viros incommodis, & detrimentis in hac vita afficiat, est, ut illorum virtutem tentet, quam alij imitentur, ipse maiore præmio donet. Iob. 1. Enimvero quiuis in secundis rebus apparere bonus potest, verūm in aduersis non nisi qui re vera bonus est. Itaq; Diabolus Deo de Iob dixit, ideo virū bonū esse, quia nullis infortunijs tētaretur. Gubernator nauis in aduersa tēpestate, miles in prælio, vir bonus in aduersis rebus cognoscitur. Quæ enim virtus esset, si nullis aduersis rebus eius integritas, & constantia probaretur? Atq; ut bonus, & peritus imperator nō patitur milites suos inerte otio lāguere, sed armatos, & ad pugnā instructos semper tenet, corrigitq; disciplinā, & fidēm, atq; virtutē experitū; sic Deus suos tempeſ vigiles, & paratos habet cōtra diabulos infensissimos hostes: ipsorūq; fidē, & benevolentiā multis modis varijsq; pertentat.

N 2 Quod

*Quod non sibi verè mala, quibus boni homines
afficiuntur. Cap. VII.*

NE C sunt tamen verè mala ista, quibus boni homines afficiuntur? Sunt enim in primis ægritudo, paupertas, & servitus. Aegritudo est corporis vitium, quod tam malis, quam bonis hominibus commune est. quamquam diuites ob delicatam vitam, & intemperantem iam morbos frequentius incident, quam pauperes. verum in pijs viris corporis infirmitas mentem acuit, quia prauas sensuum motiones reprimit, quare cum S. Paulo gaudet in infirmitatibus; quia virtus in infirmitate perficitur. at homines impij, dum ægro corpore sunt, animo anguntur, quia voluptatibus frui nequeunt. Tum paupertas per se ipsa malum, sicut opulentia per se ipsa bonum non est; quia in utraque bene, & male, hoc est, cum virtute, & vicio vivitur. Nam quot pauperes flagitiosos, quot diuites studiosos viderimus? Et si soti diuites boni essent, magnam improbitatis suæ pauperes excusationem haberent. Veruntamen si quis a me queretur ad comparandam virtutem utra potior sit, paupertas, an opulentia, sine ulla hæsitatione respondebo, virtutem a pauperibus facilius, quam a diuitibus acquiri. semperque plures pauperes, quam diuites, & ingeniis, & doctrinis, & magnis operibus omnibus seculis excelluerunt: ut meritò paupertas a poëta illo dicta sit fœcunda virorum. Tu ne paupertatem contemnes, quam omnes philosophi laudarunt, & omnes Christi discipuli amplexi sunt? quæque prima via est ad felicitatem? nam prima nos a curis secularibus, & inanibus cogitationibus liberatus, & tranquillus solitudinum portus. Hæc est comes temperantiae, adiutrix philosophie, alumna virtutis, cupiditatem frenat, appetitum rationi subiicit, arrogantium deprimit, iram cohibet: contra diuitias avaritiam

ritiam augent, intemperantiam fouent, spiritus attollunt, & vitiorum materiam subministrant. Et quatos diuites inuenies, qui non sint vel ipsi iniqui, vel iniquorum hæredes? Proinde non solum Christianæ sapientiæ, sed etiam veteris philosophiæ studiosi, ut Socrates, Anaxagoras, Diogenes, diuitias contempserunt, ne illarum cura a virtutis studio retraherentur. Quarum equidem contemptio ad vitæ Christianæ perfectionem est necessaria, sicut ait Christus, Nisi quis renunciauerit omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus. At tolerabiliorem esse dices paupertatem, quam seruitutem, sed est etiam seruitus toleranda; quia nullo est ad virtutem, & veram gloriam impedimento; licet sit non a natura, cum sit nemo natura seruus, sed a peccato inter homines inducta. Neque enim serui nomen in sacris libris legitimus, antè quam Noë malum filium bonorum fratrum seruum esse iussit. Et si latinè à seruando hoc nomen ductum est, quod seruos nominassent, qui in bello seruati essent, cum omne bellum a peccato aliquo sit, non dubium, quin seruitutem peccatum induxerit. Quā deinde sapientissimus, & optimus Deus ad puniendum, & coercendum peccatum ordinavit. Nihil tamen obstat, quod minus boni simus in seruitute, quæ nos in maiore labore, & patientia corporis, & animi exercet. ac quantum superbia dominantibus nocet, tantum prodest humilitas seruientibus. Nec bonus seruus vllis mali domini vitijs inficitur: quin potius bono vitæ suæ exemplo malas illius corrigit, & coercet cupiditates. Quod si seruitus, ut malum, detestabilis esset, nunquam S. Paulinus Nolanorum Episcopus seruitutem subijsset voluntariam pro mulieris viduæ captivo filio, cum pecuniam non haberet, qua illum e seruitute redimeret. At ignominiosum est seruire. ignominiosum quidem est seruire peccatis, non hominibus. nam ut verum decus virtutem, sic vera ignominia vitium, ut umbra corpus

Math. 16.

Geuef. 9.

in

703 DE DIVINA PROVIDENTIA

2. Pet. 2.

Ioan. 3.

iōsequitur. Et quidem bonus, etiam si seruit, liber est : malus verò, etiam si dominatur, seruus est; ac tot dominorum, quot peccatorum. Si enim quis eius seruus est, a quo vincitur, certè a quo peccatis vincimus, tot dominis seruire cogimur: ac pessimis quidem dominis, qui crudelissimè hominum mentes, animosque devastant. Ceterum qui corporis seruitutem voluntariā morte effugerunt, iij non laudandi, ut fortes, sed ut impii, & imbecilles vituperandi sunt; quia necem sibi consciente, ac diuinū ordinē perturbare fas est nemini. At verò in magistratu nō esse, hoc non est esse miserum, immo etiā sapere est recusandū. quādoquidē difficile est moderationē in imperio adhibere. Quamobrem si ægritudo, paupertas, seruitus non sunt mala, quoniam animi vicia non sunt; neque valetudo, neque opulentia, neque dominatus bona sunt, quia virtutes animi, & ornamenti non sunt. Et si mala corporis, & fortunæ nobis fugienda penitus sunt, male Deus cum probis hominibus ageret, quos charas, & acceptos habens (sunt enim boni viri omnium opinione amici Dei) in his malis esse patitur. At stulti homines in his malis esse non erubescunt; quæ mentem hominis, animumq; corruptunt; ea mala verò, quibus nemo fit malus, impensis horrent. Boni autem viri huius seculi bonis tranquili non intentes, ut adiuvanz, & peregrini, trahuntur; nec dolent ea se non habere, quæ citò sunt relicturi: nec si illa casu aliquo amittantur, perturbantur, qui in bonis sola animi bona ducunt; quoniam vera, & propria hominis bona sunt; & amitti nulla hominum, aut temporum iniuria possunt.

De Patientia. Cap. VIII.

AC quoniam virtus, si nullis aduersis rebus agitur, aut nulla esset, aut nulla cerneretur, vir bonus in turbidis rebus perficitur, atq; cognoscitur. Quare

re nō potest vir perfectus esse; qui nullis malis afficitur, in quibus virtutem exerceat. Quæ laudabilis malorum perpetuo patientia nominatur: quæ virtus, ut philosophi dixerunt, magni, & excelsi animi affectio est: ut S. Cip. 2. Jacobus docuit, opus perfectum: quod absolutam totius virtutis rationem contineat. Hæc etenim propria, & digna viro virtus, a quo dicta est, omnibus vitijs opponitur. Hæc labores, & dolores mitigat; hæc turbaram, & iustitiam mentem ad tranquillitatis portum reducit: hæc firmum, & constantem animum reddit, ne ab honesto, & recto ullis incommodis, & iniurijs abducatur. Neque ego in patientiæ laudes digrediar, quam satis ab excellentissimis ingenijs laudatam scio: hoc tantum unum dicam, quod hæc virtus Christianis longè fructuosior est, quam philosophis. Illi enim solo virtutis nomine delectati sunt, qui extra spem cœlestis immortalitatis positi, nullum fructum ex laborum dolorumque perpetuæ ceperunt, præter inanem quandam gloriam, cui nihil solidi subest. at Christianorum labores, & calamitates Christus in cœlis quam maximè optabili præmio remunerat. Sunt etenim mala propter Christum perferenda, ut fructuosa sit patientia, quam probationem, hoc est, peccatorum purgationem operetur. Nec solùm patientia, verùm etiam reliquæ virtutes omnes sunt inanes, & nudæ sine diuina gratia: quæ mentem nostram, & animum informat. Et nobis quidem Christianis patientia maximè necessaria est, quibus in æternam vitam per omnes labores, calamitates, & ærumpnas ingrediendum est. quod Christus nos præmonet, Qui vult venire inquiens post me, abneget semet ipsum, tollat crucem suam, & sequatur me. Ac patientiæ nobilissimum exemplum nobis Deus proposuit Ioh Hussitem, virum perfectum, qui ex florentissima fortuna in maximas miseras incidit. nam semper omni perturbatione animæ vacauit; ac se increpatibus quod Deo benediceret, a quo

Rom. 5.

Matt. 16.

204 DE DIVINA PROVIDENTIA

- Iob. 2. quo maximis, & innumeris maliis afficeretur, sedato animo respondit, Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non sustineamus? Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. meruitque sua tolerantia post malorum perpessionem non modò cælestem felicitatem, sed etiā terrestrium rerum possessionem consequi amplioram. Ita sanctorum virorum calamitates ipsis sunt lucro, nobis exemplo, quorum patientiam, & studia imitemur.
- Psal. 36. Et quē vñquam pium virū in miserijs aliquando perire vidisti? Iunior fui, etenim senui, & non vidi, inquit David, iustum derelictum, nec semen eius quærens panem. Sed esto piis viri spolientur bonis, iaceant in fætore, constringantur vinculis, cedantur loris, afficiantur morte, cruciatu, cruce, dum non ut fures, & homicide pro delictis sis, sed pro iustitia, & Christi nomine ista patiantur, non ne eos felices potius, quām miseros esse cœlebimus: & ceterorum mortem magis, quām vel Cœsaris imperium, vel Crœsi diuitias, vel Sardanapali voluptates optabimus. Nec dubito, quin si huius vita mala cum illius virtutib[us] bonis recte contuleris, leuissima esse iudicaueris, quæ in terris sancti viri pro diuina iustitia patiuntur.
- Rom. 8. Quod S. Paulus confirmat, Non sunt, inquiens, condignæ passiones huius vitæ ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis. Et quò maiores sunt pro Christo labores: eò etiam erunt lætitiae, ingentiores. Vnde S. Iacobus, Omne gaudiū, ait, existimate fratres, cùm in variis tentationes incideritis: & Apostoli, sicut monimentis rerum ab ipsis gestarum proditum est, ibant gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt proximis. Iesu contumeliam pati. Et idem S. Paulus ad Corintios de se scribit, Placeo mihi in infirmitatibus, in contumelijs, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis mundi pro Christo. Honestam mortem ignominiosas vitæ qui huius mundi gloriae audi sunt anteponunt:
- Iob. 1. 1. Pet. 4. Cap. 1. Ad. 5. 2. Cor. 12.

dunt: nos qui ducem Christum sequimur, immortalitatem mortalitati, & aeternam bonam caducis non anteponeamus?

De singulari Dei iustitia. Cap. IX.

AT tandem, vniuersam diuinę iustitię rationem, quācum in nobis situm est, contemplemur, nam quis diuina cōsilia humana mente percipiatur? Primum si omnia bona sunt Dei, quippe quorum est author, & dominus, non ne potest illa cui voluerit sine ullius offensione donare? Nulli enim facit iniuriam, quia nihil cuiquam eripit, nec quicquam de cuiusquam possessione derrahit. Quare nihil tibi causa est, cur de Deo conqueraris, quod quæ tibi dare noluit, alijs largiatur. Nam in quod honorum obsecro ius nullum a te habes? aut quid nobis a nobis cum Deo iuris esse potest, cum per se nulla sit homini cum Deo communitas? Tu si vni bona omnia dari ne tu quidem æquum ducis; cur vis tibi donari omnia? vel doles pios viros carere bonis extensis, qui bonis animi potiuntur? Quin immo Deus benignissimus, & munificentissimus dominus plura singulis tribuit, quām mereantur. Idem etiam, quia æquissimus iudex est, nullum nostrum facinus aut inultum relinquit, si malum; aut mercede non explet, si bonum est. Nec decipi villa in re potest; nempe in quem neque ignorantia cadit, cui aperta sunt omnia; nec perturbatio, qui optimus est, nullius egens, omnibus bene cupiens. Oportet autem nostrarum actionum eum iudicem esse, qui nobis quæ facienda, quæ negligenda essent præcepit lege, quam tum in animis nostris, tum in tabulis inscriptis. Nec actiones nostras Deus ex ipsis rebus, aut euentis, sed ex cuiusque animo, propositoque perpetdit. Et nos strarum actionum quasdam humana tantum rationem perat; quasdam cælestis gratia conformat, quam Deus

O per

per Iesu Christi filij sui fidem in nostris mentibus infusit. Et bonorum quædam æterna sunt, quæ semper manent, ut cælestia, & diuina; quædam fluxa, & mobilia, ut sunt mortalia, & terrena. Itemque malorum quædam perpetua sunt, quorum nullus est finis; quædam (ut ita dicam) temporalia, quæ ad certum tempus durant. atq; ut stabilia præponenda sunt mobilibus, sic æterna bona sunt magis metuenda, quam temporalia. Cofser nūc actiones nostras cū bonis, malisue, quæ nobis pro ipsis redunduntur, singularem Dei iustitiæ animaduertes. Nā actiones bonas, quas tātū humana ratio moderatur, humanis, terrenisue bonis remunerat, diuitijs, honoribus, dignitatibus, & his similibus; actiones verò, quas cælestis gratia instituit, cælestibus, & æternis donis afficit, immortalis gloria, diuinæ lucis aspectu, sempiternæ felicitatis fructu. Pariterq; peccata, quæ venialia dicuntur, quod digna sint venia, quiz diuinam gratiam, quæ vita est animæ, non extinguit, poenis temporalibus mulcat, quædam in hoc seculo, quædam in alio, in purgationis loco, vbi peccatorum lordes eluuntur. at peccata mortalia, quæ diuinæ dignitati maximè contraria mortem animæ inferūt, si non eorū culpas ut rex deprecantibus remiserit, æternis supplicijs punit. Quamobrem non omnes omnium actiones in hac lucis usura, sed quædam post mortem in alio seculo meritis poenis, aut præmiis afficiuntur. Quod verò quidam in hac vita multentur, aut remuneretur, argumentum est diuinæ prouidentiæ, atq; iustitiae, cuiusdemque prouidentiæ, & iustitiae signum est, quod quidam nec puniti, nec remunerati è vita discedant. Ex hoc coniisci potest aliud esse post mortem diuinæ iudicij tempus, in quod omnia reseruantur. Cæterum peccatorū poena vocatur ira Dei; quia humanum affectum Deo tribuere solemus ex his, quæ efficit, ut res diuinæ melius intelligamus. Effecta autem inter nos ex suis quæque animi affectibus proficiuntur. Quare non dicitur

dicitur irasci Deus, quoniam vlo animi affectu perturbatur: sed quia poenam infert, quam ab irato inferri videmus. Neque ideo non erit bonus, & quietus Deus (vt vult Epicurus) quia malos punit. nam hoc iustitiae principium munus est: & omnis animi perturbatio longe adest a Deo. Cumque Deus in peccantem statim non animaduertit, pro sua benignitate, atque clementia posnitentiam illius postulat, & requirit. cum verò punit, tum iustitiam, tum misericordiam suam ostendit, vt resipiscamus, & ex via, quæ nos in interitum ducit, ad vitæ & salutis nostræ fontem aliquando regrediamur. quamquam interdum quædā scelera committuntur ita foeda, & grauia, vt diuina scriptura dicat ea clamare, & clamorem ad cælum attollere, & diuinæ aures obtundere, ac Deum ad sumendum supplicium vel quasi dormientem excitare, vel quasi tunc nolentem impellere. Atque ut non omnibus peccatis supplicia, sic neque omnibus benefactis præmia in hoc seculo redduntur: cum præsertim virtuti nulla merces æqua reddi possit. quod ipsi philosophi testati sunt. Nec dices virtutem esse se ipsa contentam. nam quo modo potest beatam vitam efficer, quæ semper in laboribus, doloribusq; versatur? Aliaz igitur mercedem virtutis præter ipsam virtutem, vide licet diuinam gloriam desideramus, & a Deo in cælis per diuinorū oraculorum fidem speramus. Quam mercedem quia philosophi non cognoverunt, sed humanas laudes, & inanem quandam gloriam expetierunt, hæc receperunt, illam verain, & perpetuam amiserunt; nos Christiani maximè expectamus; quorum alioquin vita sine hac spe gloriae cœlestis omnium mortalium misserrima foret: quia pro Christo labores omnes suscipere, ac dolores omnes, & cruciatus, perferrre iubemur. Sciteque S. Augustinus se in Epicuri partes concessurum dixit, ni virtutis mercedem a Deo post mortem expectaret, ipsam cœlestem felicitatem. Cum igitur

O 3 philoso-

philosophi nullam & quam mercedem virtutis in hac vita esse cernerent, aliam post hanc vitam fore coniecture potuisse, quam poëtæ suspicati fuerant: qui infernal loca sceleris, & fortunatas sodes pijs viris post mortem destinatas confinxerant. Etenim quia labori merces, & virtuti præmium debetur: in hoc autem vitæ curriculo nullum virtuti par præmium dari potest, ac sæpe nullum datur: tum etiam quia scelerati homines nullas aliquando suorum flagitorum poenas, aut leues, nec suis facinoribus dignas luunt, ne iniusticie nomine Deus argueretur, quod nec virtutes præmijs, nec vitia poenis & quis afficeret, censendum erat post huius vitæ cursum locum aliquem alium esse, in quo Deus benefactis præmia, & benefactis merita supplicia tribuat. Id quod Plutarchus agnouit: qui in eo libro, quem De sera numinis vindicta scripsit, aperte dixit consonum esse quod malis, & bonis hominum facinoribus debita post mortem præmia, & supplicia constituta sint. Atque etiam deinceps suspicari corporum resurrectionem quodammodo poterant: quoniam quia corpus animæ locum facinorum facerat, esset quoque futurum lætitiarum eius particeps, aut dolorum.

*Quod iudicia Dei sunt accidea, & Deo non
iudicij. Cap. X.*

Cap. 5.

SE D mihi iam videor satis ad hanc questionem respondisse, qua quæsumus est, cur malis hominibus secundæ, contra bonis aduersæ res eueniant. Et Ecclesiastes te monet, ne dicas non esse prouidentiam, ne forte iratus Deus contra sermones tuos: dissipet cuncta opera manuum tuarum. Nec sanè velim a me quisquam singalorum euentuum rationes exquirat. Evidenter nec me, nec mortalium quenquam illas exprimerem, atque indagare posse. Nam quis hominum in hoc terreno

nebroso corporis inclusus erga studio diuinæ, & infinitæ
mentis consilia, quæ ne ipsis quidem angelis fas est per-
cipere, scrutari se posse confidat? Sunt iudicia Dei, sicut psal. 35.
sacræ literæ prædicant, ab illis multa: neque eius con-
silia (ut S. Paulus testatur) comprehendendi, nec inuesti-
gari viæ possunt: quæ infra his inter se allis a nobis distat.
Illa porro iudicia manifesta sunt, quæ Deus ipse signifi-
cavit, vt propter infanda hominum scelera terrarū elu-
vio; quædam eum sanctis viris piè coniucere licet, vt Da-
nielis, & Hieremias expiavit, vt nimirum fratres suos
in servitute solarentur, & religionis veræ documentis,
arque exemplis ad pietatem, & patientiam cohortaren-
tur: quæ vero nō Dei enunciavit, nec sancti viri cō-
iectura perspecterunt ea in diuina mente recondita ma-
nent. Et de diuina voluntate curiosius ab homine in-
quirendum non esse Christus nos docuit, cùm quæren-
ti Petrus quid de Iohanne futurum esset respondit, Quid
ad te? tu me sequere. Rede quæ nos S. Paulus commo-
net, ne plus sapientias, quam op̄oret superē. Nec tamen
quia Dei consilia nos latent, quæ in occulto sunt, ideo
censeri debet iniqua; cùm omnis iniquitas absit a Deo.
verum ubi diuinam iustitiam intelligentia per nos ipsi
non assequimur, sacris, & salutaribus literis instructi
credamus Deum omnia, quæ facit, invero iudico face-
re: neque iniustam eius clementiam, neque importu-
nam esse saevitiam. Cæterum dies veniet, quò Deus uni-
uersos homines ante conspectum suum in iudicio con-
stituet, ac rationes singulas eorum, quæ fecit, omnibus
aperiet, ac suam incredibilem æquitatem ostenderet: do-
cebitque cur illorum vitam commodis, horum incom-
modis affecerit, ac quædam peccata punierit, quædam
impunita reliquerit; quædam etiam benefacta remune-
rauerit, quædam in cælis remuneranda seruauerit: ac pa-
lām faciet bona, quæ diligentibus se preparauit, non es-
se hæc terrena, & caduca, sed illa cælestia, & immorta-
lia

Ioan. 21.

Rom. 12.

2. Cor. 5.

110 DE DIVINA PROVIDENTIA

Ez. 64.

lia, quæ nullus sensus attingere, nullaque hominis cogitatio comprehendere potest. Tunc nullus erit imperitorum querelis locus, cur illis bona, his mala eveniant: & sicut moribus, & vita dissimiles fuerunt, sic æquissimo iudicio pij ab impijs separabuntur: hos æterna, & omnibus lætitijs cumulata felicitas, illos summa infelicitas in perpetuum excipiet. Itaque clarè potentissimus, sapientissimus, æquissimus a bonis incredibili cum gaudio, a malis ingenti suo cum malo, & dolore nolcetur. Quapropter nos Deus iubet diem iudicij expectare. Noli igitur ante diuinum de hominum vitis iudicium iudicare; sed tempus expecta, quo abscondita nebrarum illuminabuntur: quia tunc erit cuique laus a Deo. Sed ut paucis totam disputationem de diuina providentia concludamus, cum Deus sit mens simplex, virtutem habens infinitam, means per omnia, cuncta cognoscens, amans præ cæteris animantibus hominem, cuius causa mundum creavit, dubitandum non est, quin ipse vniuersa, quæ fecit, summo consilio, ac sine labore gubernet, atque humanis rebus maxime prospiciat.



L A V S D E O.

